

ATTENDENDO LO SPUNTAR DEL GIORNO

ESERCIZI DI ATTESA FILOSOFICA

Anselmo Grotti, Fausto Moriani

INTRODUZIONE

Il modulo, predisposto per un insegnamento di Filosofia nel biennio conclusivo dell'obbligo, incoraggia negli studenti qualità filosoficamente rilevanti come l'attitudine all'ascolto, la ponderazione del giudizio, la coerenza nelle argomentazioni, la capacità di guardare alle cose da punti di vista radicali o alternativi, l'apertura alle possibilità, la capacità di rimanere fedeli ad una ipotesi traendone con coerenza tutte le conseguenze, indipendentemente dall'adesione a una determinata posizione, nonché di procrastinare o sospendere il giudizio e mettere il mondo tra parentesi.

Il desiderio di proporre ad insegnanti e studenti un modulo così orientato è maturato nella riflessione sul peso filosofico di un passo descrittivo del *Favorisce da (P) la* (citazione dell'opera) incentrato sul tema dell'indugio, laddove Socrate invita il suo giovane discepolo a non avere fretta a raggiungere Protagora per attingere al suo sapere: "Alziamoci e andiamo in cortile: *attenderemo che spunti il giorno* passeggiando lì, e *poi* andremo da lui".

I materiali proposti si prestano a favorire l'acquisizione di almeno due esperienze intellettuali rilevanti per la filosofia, descrivibili in questi termini:

1. La disponibilità ad accogliere qualsiasi ipotesi di partenza, anche quella apparentemente più eccentrica, può contribuire a gettare una luce nuova e impreveduta sul problema e ad individuare la direzione che orienti la ricerca della soluzione.

2. La medesima disponibilità cessa mentali di precomprensioni della realtà, ineludibili, ma che in determinate circostanze possono rappresentare un vero e proprio blocco cognitivo.

Aspetto multidisciplinare

Il modulo prevede la possibilità di contributi da parte dell'insegnante di Matematica o Lettere, Scienze, Educazione Artistica, Linguaggi non verbali e multimediali. Si rivolge a studenti del primo anno della scuola superiore.

Motivazione

Lo studente tende in linea di massima a considerare la propria percezione della realtà come l'unica possibile, o perlomeno l'unica dotata di senso. L'acquisizione di

una mentalità filosofica ha bisogno invece della capacità di uscire dal punto di vista consueto, da ciò che - secondo Hegel - “per il fatto stesso di essere ovvio, è sconosciuto”. Tale acquisizione rappresenta un passaggio fondamentale in almeno tre significati.

Storico

La scuola gioca buona parte del suo corso di studi sulla conoscenza di culture per definizione distanti da noi nel tempo, nella impostazione dei valori e nella modalità di funzionamento. Se vogliamo evitare di limitarci a un apprendimento mnemonico, parziale ed esteriore dei dati di queste civiltà, occorre recuperare come positivo lo scarto esistente, facendone palestra per l'esercizio della conoscenza di sé tramite il diverso.

Interculturale

Appare quasi una banalità dire che stiamo vivendo - e ci avviamo sempre più a vivere - in un contesto di crescente presenza di culture diverse. Non solo nel senso che abitano presso di noi persone che provengono da altri paesi, che viaggiamo sempre più facilmente e frequentemente, che le necessità dell'economia e della cultura tolgono i limiti dei confini nazionali. Ma anche nel senso, forse meno presente alla percezione comune, di un diversificarsi delle stesse culture che sono presenti nella società italiana. In effetti le appartenenze, fino a poco tempo fa piuttosto nette e identificabili, si sfrangono in mille rivoli e in mille anfratti sociologici. Il risultato potrebbe essere quello di una incomunicabilità, di una conflittualità endemica o di una separazione che in certe condizioni potrebbe passare dall'indifferenza al conflitto.

Orientamento

Da molte parti si rileva come l'orientamento debba superare le due strettoie nelle quali una sua interpretazione piuttosto povera ed estrinseca rischia di ghetizzarlo: quella di limitarlo all'ultima fase degli studi o a un momento isolato dal normale *curriculum*. L'orientamento non è qualcosa che possa giungere improvvisamente dopo anni nei quali non è stato mai considerato, e la vera forza dell'orientarsi sta nella capacità delle singole discipline di essere esse stesse luoghi di apprendimento di autoconsapevolezza culturale. Specialmente nel biennio tali esercizi di autoconsapevolezza possono rappresentare una utile strumentazione per gli studenti.

Da un punto di vista di psicologia evolutiva, riteniamo infine che l'ascolto del diverso da sé e l'esplorazione delle possibilità alternative siano da un lato favoriti dalla situazione di “identità diffusa” che caratterizza l'adolescenza e dall'altro contribuiscono a rafforzare la conoscenza di sé, evitando il radicarsi di atteggiamenti dispersivi.

OBIETTIVI

Gli obiettivi possono essere articolati su tre livelli.

– Dal punto di vista psicologico, possono essere descritti facendo riferimento al concetto di *dissonanza cognitiva*, cioè l'effetto prodotto dallo scarto tra la struttura mentale del soggetto e la nuova informazione acquisita. Viene così sfruttato a fini formativi l'effetto di ristrutturazione del proprio scenario provocato da esperienze non omogenee a quelle precedenti.

– Dal punto di vista comunicazionale, possono essere definiti in riferimento alla dialogicità, venendo enfatizzata la percezione dell'altro non come semplice duplicazione della propria esperienza personale, ma come effettiva e irriducibile *differenza*.

– Dal punto di vista filosofico, gli obiettivi prendono consistenza in riferimento a modalità tipiche della filosofia occidentale, quali la sospensione del giudizio, il dialogo filosofico, l'uso della metafora, dell'ironia, della ricerca di un punto di vista esterno e della coerenza logico-argomentativa.

Più in particolare, possono essere distinti in termini di

Conoscenze

Lo studente è invitato a riflettere su:

- Modelli di percezione della realtà suoi propri e della cultura di appartenenza
- Modi di rappresentazione di tale percezione in forma letteraria o artistica
- Conseguimento di una consapevolezza, sia pure non ancora formalizzata, di alcuni atteggiamenti della tradizione filosofica occidentale, in particolare la tematica dell'estraneamento.

Competenze

Lo studente:

- sa leggere in modo consapevole i testi e le situazioni proposte, interpretandoli dal punto di vista indicato
- sa riconoscere la persistenza del tema dell'estraneamento nella voluta eterogeneità dei materiali proposti.
- Sa ricostruire le domande che emergono da testi e situazioni.
- Sa riferire circa il contenuto dei testi, le modalità e le finalità degli esperimenti svolti, le posizioni dei propri compagni.

Capacità

Lo studente:

- sa affrontare in modo consapevole alcune dimensioni della sua percezione del mondo
- sa ascoltare l'alterità dell'interlocutore, rispettandola come tale
- sa attendere che l'interlocutore sviluppi il suo pensiero

- sa porsi a sua volta come interlocutore
- sa evitare il giudizio affrettato su ciò che sembra apparentemente ovvio
- sa sviluppare un ragionamento, anche non conforme alle proprie posizioni, con finalità di sperimentazione
- riconosce la necessità di motivare le proprie posizioni.

CONTENUTI

Il modulo mette a disposizione dell'insegnante una serie piuttosto vasta di materiali adatti al conseguimento degli obiettivi e che costituiscono anche delle tipologie cui egli si può rifare per individuare ulteriori testi e situazioni analoghi.

Di ognuno viene offerta una breve presentazione. Si è ritenuto opportuno fornire al docente una scelta ampia non solo tra più testi, ma anche tra diverse modalità (testo, non solo filosofico, materiale iconografico, filmati, esperienze) che egli potrà selezionare in riferimento alla tipologia della classe coinvolta. Indicazioni più dettagliate per quanto riguarda l'uso sono fornite in riferimento ad alcuni dei testi e delle modalità proposti, a titolo esemplificativo. Tali indicazioni possono essere agevolmente trasferite anche al restante materiale. È inoltre possibile pensare anche all'utilizzo di uno o più testi come forma di verifica, per cui di alcune proposte si è fornita una più articolata e sviluppata trattazione (vedi ad es. la proposta n. 3).

TEMPI

Tempo complessivo di svolgimento: 18 ore + 3 ore per la verifica finale. Considerato il numero di ore a disposizione si suggerisce di scegliere tre proposte, di cui almeno una in forma non testuale. Una scansione possibile potrebbe essere la seguente:

- Presentazione generale del modulo: 1/2 ora
- In dipendenza dal tipo di modulo:
- A. esperienza:** totale 3 ore
 - esperienza e relativa discussione: 2 ore
 - produzione di un testo sull'esperienza: 1 ora
- B. lavoro su un testo lungo:** totale 3 ore
 - introduzione e lettura: 1 ora
 - discussione e verbalizzazione: 2 ore
 - esplicitazione e condivisione dei risultati: 2 ore
 - verifica formativa sul testo: 1 ora
 - recupero e/o approfondimento: 1 ora
 - verifica formativa di diversa natura: 1 ora
- C. lavoro su un testo breve:** totale 4 ore e 1/2
 - introduzione e lettura: 1/2 ora

- discussione e verbalizzazione: 2 ore
- esplicitazione e condivisione dei risultati: 1 ora
- verifica formativa: 1 ora
- recupero o approfondimento: 1 ora
- verifica formativa di diversa natura: 1 ora
 - recupero o approfondimento: 1 ora
 - verifica formativa di diversa natura: 1 ora
 - verifica valutativa finale: 1 ora
 - discussione della verifica e del modulo: 1 ora

VALUTAZIONE

Il lavoro sarà verificato con prove scritte formative intermedie, intercalate da un eventuale recupero o approfondimento. Verrà effettuata al termine una prova valutativa da discutere con gli studenti. Le verifiche potranno essere così strutturate:

- verifiche formative: questionario
- verifica valutativa: analisi di un testo

RECUPERO

All'interno dello svolgimento di ciascun argomento l'insegnante verificherà mediante prove intermedie il conseguimento degli obiettivi previsti e dedicherà almeno un'ora agli studenti in difficoltà.

ARTICOLAZIONE DEL MODULO

Laboratorio introduttivo

Il modulo si apre con una breve attività di laboratorio tesa a motivare gli studenti alla trattazione del tema dell'*ascolto*.

L'insegnante pone domande sulle diverse *esperienze* di ascolto e di *attesa*. È probabile che le risposte siano distribuite secondo le seguenti tipologie:

Ascolto:

- le confidenze degli amici
- i mezzi di comunicazione
- la musica
- i genitori
- il gruppo dei pari

Attesa:

- l'ozio
- la perdita di tempo

- la progettazione
- l’attesa sentimentale
- le aspettative scolastiche
- l’attesa del momento giusto

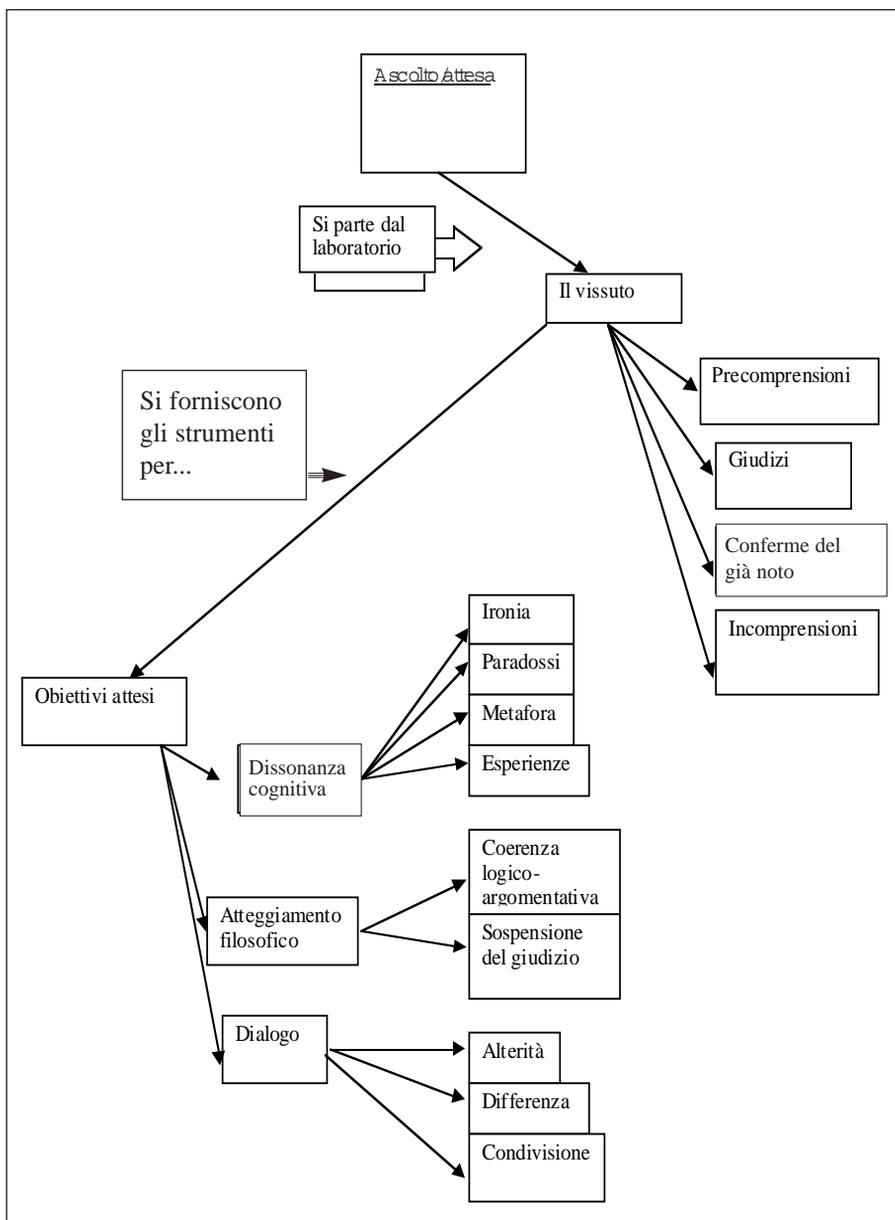
L’insegnante avvia una discussione guidata che ha come scopo di mettere in luce le opinioni più diffuse e quelle che appartengono al vissuto degli studenti. In tal modo il docente acquisisce una prima conoscenza delle loro posizioni, può progettare il percorso formativo e prospettarlo agli studenti.

Mappa delle proposte

Il modulo presenta delle esercitazioni di taglio fortemente operativo. I materiali proposti sono di varie tipologie, i laboratori prevedono non solo discussioni ma anche drammatizzazioni, attività grafiche, produzione di video e altri materiali.

Tipologia	Titolo	Tempo	Attività principale	Intersezioni disciplinari
Testo lungo	1. <i>Una modesta proposta</i>	8 ore	Simulazione Espansione I: il paradosso Espansione II: cibo ed emozioni	Lingue straniere
Testo lungo +Video	2. <i>Flatlandia</i>	8 ore	Produzione scritta	Matematica; Lingue straniere
Testo breve + Video	3. <i>Due uomini con la faccia sporca</i>	3 ore	Drammatizzazione	Storia; Religione
Testo lungo	7. <i>Che effetto fa essere un pipistrello?</i>	8 ore	Discussione e produzione narrativa a partire da testo d’autore	Lingue straniere; Scienze; Lettere
Video	6. <i>Che cosa vedi?</i>	2 ore	Produzione scritta e realizzazione di un video	Linguaggi non verbali; Musica
Materiale iconografico +Testo	5. <i>Il pavimento può essere il soffitto?</i>	8 ore	Produzione scritta o grafica	Disegno e storia dell’arte; Matematica
Esperienza	4. <i>Nessuno pensa davvero a te</i>	3 ore	Produzione scritta	

Mapa concettuale



Il Modulo, già in origine e soprattutto dopo la sperimentazione, ha assunto un orientamento metacognitivo, di riflessione e autoriflessione sulle operazioni di pensiero e sui comportamenti. Questo taglio è di per sé filosofico, in quanto stimola la capacità di prendere distanza dal contesto, di ristrutturare contenuti ed esperienze attraverso testi, situazioni problematiche e attività che orientano il pensiero a soluzioni diverse e alternative. I vantaggi di questo approccio sono stati messi in evidenza nell'*Introduzione*, ma proprio queste caratteristiche lo espongono a dei rischi, non in sé, ma per l'uso che potrebbe esserne fatto in derivate psicologiche, letterarie, emotive o di tipo esclusivamente logico-argomentativo. Si tratta di letture che possono essere anche legittime e magari feconde, ma non in linea con gli obiettivi specifici del modulo. Il rischio è in particolare il venir meno della *tonalità filosofica*.

Proprio per questo, su indicazioni venute anche dalla prima fase della sperimentazione, è parso utile raccogliere in forma organica alcune *indicazioni di lavoro per i docenti*. Può essere anche opportuno che nel gruppo che coordina l'esperienza sia presente, ove possibile, un docente laureato in filosofia, anche se titolare di altro insegnamento.

Ci sembra importante mettere in comune con i colleghi un'indicazione di Guido Petter, scaturita nel Seminario di preparazione alla stesura dei moduli. Secondo Petter la proposta di temi filosofici a studenti adolescenti deve seguire la modalità della "valigetta delle sorprese". Essa consiste nel porre l'interlocutore di fronte a un problema, nell'indicargli un sentiero possibile, nell'inserire nel sentiero - in momenti opportuni - una sorta di "gradino" che presenti alcune difficoltà e che inviti a riflettere sulle strategie di superamento e - contemporaneamente - a prendere consapevolezza delle stesse strategie messe in atto. Tra l'altro l'insegnante che ne abbia competenza può trovare una miniera di spunti e di situazioni che rispondono a queste caratteristiche nella letteratura "gialla" la quale, proprio intorno ai 12-13 anni, interessa gli adolescenti.

- Nella conduzione delle esperienze l'insegnante deve aver cura di tematizzare e fare emergere il "*movimento del pensiero*", per esempio nel delinearvi di un'argomentazione o nella formulazione di una tesi.
- L'apertura multidisciplinare, in particolare alle lingue straniere, deve essere condotta con cautela. In particolare si deve proporre una *lettura dei testi di tipo filosofico* e in stretto riferimento agli obiettivi: l'analisi *letteraria* è possibile ma deve essere tenuta distinta, anche formalmente (distribuzione delle ore tra le discipline ad esempio). Si sconsiglia di sovrapporre verifiche mirate ad altri obiettivi.

- L'insegnante deve favorire l'emergere del profilo filosofico delle attività: in particolare curando la terminologia, l'apparato concettuale, le metodologie di analisi dei testi, le tecniche di argomentazione.

- Sarà utile che durante le ore di lezione siano sempre presenti strumenti di supporto ad esempio dizionari filosofici: *Enciclopedia Garzanti di filosofia*; le diverse edizioni del *Dizionario di Filosofia* di Nicola Abbagnano Utet, F. P. Firrao, *Dizionario delle correnti e dei termini filosofici*, Le Monnier 1997; J. Didier, *Dizionario di filosofia*, Gremese - Larousse 1989; D. D. Runes, *Dizionario di filosofia*, Mondadori 1995; F. Brezzi, *Dizionario dei termini filosofici*, Newton Compton 1995; *Il dizionario dei filosofi*, Sansoni 1976; *Dizionario dei filosofi del '900*, Sansoni 1995; *Dizionario di filosofia* Rizzoli 1980; particolarmente utile per l'inquadramento di autori e opere il lavoro di Franco Volpi, *Dizionario delle opere filosofiche*, Mondadori 2000; si segnala infine il recente *Atlante storico della filosofia*, di N. Merker (Editori Riuniti 2002); si tenga presente infine che molti recenti manuali di filosofia sono corredati da lessici e glossari.

- Qualora la situazione sia favorevole, l'insegnante può introdurre ulteriori testi semplici della tradizione filosofica, coerenti con gli obiettivi del modulo. Per esempio: Voltaire, *Candido*, il capitolo *L'eremita da Zadig*; Montesquieu, *Lettere Persiane*, in particolare la XXXV. Possono essere scelti anche testi non filosofici, di semplice lettura, con l'obiettivo di far individuare agli studenti aspetti solitamente non percepiti. Questa modalità presenta il vantaggio di favorire il conseguimento degli obiettivi attraverso la metodologia stessa: vedere un testo noto sotto una luce ignota. Per esempio: A. C. Clarke, *Sentinella*; H.G. Wells, *Il paese dei ciechi*; M. Dobb, *Aristotele detective*. La stessa attività può essere svolta utilizzando dei film come *Rashomon* di Kurosawa. Per esempio in una delle simulazioni della proposta numero 1 si può ricorrere alla visione o del classico F. Schaffner *Il pianeta delle scimmie* (1968) o del *remake* di T. Burton (2001).

- Nella Espansione numero 1 della stessa proposta si può ricorrere alla visione del film *Le avventure del Barone di Munchausen* di T. Gilliam (1989). Più in generale, per l'utilizzo di film nella didattica della filosofia si possono tenere presenti i volumi U. Curi, *Schermo del pensiero. Cinema e filosofia*, Cortina 2000, A. Sani, *Il cinema tra storia e filosofia*, Le Lettere 2002 e J. Cabrera, *Da Aristotele a Spielberg. Capire la filosofia attraverso i film*, Mondadori 2003. In linea di principio non è da escludersi l'uso di testi poetici: tuttavia è parso opportuno non proporli in questa sede perché le difficoltà di interpretazione potrebbero oscurare gli obiettivi specifici del modulo.

- Nel modulo sono presenti *esercizi di diversa difficoltà*. Grazie alla sperimentazione, è possibile indicare alcuni ostacoli che gli studenti hanno in-

contrato. Per esempio nella proposta 1 la simulazione del caso sul Sudafrica e l'apartheid può risultare poco incisiva perché gli studenti non hanno presente la questione. Nella proposta 3 la difficoltà è legata alla possibile presenza di situazioni problematiche in ambito familiare. Nella 7 il testo di Nagel, l'unico dichiaratamente filosofico, può risultare di complessa lettura. Indichiamo queste difficoltà non perché le proposte relative debbano essere scartate a priori, ma perché l'insegnante ne tenga conto, sia nella determinazione del numero di proposte sia nella loro combinazione. In determinati casi può addirittura essere opportuno scegliere proposte di una certa complessità. In realtà il criterio della difficoltà non va posto in maniera astratta, ma considerando attentamente i due parametri dell'eventuale *svantaggio culturale* e del *difetto di motivazione* (non tanto verso la filosofia, quanto piuttosto in generale verso la scuola).

- La sperimentazione attuata suggerisce una *durata temporale* delle attività operative (esclusi quindi i recuperi, le verifiche, le letture) di norma attorno alle *due ore*. Molte proposte sono caratterizzate da un forte impegno operativo e dalla costruzione di un determinato "clima" che non può essere lasciato in sospeso. In presenza di testi lunghi, la cui lettura è per forza di cose separata dalle attività operative, si consiglia di chiedere agli studenti qualche forma di impegno domestico.

- Nella proposta 3 viene suggerita una "messa in scena". Questo tipo di esercizio, anche nella forma semplificata di quella che potremmo definire una "messa in spazio", può essere utilmente esteso anche ad altri nodi, in quanto si è dimostrato molto motivante.

- Nella proposta 5 si possono proficuamente utilizzare i numerosi materiali di e su Escher presenti nella Rete: ad esempio <http://www.cs.unc.edu/~davemc/Pic/Escher>. Questo tipo di attività di documentazione può essere un impegno molto formativo da affidare agli studenti. Analogamente la Rete potrebbe essere utilizzata per ricerche su Kafka, sul concetto e sui modelli di paradosso, su Abbott, e via discorrendo.

- Si fa presente che il video suggerito nella proposta 6 è reperibile presso la Rai su richiesta di Enti (come le scuole) e non di privati. Occorre inviare formale e motivata richiesta alla Direzione delle Teche, *customer service*, anche per fax al numero 0636226217. Il costo dei programmi ceduti, per tutti gli usi senza fini di lucro diretto o indotto, variava al momento del nostro utilizzo tra L.200.000 e 500.000 + spese di spedizione + iva, per ogni ora di riversato o frazioni di ora, in dipendenza del numero di titoli contenuti.

- Anche a seguito della sperimentazione sono da suggerire come attività trasversale alle diverse proposte, alcune *produzioni scritte*: piccoli dizionari, brevi relazioni, diari delle attività, protocolli delle lezioni.

- In alcune situazioni, per contro, può essere utile sostituire le verifiche

scritte con verifiche orali, perché le eccessive difficoltà di scrittura da parte degli studenti potrebbero sovrapporsi al conseguimento degli obiettivi specifici. Eventualmente la fase della scrittura può essere rimandata a un momento successivo.

- Altro materiale, omogeneo a quello presente in questo modulo, perchè nato da un'iniziativa dell'Irre Toscana, parallela ma strettamente collegata a quella del Ministero, può essere reperito nel modulo *Il vero è l'intero* di A. Busotti e F. Mariani. Questo modulo è per ora disponibile nel sito <http://www.bdp.it/giovanilicei/>, e sarà pubblicato presso Le Monnier.

- Molto utili si sono rilevate le *esercitazioni grafiche*, che in effetti possono essere suggerite per quasi tutte le proposte del modulo. Questa attività potrebbe trovare forme più elaborate in Istituti in cui si studiano il disegno e la grafica.

- Per quanto ogni esercizio sia stato pensato coerentemente alla proposta in cui si colloca, in realtà essi devono essere considerati come *tipi* che possono essere agevolmente trasferiti da una proposta all'altra.

- Analogamente è possibile ripensare l'equilibrio dei testi all'interno delle proposte. Un caso tipico è quello della proposta 7, in cui il testo di Nagel potrebbe essere sostituito da quello di Kafka, che invece compare come verifica formativa.

In generale l'insegnante deve considerare il modulo come qualcosa di non rigidamente prescrittivo per quanto riguarda la scelta dei testi, il loro equilibrio, la modalità di verifica, mentre *la prescrittività risiede principalmente negli obiettivi*, che effettivamente sono ambiziosi, ma decisivi per il successo e il senso dell'iniziativa.

Proposta n. 1, testo lungo, 8 ore (per la suddivisione vedi Tempi): *Una modesta proposta*

Tema

Nel 1729 Swift scrive la *Modesta proposta*, in cui – con un linguaggio impassibile che maschera un’aspra polemica sociale – imita il tono di un economista per proporre l’uso dei bambini poveri come cibo per i ricchi, risolvendo così sia il problema della carestia che quello del frequente abbandono minorile. Il testo, per il suo carattere paradossale, ben si presta a creare il senso di spiazzamento illustrato nella premessa.

Note per l’insegnante

Articolazione della lezione

– introduzione: il docente presenta molto brevemente il testo e l’autore, stando però ben attento a conservare la forza del paradosso e lasciando che emerga lo sconcerto degli studenti per l’apparente cinismo della proposta.

– Tenendo conto della specifica situazione della classe, il docente omette i passaggi meno efficaci didatticamente (ironia troppo sottile o eccessivamente letteraria, riferimenti minuti al contesto storico-culturale).

– Lettura.

– Il docente permette agli studenti di esprimere commenti durante la lettura del testo, senza però aprire una discussione. Due studenti hanno la funzione di verbalizzare le osservazioni dei compagni.

– Il docente, sulla base delle osservazioni degli studenti e dei loro ulteriori interventi, rende esplicito il carattere paradossale della proposta di Swift, facendone emergere l’intento conoscitivo.

Analisi del testo

Nell’analisi del testo il docente dovrebbe

– soffermarsi sulle caratteristiche del paradosso letterario

– insistere sui passaggi fondamentali dell’argomentazione, sul contrasto tra letterarietà dello stile e crudezza della proposta, tra neutralità scientifica e coinvolgimento emotivo - morale.

– Potrebbe anche accadere che l’insegnante avverta negli studenti un effetto anestetico del linguaggio scientifico sul contenuto

Testo

Indicazioni per gli studenti

J. SWIFT, scrittore inglese (1667-1745). Tra le opere maggiori: *I viaggi di Gulliver*, *La battaglia dei libri*, *Favola della botte*. Il brano proposto è tratto dall’operetta di polemica sociale *Una modesta proposta*, scritta nel 1729. (a cura di A. Brilli, *Una moderata proposta e altre satire*, Bur 1977).

È cosa ben triste, per quanti passano per questa grande città o viaggiano per il nostro Paese, vedere le strade, sia in città sia fuori e le porte delle capanne affollate di donne che domandano l'elemosina seguire da tre, quattro o più bambini tutti vestiti di stracci, e che importunano così i passanti. Queste madri, invece di avere la possibilità di lavorare e di guadagnarsi onestamente da vivere, sono costrette a passare tutto il loro tempo andando in giro ad elemosinare il pane per i loro infelici bambini, i quali, una volta cresciuti, diventano ladri per mancanza di lavoro, o lasciano il loro amato Paese natio per andarsene a combattere per il pretendente al trono di Spagna, o per offrirsi in vendita ai Barbados.

Penso che tutti i partiti siano d'accordo sul fatto che tutti questi bambini in quantità enorme, che si vedono in braccio o sulla schiena o alle calcagna della madre e spesso del padre, costituiscono un serio motivo di lamentela, in aggiunta a tanti altri nelle attuali deplorabili condizioni di questo Regno; e, quindi, chiunque sapesse trovare un metodo onesto, facile e poco costoso, atto a rendere questi bambini pane sano ed utile della comunità, ne acquisterebbe tali meriti presso l'intera socie che gli verrebbe innalzato un monumento come salvatore del paese.

Io tuttavia non intendo preoccuparmi soltanto dei bambini dei mendicanti di professione, ma vado ben oltre: voglio prendere in considerazione tutti i bambini di una certa età, i quali siano nati da genitori in realtà altrettanto incapaci di provvedere a loro, di quelli che chiedono l'elemosina per le strade.

Per parte mia, dopo aver riflettuto per molti anni su questo tema importante ed aver considerato attentamente i vari progetti presentati da altri, mi sono reso conto che vi erano in essi grossolani errori di calcolo. È vero, un bambino appena partorito dalla madre può nutrirsi del suo latte per un intero anno solare con l'aggiunta di pochi altri alimenti, per un valore minimo di spesa non eccedente i due scellini, somma sostituibile con l'equivalente in avanzzi di cibo, che la madre si può certamente procurare nella sua legittima professione di mendicante; ma è appunto quando hanno l'età di un anno che io propongo di provvedere a loro in modo tale che, anziché essere di peso ai genitori o alla parrocchia, o essere a corto di cibo e di vestiti per il resto della vita, contribuiranno invece alla nutrizione e in parte al vestiario di migliaia di persone.

Un altro grande vantaggio del mio progetto sta nel fatto che esso impedirà gli aborti procurati e l'orribile abitudine, che hanno le donne, di uccidere i loro bambini bastardi; abitudine. ahimè, troppo comune fra di noi; si sacrificano così queste povere creature irinocenti, io credo, più per evitare le spese che la vergogna, ed è cosa questa, che muoverebbe a lacrime di compassione anche il cuore più barbaro ed inumano.

Di solito si calcola che la popolazione di questo Regno sia attorno al milione e mezzo, ed io faccio conto che su questa cifra, vi possano essere circa

duecentomila coppie, nelle quali la moglie sia in grado di mettere al mondo figli; da queste tolgo trentamila, che sono in grado di mantenere figli, anche se temo che non possano essere tante, nelle attuali condizioni di miseria; ma, pur concedendo questa cifra, restano centosettantamila donne feconde. Ne tolgo ancora cinquantamila, tenendo conto delle donne che non portano a termine la gravidanza o che perdono i bambini per incidenti o malattia entro il primo anno. Restano, nati ogni anno da genitori poveri, centonovantamila bambini. Ed ecco la domanda: come è possibile allevare questa moltitudine di bambini, e provvedere loro? Come abbiamo già visto, nella situazione attuale questo è assolutamente impossibile, usando tutti i metodi finora proposti. Infatti non possiamo impiegarli come artigiani, nè come agricoltori, perché noi non costruiamo case (intendo dire in campagna), né coltiviamo la terra; ed essi possono ben di rado guadagnarsi da vivere rubando finché non arrivano all'età di sei anni, salvo che non posseggano doti particolari; anche se, lo debbo ammettere, imparano i rudimenti molto prima di quell'età. Ma in questo periodo essi possono essere considerati propriamente solo degli apprendisti, come mi ha spiegato un personaggio eminente della contea di Cavan; il quale appunto mi ha dichiarato che non gli capitò mai di imbattersi in più di uno o due casi al di sotto dell'età di sei anni, pur in una parte del Regno tanto rinomata per la precocità in quest'arte.

I nostri commercianti mi hanno assicurato che i ragazzi e le ragazze al disotto dei dodici anni non costituiscono merce vendibile, e che anche quando arrivano a questa età non rendono più di tre sterline o, al massimo, tre sterline e mezza corona, al mercato; il che non può recar profitto nè ai genitori né al Regno, dato che la spesa per nutrirli e vestirli, sia pure di stracci, è stata di almeno quattro volte superiore.

Io quindi presenterò ora, umilmente, le mie proposte che, voglio sperare, non solleveranno la minima obiezione.

Un Americano, mia conoscenza di Londra, uomo molto istruito, mi ha assicurato che un infante sano e ben allattato all'età di un anno è il cibo più delizioso, sano e nutriente che si possa trovare, sia in umido, sia arrosto, al forno, o lessato; ed io non dubito che possa fare lo stesso ottimo servizio in fricassea o al ragù.

Espongo allora alla considerazione del pubblico che, dei centoventimila bambini già calcolati, ventimila possono essere riservati alla riproduzione della specie, dei quali solo un quarto maschi, il che è più di quanto non si conceda ai montoni, ai buoi ed ai maiali; ed il motivo è che questi bambini sono di rado frutto del matrimonio, particolare questo che i nostri selvaggi non tengono in grande considerazione, e, di conseguenza, un maschio potrà bastare a quattro femmine. I rimanenti centomila, all'età di un anno potranno essere mes-

si in vendita a persone di qualità e di censo in tutto il Regno, avendo cura di avvertire la madre di farli poppare abbondantemente l'ultimo mese, in modo da renderli rotondetti e paffutelli, pronti per una buona tavola. Un bambino renderà due piatti per un ricevimento di amici; quando la famiglia pranzerà da sola, il quarto anteriore o posteriore sarà un piatto di ragionevoli dimensioni e, stagionato, con un po' di pepe e sale, sarà ottimo bollito al quarto giorno, specialmente d'inverno.

Ho calcolato che, in media, un bambino appena nato venga a pesare dodici libbre e che in un anno solare, se nutrito passabilmente, arrivi a ventotto.

Ammetto che questo cibo verrà a costare un po' caro, e sarà quindi adattissimo ai proprietari terrieri, i quali sembra possano vantare il maggior diritto sui bambini, dal momento che hanno già divorato la maggior parte dei genitori.

La carne di bambino sarà di stagione per tutta la durata dell'anno, ma sarà più abbondante in marzo, e un po' prima dell'inizio e dopo la fine di quel mese. Ci informa infatti un autore serissimo, eminente medico francese, che, essendo il pesce una dieta favorevole alla prolificità, nei paesi cattolici ci sono più bambini nati circa nove mesi dopo la Quaresima di quanti non ce ne siano in qualunque altro periodo dell'anno; di conseguenza, un anno dopo la Quaresima il mercato sarà pia fornito del solito, perché il numero dei bambini dei Papisti è almeno di tre contro uno, in questo paese; ricaveremo quindi parallelamente un altro vantaggio, quello di far diminuire il numero dei Papisti in casa nostra.

Ho già calcolato che il costo di allevamento per un infante di mendicanti (nella quale categoria faccio entrare tutti i contadini, i braccianti ed i quattro quinti dei mezzadri) è di circa due scellini all'anno, stracci inclusi; ed io penso che nessun signore si lamenterà di pagare dieci scellini il corpo di un bambino ben grasso che, come ho già detto, può fornire quattro piatti di ottima carne nutriente per quando abbia a pranzo qualche amico di gusti difficili, da solo o con la famiglia. Il proprietario di campagna imparerà così ad essere un buon padrone ed acquisterà popolarità fra gli affittuari, la madre avrà dieci scellini di profitto netto e sarà in condizione di lavorare finché genererà un altro bambino.

I più parsimoniosi (ed io confesso che la nostra epoca ne ha bisogno) potrebbero scuoiare il corpo, la cui pelle, trattata artificialmente, dà meravigliosi guanti per signora e stivaletti estivi per signori eleganti.

Testo inglese

A Modest Proposal, by Jonathan Swift
First Published in 1729

A MODEST PROPOSAL FOR PREVENTING THE CHILDREN OF POOR PEOPLE IN IRELAND FROM BEING A BURDEN TO THEIR PARENTS OR COUNTRY, AND FOR MAKING THEM BENEFICIAL TO THE PUBLIC

It is a melancholy object to those who walk through this great town or travel in the country, when they see the streets, the roads, and cabin doors, crowded with beggars of the female sex, followed by three, four, or six children, all in rags and importuning every passenger for an alms. These mothers, instead of being able to work for their honest livelihood, are forced to employ all their time in strolling to beg sustenance for their helpless infants: who as they grow up either turn thieves for want of work, or leave their dear native country to fight for the Pretender in Spain, or sell themselves to the Barbadoes.

I think it is agreed by all parties that this prodigious number of children in the arms, or on the backs, or at the heels of their mothers, and frequently of their fathers, is in the present deplorable state of the kingdom a very great additional grievance; and, therefore, whoever could find out a fair, cheap, and easy method of making these children sound, useful members of the commonwealth, would deserve so well of the public as to have his statue set up for a preserver of the nation.

But my intention is very far from being confined to provide only for the children of professed beggars; it is of a much greater extent, and shall take in the whole number of infants at a certain age who are born of parents in effect as little able to support them as those who demand our charity in the streets.

As to my own part, having turned my thoughts for many years upon this important subject, and maturely weighed the several schemes of other projectors, I have always found them grossly mistaken in the computation. It is true, a child just dropped from its dam may be supported by her milk for a solar year, with little other nourishment; at most not above the value of 2s., which the mother may certainly get, or the value in scraps, by her lawful occupation of begging; and it is exactly at one year old that I propose to provide for them in such a manner as instead of being a charge upon their parents or the parish, or wanting food and raiment for the rest of their lives, they shall on the contrary contribute to the feeding, and partly to the clothing, of many thousands.

There is likewise another great advantage in my scheme, that it will prevent those voluntary abortions, and that horrid practice of women murdering their bastard children, alas! too frequent among us! sacrificing the poor inno-

cent babes I doubt more to avoid the expense than the shame, which would move tears and pity in the most savage and inhuman breast.

The number of souls in this kingdom being usually reckoned one million and a half, of these I calculate there may be about two hundred thousand couple whose wives are breeders; from which number I subtract thirty thousand couples who are able to maintain their own children, although I apprehend there cannot be so many, under the present distresses of the kingdom; but this being granted, there will remain an hundred and seventy thousand breeders. I again subtract fifty thousand for those women who miscarry, or whose children die by accident or disease within the year. There only remains one hundred and twenty thousand children of poor parents annually born: the question therefore is, how this number shall be reared and provided for, which, as I have already said, under the present situation of affairs, is utterly impossible by all the methods hitherto proposed. For we can neither employ them in handicraft or agriculture; we neither build houses (I mean in the country) nor cultivate land: they can very seldom pick up a livelihood by stealing, till they arrive at six years old, except where they are of towardly parts, although I confess they learn the rudiments much earlier, during which time, they can however be properly looked upon only as probationers, as I have been informed by a principal gentleman in the county of Cavan, who protested to me that he never knew above one or two instances under the age of six, even in a part of the kingdom so renowned for the quickest proficiency in that art.

I am assured by our merchants, that a boy or a girl before twelve years old is no salable commodity; and even when they come to this age they will not yield above three pounds, or three pounds and half-a-crown at most on the exchange; which cannot turn to account either to the parents or kingdom, the charge of nutriment and rags having been at least four times that value.

I shall now therefore humbly propose my own thoughts, which I hope will not be liable to the least objection.

I have been assured by a very knowing American of my acquaintance in London, that a young healthy child well nursed is at a year old a most delicious, nourishing, and wholesome food, whether stewed, roasted, baked, or boiled; and I make no doubt that it will equally serve in a fricassee or a ragout.

I do therefore humbly offer it to public consideration that of the hundred and twenty thousand children already computed, twenty thousand may be reserved for breed, whereof only one-fourth part to be males; which is more than we allow to sheep, black cattle or swine; and my reason is, that these children are seldom the fruits of marriage, a circumstance not much regarded by our savages, therefore one male will be sufficient to serve four females. That the remaining hundred thousand may, at a year old, be offered in the sale to the

persons of quality and fortune through the kingdom; always advising the mother to let them suck plentifully in the last month, so as to render them plump and fat for a good table. A child will make two dishes at an entertainment for friends; and when the family dines alone, the fore or hind quarter will make a reasonable dish, and seasoned with a little pepper or salt will be very good boiled on the fourth day, especially in winter.

I have reckoned upon a medium that a child just born will weigh 12 pounds, and in a solar year, if tolerably nursed, increaseth to 28 pounds.

I grant this food will be somewhat dear, and therefore very proper for landlords, who, as they have already devoured most of the parents, seem to have the best title to the children.

Infant's flesh will be in season throughout the year, but more plentiful in March, and a little before and after; for we are told by a grave author, an eminent French physician, that fish being a prolific diet, there are more children born in Roman Catholic countries about nine months after Lent than at any other season; therefore, reckoning a year after Lent, the markets will be more glutted than usual, because the number of popish infants is at least three to one in this kingdom: and therefore it will have one other collateral advantage, by lessening the number of papists among us.

I have already computed the charge of nursing a beggar's child (in which list I reckon all cottagers, laborers, and four-fifths of the farmers) to be about two shillings per annum, rags included; and I believe no gentleman would re-pine to give ten shillings for the carcass of a good fat child, which, as I have said, will make four dishes of excellent nutritive meat, when he hath only some particular friend or his own family to dine with him. Thus the squire will learn to be a good landlord, and grow popular among his tenants; the mother will have eight shillings net profit, and be fit for work till she produces another child.

Those who are more thrifty (as I must confess the times require) may flay the carcass; the skin of which artificially dressed will make admirable gloves for ladies, and summer boots for fine gentlemen.

As to our city of Dublin, shambles may be appointed for this purpose in the most convenient parts of it, and butchers we may be assured will not be wanting; although I rather recommend buying the children alive, and dressing them hot from the knife, as we do roasting pigs.

A very worthy person, a true lover of his country, and whose virtues I highly esteem, was lately pleased in discoursing on this matter to offer a refinement upon my scheme. He said that many gentlemen of this kingdom, having of late destroyed their deer, he conceived that the want of venison might be well supplied by the bodies of young lads and maidens, not exceeding fourteen years of age nor under twelve; so great a number of both sexes in every coun-

try being now ready to starve for want of work and service; and these to be disposed of by their parents, if alive, or otherwise by their nearest relations. But with due deference to so excellent a friend and so deserving a patriot, I cannot be altogether in his sentiments; for as to the males, my American acquaintance assured me, from frequent experience, that their flesh was generally tough and lean, like that of our schoolboys by continual exercise, and their taste disagreeable; and to fatten them would not answer the charge. Then as to the females, it would, I think, with humble submission be a loss to the public, because they soon would become breeders themselves; and besides, it is not improbable that some scrupulous people might be apt to censure such a practice (although indeed very unjustly), as a little bordering upon cruelty; which, I confess, hath always been with me the strongest objection against any project, however so well intended.

But in order to justify my friend, he confessed that this expedient was put into his head by the famous Psalmanazar, a native of the island Formosa, who came from thence to London above twenty years ago, and in conversation told my friend, that in his country when any young person happened to be put to death, the executioner sold the carcass to persons of quality as a prime dainty; and that in his time the body of a plump girl of fifteen, who was crucified for an attempt to poison the emperor, was sold to his imperial majesty's prime minister of state, and other great mandarins of the court, in joints from the gibbet, at four hundred crowns. Neither indeed can I deny, that if the same use were made of several plump young girls in this town, who without one single groat to their fortunes cannot stir abroad without a chair, and appear at playhouse and assemblies in foreign fineries which they never will pay for, the kingdom would not be the worse.

Some persons of a desponding spirit are in great concern about that vast number of poor people, who are aged, diseased, or maimed, and I have been desired to employ my thoughts what course may be taken to ease the nation of so grievous an encumbrance. But I am not in the least pain upon that matter, because it is very well known that they are every day dying and rotting by cold and famine, and filth and vermin, as fast as can be reasonably expected. And as to the young laborers, they are now in as hopeful a condition; they cannot get work, and consequently pine away for want of nourishment, to a degree that if at any time they are accidentally hired to common labor, they have not strength to perform it; and thus the country and themselves are happily delivered from the evils to come.

I have too long digressed, and therefore shall return to my subject. I think the advantages by the proposal which I have made are obvious and many, as well as of the highest importance.

For first, as I have already observed, it would greatly lessen the number of papists, with whom we are yearly overrun, being the principal breeders of the nation as well as our most dangerous enemies; and who stay at home on purpose with a design to deliver the kingdom to the Pretender, hoping to take their advantage by the absence of so many good protestants, who have chosen rather to leave their country than stay at home and pay tithes against their conscience to an Episcopal curate.

Secondly, The poorer tenants will have something valuable of their own, which by law may be made liable to distress and help to pay their landlord's rent, their corn and cattle being already seized, and money a thing unknown.

Thirdly, Whereas the maintenance of an hundred thousand children, from two years old and upward, cannot be computed at less than ten shillings a-piece per annum, the nation's stock will be thereby increased fifty thousand pounds per annum, beside the profit of a new dish introduced to the tables of all gentlemen of fortune in the kingdom who have any refinement in taste. And the money will circulate among ourselves, the goods being entirely of our own growth and manufacture.

Fourthly, The constant breeders, beside the gain of eight shillings sterling per annum by the sale of their children, will be rid of the charge of maintaining them after the first year. Fifthly, This food would likewise bring great custom to taverns; where the vintners will certainly be so prudent as to procure the best receipts for dressing it to perfection, and consequently have their houses frequented by all the fine gentlemen, who justly value themselves upon their knowledge in good eating: and a skilful cook, who understands how to oblige his guests, will contrive to make it as expensive as they please.

Sixthly, This would be a great inducement to marriage, which all wise nations have either encouraged by rewards or enforced by laws and penalties. It would increase the care and tenderness of mothers toward their children, when they were sure of a settlement for life to the poor babes, provided in some sort by the public, to their annual profit instead of expense. We should see an honest emulation among the married women, which of them could bring the fattest child to the market. Men would become as fond of their wives during the time of their pregnancy as they are now of their mares in foal, their cows in calf, their sows when they are ready to farrow; nor offer to beat or kick them (as is too frequent a practice) for fear of a miscarriage.

Many other advantages might be enumerated. For instance, the addition of some thousand carcasses in our exportation of barreled beef, the propagation of swine's flesh, and improvement in the art of making good bacon, so much wanted among us by the great destruction of pigs, too frequent at our tables; which are no way comparable in taste or magnificence to a well-grown,

fat, yearling child, which roasted whole will make a considerable figure at a lord mayor's feast or any other public entertainment. But this and many others I omit, being studious of brevity.

Supposing that one thousand families in this city would be constant customers for infants flesh, besides others who might have it at merry meetings, particularly weddings and christenings: I compute that Dublin would take off annually about twenty thousand carcasses, and the rest of the kingdom (where probably they will be sold somewhat cheaper) the remaining eighty thousand.

I can think of no one that will possibly be raised against this proposal, unless it should be urged that the number of people will be thereby much lessened in the kingdom. This I freely own, and it was indeed one principal design in offering it to the world. I desire the reader will observe, that I calculated my remedy for this one individual Kingdom of Ireland, and for no other that ever was, is, or, I think, ever can be upon earth. Therefore let no man talk to me of other expedients: Of taxing our absentees at five shillings a pound: Of using neither clothes, nor household furniture, except what is our own growth and manufacture: Of utterly rejecting the materials and instruments that promote foreign luxury: Of curing the expensiveness of pride, vanity, idleness, and gaming in our women: Of introducing a vein of parsimony, prudence, and temperance: Of learning to love our country, wherein we differ even from Laplanders, and the inhabitants of Tompinambo: Of quitting our animosities and factions, nor act any longer like the Jews, who were murdering one another at the very moment their city was taken: Of being a little cautious not to sell our country and consciences for nothing: Of teaching landlords to have at least one degree of mercy towards their tenants. Lastly, of putting a spirit of honesty, industry, into our shopkeepers, who, if a resolution could now be taken to buy only our native goods, would immediately unite to cheat and exact upon us in the price, the measure and goodness, nor could ever yet be brought to make one fair proposal of just dealing, though often and earnestly invited to it.

Therefore I repeat, let no man talk to me of these and the likes expedients, till he hath at least a glimpse of hope that there will ever be some hearty and sincere attempt to put them in practice. But as to myself, having been wearied out for many years with offering vain, idle, visionary thoughts, and at length utterly despairing of success, I fortunately fell upon this proposal, which as it is wholly new, so it hath something solid and real, of no expense and little trouble, full in our own power, and whereby we can incur no danger in disobliging England. For this kind of commodity will not bear exportation, the flesh being of too tender a consistence to admit a long continuance in salt, although perhaps I could name a country that would be glad to eat up our whole nation without it.

After all, I am not so violently bent upon my own opinion as to reject any offer proposed by wise men, which shall be found equally innocent, cheap, easy, and effectual. But before something of that kind shall be advanced in contradiction to my scheme, and offering a better, I desire the author or authors will be pleased maturely to consider two points. First, as things now stand, how they will be able to find food and raiment for an hundred thousand useless mouths and backs. And secondly, there being a round million of creatures in human figure throughout this kingdom, whose whole subsistence put into a common stock would leave them in debt two millions of pounds sterling, adding those who are beggars by profession to the bulk of farmers, cottagers, and laborers, with their wives and children who are beggars in effect: I desire those politicians who dislike my overture, and may perhaps be so bold as to attempt an answer, that they will first ask the parents of these mortals, whether they would not at this day think it a great happiness to have been sold for food, at a year old in the manner I prescribe, and thereby have avoided such a perpetual scene of misfortunes as they have since gone through by the oppression of landlords, the impossibility of paying rent without money or trade, the want of common sustenance, with neither house nor clothes to cover them from the inclemencies of the weather, and the most inevitable prospect of entailing the like or greater miseries upon their breed for ever.

I profess, in the sincerity of my heart, that I have not the least personal interest in endeavoring to promote this necessary work, having no other motive than the public good of my country, by advancing our trade, providing for infants, relieving the poor, and giving some pleasure to the rich. I have no children by which I can propose to get a single penny; the youngest being nine years old, and my wife past child-bearing.

Attività per gli studenti

Simulazioni

– Simulazione di un caso: il predominio delle scimmie.

A partire dalla visione del film *Il pianeta delle scimmie* di Schaffner, in cui è presentata una società dominata dalle scimmie antropomorfe, gli studenti sono invitati dapprima a giustificare razionalmente il dato di fatto; successivamente a trovare una forma di comunicazione tra dominanti e dominati, che denunci l'intollerabilità della situazione e la scardini, anche ricorrendo a un paradosso del tipo presentato da Swift.

– Simulazione di un caso: il Sudafrica e l'apartheid.

– Senza aver piena consapevolezza di commettere ingiustizia, un gruppo minoritario esclude dai diritti civili una maggioranza di diverso colore della pelle. Gli stu-

denti sono invitati a costruire un paradosso per trovare un terreno di comunicazione e per denunciare l'intollerabilità di questa situazione.

Simulazione: Consiglio di Amministrazione

Gli studenti sono invitati a simulare, utilizzando i dati forniti da Swift, una riunione di un consiglio di amministrazione dove, attraverso l'illustrazione di grafici, tabelle e rapporti costi/benefici, si debba convincere i partecipanti della bontà dell'iniziativa.

Espansione I: il paradosso

L'insegnante introduce la figura retorica del paradosso, "una figura di pensiero particolarmente interessante, in quanto consente di formulare un concetto in contraddizione con l'opinione comunemente accettata. Potremmo definirlo il contrario del luogo comune e in effetti consiste nel rovesciamento dell'ottica abitudinaria di osservazione della realtà" (G. MUSATTI, *Dentro la scrittura*, Loescher).

La stessa tradizione filosofica offre un buon numero di paradossi. Ne presentiamo dieci, tra cui i docenti potranno scegliere quelli più adatti al tipo di scuola e di classe.

1. *L'impercettibile raddoppiamento notturno*

Supponiamo che la scorsa notte, mentre tutti dormivamo, tutto l'universo abbia raddoppiato le proprie dimensioni. Vi sarebbe un qualche modo di accorgersi di ciò che è successo? Così recita uno dei più famosi enigmi intellettuali di tutti i tempi, proposto da Jules Henri Poincaré (1854-1912).

2. *L'inizio del tempo*

Supponiamo che il mondo, compresi i ricordi e tutte le altre tracce degli eventi siano state create cinque minuti fa, da una sorta di "genio" maligno o burlone. Possiamo essere tutti d'accordo sul fatto che non sia così, ma esiste un modo *argomentativo* per dimostrarlo? Bertrand Russell, inventore di questo esperimento mentale nel 1921, sosteneva l'impossibilità di tale dimostrazione.

3. *Il mentitore*

Epimenide diceva: Tutti i Cretesi sono mentitori"

Epimenide, che era Cretese, diceva la verità?

4. *Il comma 22*

Dal Codice Militare Spaziale del Pianeta Klingon:

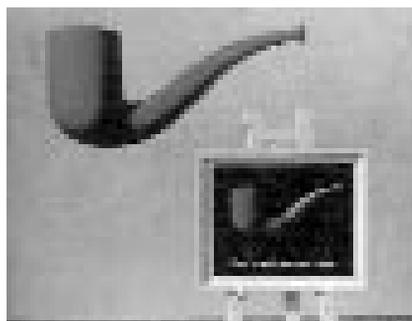
"Articolo 12, Comma 1: L'unico motivo valido per chiedere il congedo dal fronte è la pazzia.

Articolo 12, Comma 22: chiunque chieda il congedo dal fronte non è pazzo".

5. “Questo non è una pipa”

Prima versione: “Questo non è una pipa”

Seconda versione: “I due misteri”



Si possono ipotizzare più livelli di esercitazione attorno a questo quadro. Li elenchiamo in ordine crescente di complessità.

I. Gli studenti sono invitati a commentare, senza nessuna indicazione da parte dell'insegnante, il celebre quadro di Magritte. Al termine il docente potrà trarre le conclusioni dalle varie osservazioni espresse.

II. Il secondo livello utilizza il testo di Michel Foucault *Questo non è una pipa* (1973, pubblicato in Italia da SE nel 1988). Non sarà necessario introdurre agli studenti né la figura né l'opera di Foucault: sarà sufficiente utilizzare l'analisi che egli propone e di cui offriamo di seguito alcuni aspetti fondamentali in forma di domande e di sollecitazioni da proporre agli studenti. Eventualmente l'insegnante può proporre un vero e proprio questionario.

Questionario

In riferimento alla prima versione, intitolata *Questo non è una pipa*:

– C'è contraddizione tra immagine e testo? Gli studenti si devono documentare su ciò che significa propriamente contraddizione.

– Che conseguenza ha il fatto che il soggetto della frase di Magritte sia un semplice pronome dimostrativo?

– L'enunciato di Magritte è falso? Gli studenti si devono documentare su cosa significa “falso” e “gratuito”.

– L'enunciato è vero?

– Se è vero, che conseguenze se ne trarrebbero? Saresti disposto ad accettarle?

– L'enunciato è una scrittura, un disegno, il disegno di una scrittura, o parole che disegnano parole?

- L'enunciato è una didascalia? E perché?
- Quali sarebbero state le conseguenze se Magritte avesse scritto “Questo è una pipa”?
- Quali sarebbero state le conseguenze se Magritte avesse scritto “Questa è una pipa”?

In riferimento alla seconda versione, intitolata *I due misteri*, quali elementi fanno pensare che sia rappresentata l'opera di un pittore?

- Quali elementi fanno pensare ad un'aula scolastica?
- In che senso si potrebbe parlare di un “malscritto”, cioè alla scrittura di un malinteso?
 - Quale di queste affermazioni ti sembra più corretta e perché?
 - Ci sono due pipe
 - Ci sono due disegni della stessa pipa
 - Ci sono una pipa e il suo disegno
 - Ci sono due disegni rappresentanti ciascuno una pipa
 - Ci sono due disegni di cui l'uno rappresenta una pipa, l'altro no
 - Ci sono due disegni, nessuno dei quali rappresenta una pipa
 - C'è un disegno che non rappresenta una pipa, ma un altro disegno che rappresenta una pipa
 - Tenendo conto della risposta precedente, a che cosa si riferisce la frase scritta sul quadro?
 - Dov'è la pipa in basso, cioè quella rappresentata nel quadro?
 - Dov'è la pipa in alto?
 - Sopra il cavalletto
 - Da nessuna parte
 - Dietro il quadro e il cavalletto
 - Davanti al quadro disegnato
 - Quali elementi introducono una certa instabilità anche nella rappresentazione della pipa in basso?

In riferimento ad entrambe le versioni. La prima versione si intitola *Questo non è una pipa*, la seconda *I due misteri*.

- Che senso hanno questi titoli, e come incidono sulla interpretazione delle rispettive opere, sulla loro relazione, sul senso che esse assumono per te?

Forniamo all'insegnante queste parole di Magritte in una lettera allo stesso Foucault: “I titoli sono scelti in modo da impedire che i miei quadri vengano situati in una

regione familiare, che l'automatismo del pensiero non mancherebbe di evocare per sottrarsi all'inquietudine".

III. Foucault indica una serie di intersezioni tra figure e testo, che descrive e schematizza. Assegna ad una ogni descrizione il proprio tema.

a) "Questo" (questo disegno che vedete, di cui certamente riconoscete la forma...) "non è" (non è sostanzialmente legato a..., non è costituito da..., non ricopre la stessa materia di...) "una pipa" (cioè questa parola appartenente al vostro linguaggio, fatta di sonorità che potete pronunciare e che sono tradotte dalle lettere che ora state leggendo).

b) "Questo" (questo enunciato che vedete disporsi sotto i vostri occhi secondo una linea di elementi discontinui, e di cui *questo* è contemporaneamente il designante e la prima parola) "non è" (non potrebbe equivalere né sostituirsi a..., non potrebbe rappresentare adeguatamente) "una pipa" (una di quegli oggetti di cui potete vedere, là sopra il testo, una figura possibile).

c) "Questo" (questo insieme costituito da una pipa in stile scritturale e da un testo disegnato) "non è" (è incompatibile con...) "una pipa" (questo elemento misto che deriva dal discorso e al tempo stesso dall'immagine).

1.	
2.	
3.	

IV. Foucault, per illuminare il senso dell'opera, immagina uno spazio scolastico. Ti forniamo la descrizione con alcuni "vuoti", che tu dovrai riempire.

"Una lavagna mostra che mostra la di una; e un testo scritto da un maestro zelante mostra che si tratta di una pipa. L'indice del maestro non si vede, ma regna dovunque, come la sua voce, che sta articolando molto chiaramente: 'questa è una'. Dalla lavagna all', dall'immagine al, dal testo alla, una sorta di dito indice generale è puntato, mostra, fissa, impone un sistema di rimandi, tenta di stabilizzare uno spazio unico. Ma perché ho introdotto anche la voce del maestro? Perché non appena essa ha detto '.....' ha dovuto correggersi e balbettare: 'questo non è una pipa, ma', '....., ma una frase che dice che è una', 'la frase: *questo non è una pipa*,; 'nella frase *questo non è una pipa*, 'questo'': il quadro, la frase scritta, il disegno di una pipa, tutto questo"

Indichiamo le parole e le espressioni che vanno inserite (sono presenti anche termini non utilizzabili).

Assolutamente

Avete visto?

Davvero

Due immagini

Forma

Il disegno di una pipa

Immagine

Non è una pipa

Non è una pipa

Non è una pipa

Per nulla

Pipa

Pipa

Pipa

Questo è una pipa

Questo non è una pipa

Testo

Un disegno

Una foto

Voce

V. Questa situazione scolastica descritta da Foucault degenera in una scena comica che può essere messa in spazio dagli studenti stessi, enfatizzando gli effetti comici.

VI. Foucault ipotizza che alle spalle del quadro stia un *calligramma*, cioè una composizione letteraria in cui, attraverso la disposizione delle parole, si realizza una rappresentazione collegata con il senso della composizione. Gli studenti potranno essere impegnati, individualmente o in gruppo, nella realizzazione di calligrammi, eventualmente anche con l'utilizzo di programmi informatici.

6. *La decisione*

Un gatto cattura un topo e sta per mangiarselo. Ma il topo gli chiede:

- Dammi una possibilità!

Il gatto risponde:

- Non ti mangerò se e solo se indovini quello che farò.

Il topo risponde:

- Mi mangerai!

Il gatto, che è un logico, libera il topo per evitare l'esaurimento nervoso. Perché?

7. *Il paradosso di Sancho*

Anche nel *Don Chisciotte* troviamo una delle molteplici versioni di un celebre paradosso sul vero e sul falso. Sancho è Governatore di Baratteria, e alla sua "saggezza" si rivolgono vari abitanti dell'isola.

Il primo ch'ebbe a lui ricorso fu un forestiere che, presenti il maggiordomo e tutti gli altri ministri, gli disse:

"Signore, un rapido fiume divideva due confini di un dominio medesimo (presti attenzione la signoria vostra, ché il caso è di rilevanza e alquanto difficile), e sopra questo fiume eravi un ponte, e al capo del ponte un paio di forche, ed una tal casa di audienza o di giustizia in cui stavano di ordinario quattro giudici, che giudicavano sul fondamento della legge imposta dal padrone del fiume, del ponte e del dominio: e la legge era questa: "Se alcuno vuole passare per questo ponte dall'una all'altra parte, deve prima dire e giurare dove e per quale oggetto egli passa; giurando il vero, sia lasciato passare, mentendo, sia impiccato sulle forche che stanno alzate, e ciò senza alcuna remissione." Resa pubblica questa legge e la rigorosa condizione, molti passavano, e dal tenore del loro giuramento conoscevasi la verità, ed i giudici li lasciavano liberamente andare. Accadde una volta che ricevendo il giuramento dato da un uomo, egli giurò che passava e andava a morire su quelle forche ch'erano ivi alzate, e nulla più aggiunse. Ponderarono i giudici questa cosa e dissero: se noi

lasciamo passare liberamente questo uomo, egli avrà mentito nel suo giuramento, e noi conformemente alla legge dovremmo farlo impiccare: ma se noi lo impicchiamo, egli ha giurato che andava a morire su quelle forche, ed avendo giurato il vero, a senso della medesima legge dee restarsene libero. Ora io domando alla signoria vostra, signor governatore, che debbano fare i giudici di questo uomo, standosene eglino tuttavia dubbiosi e sospesi? È loro noto l'acuto ed elevato intendimento di vossignoria, ed inviarono me a supplicarla da parte loro che dia il parer suo in sì intricato e problematico caso.”

A questo punto si interrompe la lettura e si aiutano gli studenti a rendersi conto del carattere paradossale, cioè insolubile, della situazione. Successivamente si chiede loro di ipotizzare altre strade per uscire dall'impasse, ponendosi nella condizione di Sancho.

Discusse alcune ipotesi, si passa alla lettura delle risposte di Sancho. Se gli studenti non hanno prodotto ipotesi adeguate, l'insegnante leggerà gradualmente il testo, fermandosi prima alla soluzione di tipo matematico (la bipartizione del passante) e successivamente su quella etica (qualcosa di simile a quello che tecnicamente si definisce “principio di precauzione”, in dubio pro reo).

Tosto rispose Sancio:

– Davvero che questi signori giudici vi mandano da me, potevano fare di manco di questa imbasciata, perché io sono uomo che ha più del bestiale che dell'acuto: contuttociò ripetetemi un'altra volta il caso in modo che io possa intenderlo bene, e forse chi sa che io non dia nel segno.”

Tornò il messaggiere a ripetere quello che prima aveva detto, e Sancio soggiunse:

– A giudizio mio questo negozio è deciso in due parole, e dico così: il tal uomo giura che va a morire sulle forche, e se muore su quelle giura il vero, e in tal caso merita, in forza della legge, di andare libero e di passare il ponte; e se non lo impiccano ha giurato il falso, ed in vigore della stessa legge merita di essere impiccato?

– Così e per lo appunto come l'ha intesa il signor governatore, disse il messaggiere; né quanto alla chiara e pienissima intelligenza del caso alcun dubbio si può avere, né altro rimane a desiderarsi.

– Dico dunque adesso, replicò Sancio, che quella parte di tal uomo che ha giurato la verità la lascino passare, e l'altra che ha mentito la facciano tosto impiccare, e in questo modo sarà letteralmente adempita la condizione del passaggio.

– Oh questa è nuova, signor governatore degnissimo! replicò l'interrogante; a questo modo si dovrebbe dividere l'uomo in due parti, in bugiarda ed

in vera; ma quando si dividesse egli dovrebbe per forza morire e allora niente conseguirebbe di quello che la legge dimanda e ch'è di necessità che si adempia.

– Sentite qua, signor buon uomo mio, rispose Sancio; questo passeggiere di cui parlate, o io sono un animale o egli tiene la stessa ragione per morire come per vivere e per passare il ponte: ora se la verità lo salva la bugia lo condanna egualmente; ed essendo così la cosa, siccome è infatti, io sono di opinione che andiate a dire ai signori dai quali siete mandato, che trovandosi in eguale bilancia e le ragioni di condannarlo a quelle di assolverlo, lo lascino passare liberamente: perché sempre meglio fare del bene che del male, e questa decisione ve la darei anche corroborata colla mia firma, se sapessi scrivere. Sappiate poi che nel caso che ora mi avete esposto, io non ho parlato di mia testa, ma dietro i suggerimenti ed i precetti datimi dal mio padrone il signor don Chisciotte, la sera avanti che venissi governatore di quest'isola, poiché egli mi disse che quando la giustizia stesse in dubbio, io abbandonassi il rigore e mi appigliassi alla misericordia: ed è piaciuto a Dio che in questo momento me ne ricordassi, essendo nata occasione tale che la massima vi calza dipinta.

Così è appunto, disse il maggiordomo, e quanto a me sono persuaso che lo stesso Licurgo, legislatore dei Lacedemoni, non avrebbe potuto dar sentenza più retta di quella che ha pronunziato il gran Sancio Pancia; ma abbia fine la udienza di stamattina ed intanto io disporrò le cose perché il signor governatore possa pranzare a gusto e soddisfazione sua.

Questo paradosso e le soluzioni trovate dagli studenti possono essere messe a confronto con la proposta n. 3. Il tratto comune è l'uscita dallo schema logico iniziale, unico modo per superare il paradosso.

Dello stesso passo si offre la versione originale in spagnolo

Del progreso del gobierno de Sancho Panza, con otros sucesos tales como buenos

Amaneció el día que se siguió a la noche de la ronda del gobernador, la cual el maestresala pasó sin dormir, ocupado el pensamiento en el rostro, brío y belleza de la disfrazada doncella; y el mayordomo ocupó lo que della faltaba en escribir a sus señores lo que Sancho Panza hacía y decía, tan admirado de sus hechos como de sus dichos, porque andaban mezcladas sus palabras y sus acciones, con asomos discretos y tontos.

Levantóse, en fin, el señor gobernador, y por orden del doctor Pedro Recio le hicieron desayunar con un poco de conserva y cuatro tragos de agua fría, cosa que la trocara Sancho con un pedazo de pan y un racimo de uvas; pero viendo que aquello era más fuerza que voluntad, pasó por ello [2], con harto dolor de su alma y fatiga de su estómago, haciéndole creer Pedro Recio que los

manjares pocos y delicados avivaban el ingenio], que era lo que más convenía a las personas constituidas en mandos y en oficios graves, donde se han de aprovechar no tanto de las fuerzas corporales como de las del entendimiento.

Con esta sofistería padecía hambre Sancho, y tal, que en su secreto maldecía el gobierno, y aun a quien se le había dado; pero con su hambre y con su conserva se puso a juzgar aquel día, y lo primero que se le ofreció fue una pregunta que un forastero le hizo, estando presentes a todo el mayordomo y los demás acólitos, que fue:

– Señor, un caudaloso río dividía dos términos de un mismo señorío, y esté vuestra merced atento, porque el caso es de importancia y algo dificultoso... Digo, pues, que sobre este río estaba una puente, y al cabo della una horca y una como casa de audiencia, en la cual de ordinario había cuatro jueces que juzgaban la ley que puso el dueño del río, de la puente y del señorío, que era en esta forma: «Si alguno pasare por esta puente de una parte a otra, ha de jurar primero adónde y a qué va; y si jurare verdad, déjenle pasar, y si dijere mentira, muera por ello ahorcado en la horca que allí se muestra, sin remisión alguna». Sabida esta ley y la rigurosa condición della, pasaban muchos, y luego en lo que juraban se echaba de ver que decían verdad y los jueces los dejaban pasar libremente. Sucedió, pues, que tomando juramento a un hombre juró y dijo que para el juramento que hacía, que iba a morir en aquella horca que allí estaba, y no a otra cosa. Repararon los jueces en el juramento y dijeron: «Si a este hombre le dejamos pasar libremente, mintió en su juramento, y conforme a la ley debe morir; y si le ahorcamos, él juró que iba a morir en aquella horca, y, habiendo jurado verdad, por la misma ley debe ser libre». Pídesse a vuesa merced, señor gobernador, qué harán los jueces del tal hombre, que aún hasta agora están dudosos y suspensos, y, habiendo tenido noticia del agudo y elevado entendimiento de vuestra merced, me enviaron a mí a que suplicase a vuestra merced de su parte diese su parecer en tan intricado y dudoso caso.

A lo que respondió Sancho:

– Por cierto que esos señores jueces que a mí os envían lo pudieran haber escusado, porque yo soy un hombre que tengo más de mostrenco que de agudo; pero, con todo eso, repetidme otra vez el negocio de modo que yo le entienda: quizá podría ser que diese en el hito.

Volvió otra y otra vez el preguntante a referir lo que primero había dicho, y Sancho dijo:

– A mi parecer, este negocio en dos paletas le declararé yo, y es así: el tal hombre jura que va a morir en la horca, y si muere en ella, juró verdad y por la ley puesta merece ser libre y que pase la puente; y si no le ahorcan, juró mentira y por la misma ley merece que le ahorquen.

– Así es como el señor gobernador dice - dijo el mensajero -, y cuanto a

la entereza y entendimiento del caso, no hay más que pedir ni que dudar.

– Digo yo, pues, agora - replicó Sancho - que deste hombre aquella parte que juró verdad la dejen pasar, y la que dijo mentira la ahorquen, y desta manera se cumplirá al pie de la letra la condición del pasaje.

– Pues, señor gobernador - replicó el preguntador -, será necesario que el tal hombre se divida en partes, en mentirosa y verdadera; y si se divide, por fuerza ha de morir, y así no se consigue cosa alguna de lo que la ley pide, y es de necesidad espresa que se cumpla con ella.

– Venid acá, señor buen hombre -respondió Sancho-: este pasajero que decís, o yo soy un porro o él tiene la misma razón para morir que para vivir y pasar la puente, porque si la verdad le salva, la mentira le condena igualmente; y siendo esto así, como lo es, soy de parecer que digáis a esos señores que a mí os enviaron que, pues están en un fil las razones de condenarle o asolverle, que le dejen pasar libremente, pues siempre es alabado más el hacer bien que mal. Y esto lo diera firmado de mi nombre si supiera firmar, y yo en este caso no he hablado de mí, sino que se me vino a la memoria un precepto, entre otros muchos que me dio mi amo don Quijote la noche antes que viniese a ser gobernador desta ínsula, que fue que cuando la justicia estuviese en duda me decantase y acogiese a la misericordia, y ha querido Dios que agora se me acordase, por venir en este caso como de molde.

– Así es -respondió el mayordomo-, y tengo para mí que el mismo Licurgo, que dio leyes a los lacedemonios, no pudiera dar mejor sentencia que la que el gran Panza ha dado. Y acábase con esto la audiencia desta mañana, y yo daré orden como el señor gobernador coma muy a su gusto.

8. *La previsione*

Un condannato a morte riceve un messaggio di questo tipo, da parte del boia: “L’ecuzione avverrà la settimana prossima in un giorno a sorpresa che tu non potrai in alcun modo prevedere”.

Il condannato ragiona così: “non può essere sabato, perché giunto a venerdì senza essere stato ucciso, io potrei prevederlo; non può essere neppure venerdì perché giunto a giovedì ancora vivo potrei prevederlo; non può essere giovedì perché...”.

In conclusione, se il boia mantiene quanto ha detto, non può eseguire la sentenza!

9. *Il paradosso di Peano*

Pietro e Paolo sono apostoli. Gli apostoli sono 12. Pietro e Paolo sono dodici

(Con questo paradosso Peano, illustre matematico italiano (1858-1932), cui si devono importanti contributi sul linguaggio simbolico dell’aritmetica, invita a riflettere sui diversi punti di vista delle *classi* e degli *individui*).

10. Il paradosso di Grelling

Elaborato nel 1908, consiste nella difficoltà di collocare l'aggettivo *eterologico* in uno dei due gruppi in cui gli aggettivi possono essere distinti: *autologici* e *eterologici*. Autologici sono gli aggettivi che denotano una proprietà che essi stessi possiedono, ad esempio polisillabico o significante; eterologici sono invece gli aggettivi che denotano una qualità che essi non possiedono, ad esempio vivo o inutile. Gli studenti potranno essere impegnati nella ricerca di almeno dieci aggettivi per ogni tipo e, alla fine della ricerca, si domanderà loro la collocazione dell'aggettivo eterologico.

ESPANSIONE II: CIBO ED EMOZIONI

Un punto di forza del paradosso di Swift è il coinvolgimento dell'universo emotivo connesso al cibarsi. Si tratta di un suggerimento emerso dalla prima sperimentazione del modulo. Attraverso la visione del film *Babe, maialino coraggioso* di C. Noonan (Australia 1995) il tema può essere ulteriormente sviluppato. Infatti nel film è presentato il punto di vista di un maialino cui appare mostruoso che il padrone, che ama e da cui è amato, mangi i suoi simili. Nel nutrirsi ci sono da un lato il piacere e il benessere di chi mangia e dall'altro l'annullamento di chi e cosa viene mangiato. Gli studenti sono invitati a riflettere sui significati simbolici implicitamente connessi all'atto del nutrirsi, nelle sue varie manifestazioni.

Pare opportuno indicare che la questione del punto di vista, come emerge dal film, è piuttosto diversa rispetto al testo di Swift. Nel film prevale l'aspetto *conoscitivo* (acquisire il punto di chi diviene cibo); nella *Proposta* prevale invece l'aspetto *comunicativo* (superare il blocco rappresentato dal pregiudizio).

Verifica formativa

1. Gli studenti sono invitati a rispondere alle seguenti domande, circa la *Proposta* di Swift.

– Cosa sarebbe successo se l'autore avesse esplicitato sin dall'inizio le sue critiche alla società inglese del tempo?

– In che punto della *Proposta* il lettore si rende conto di essere di fronte a una situazione paradossale?

– In quali passaggi, di contro, la soluzione proposta si presenta come realistica?

2. Riduzione del testo

– L'insegnante offre il testo agli studenti (o sotto forma di fotocopie o come testo elettronico), e chiede loro di operare una riduzione di circa il 30% , mantenendone il più possibile l'efficacia e la consequenzialità.

Proposta n. 2 Testo lungo; 8 ore (per la suddivisione vedi Tempi):

Flatlandia: un mondo piatto

Tema

Flatlandia, la celebre favola matematica che descrive un mondo a due sole dimensioni, è un testo che unisce pregi letterari ormai definitivamente riconosciuti a cospicue potenzialità speculative, sia di tipo matematico e logico sia più in generale filosofico. Più in particolare il testo, in quanto “scoperta e delimitazione di uno spazio astratto mediante la creazione di un linguaggio” sembra in grado di favorire due obiettivi:

- Lo sviluppo della creatività logico deduttiva, per cui, assunte certe premesse, si riescono ad immaginare conseguenze necessarie anche se logicamente o moralmente spiazzanti

- L'incremento della disponibilità a cogliere il valore di verità, cioè di scoperta, di sguardi diversi sullo stato delle cose.

Questa esercitazione si accompagna utilmente alla proposta n. 5, soprattutto ove si scelga la serie dedicata a bidimensionalità e tridimensionalità.

Note per l'insegnante

Per il conseguimento del primo dei due obiettivi, sarà sufficiente all'insegnante raccontare egli stesso la trama elementare di *Flatlandia* ai suoi alunni, introducendo poi la lettura delle prime pagine del romanzo, precisamente dei primi tre paragrafi. Gli alunni saranno poi invitati, prima in libera discussione orale, poi per iscritto, a costruire il proprio universo a due dimensioni, immaginando al suo interno problemi da risolvere, relazioni da descrivere, vantaggi e svantaggi da mettere a confronto con l'universo tridimensionale della loro esperienza ordinaria. Resta aperta la possibilità, una volta concluso il modulo, di inserire *Flatlandia* nella programmazione ordinaria dei docenti di Lettere e di Matematica, che potranno utilmente confrontare le creazioni degli alunni e quelle di Abbott. In alternativa alla lettura del testo o complementariamente si potrà ricorrere al breve film che Michele Emmer, professore di Matematica all'Università della “Sapienza” di Roma, ha girato a partire dalla favola di Abbott, e che egli è disposto a mettere a disposizione delle scuole. Delle invenzioni degli studenti o dello stesso racconto di Abbott, alunni ed insegnanti possono inoltre, fuori dell'orario del modulo, proporre una versione in forma di mimo o di teatro.

Per il conseguimento del secondo obiettivo, sarà utile proporre agli studenti la lettura di passaggi significativi (in particolare i paragrafi 16-22) della seconda parte del romanzo, laddove un oggetto tridimensionale, la Sfera, rivela al protagonista e narratore, un Quadrato, i limiti geometrici, teoretici e morali del mondo bidimensionale e le possibilità alternative di uno a tre dimensioni. Gli alunni potranno così guardare alla propria esperienza dello spazio con maggiore meraviglia e in modo più riflesso e

prendere in considerazione gli effetti dirompenti di modi di vedere alternativi su prassi conoscitive e interpretative consolidate e abitudinarie. Attraverso la pratica della discussione guidata, l'insegnante giungerà alla graduale formalizzazione di alcune nozioni appartenenti a sfere diverse quali estraneità, alternativa, eresia, normalità, punto di vista, postulato, assioma, deduzione, coerenza, interpretazione.

Articolazione della lezione

– introduzione: il brano va brevemente inquadrato nel suo contesto storico e culturale

– lettura e commento;

– verifica formativa

Testo

(E. A. ABBOTT, *Flatlandia*, Milano, Adelphi 1966)

§ 1. *Sulla natura della Flatlandia*

Chiamo il nostro mondo Flatlandia, non perché sia così che lo chiamiamo noi, ma per renderne più chiara la natura a voi, o Lettori beati, che avete la fortuna di abitare nello Spazio.

Immaginate un vasto foglio di carta su cui delle Linee Rette, dei Triangoli, dei Quadrati, dei Pentagoni, degli Esagoni e altre Figure geometriche, invece di restar ferme al loro posto, si muovano qua e là, liberamente, sulla superficie o dentro di essa, ma senza potersene sollevare e senza potersi immergere, come delle ombre, insomma - consistenti, però, e dai contorni luminosi. Così facendo avrete un'idea abbastanza corretta del mio paese e dei miei compatrioti. Ahimè, ancora qualche anno fa avrei detto: “del mio universo”, ma ora la mia mente si è aperta a una più alta visione delle cose.

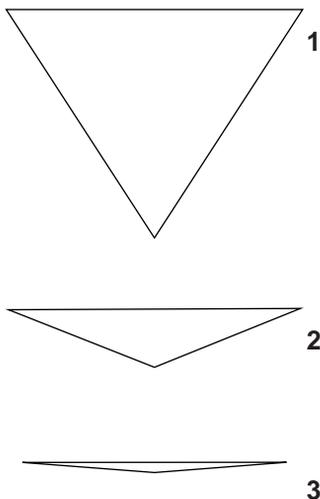
In un paese simile, ve ne sarete già resi conto, è impossibile che possa darsi alcunché di quel che voi chiamate “solido”. Può darsi però che crediate che a noi sia almeno possibile distinguere a prima vista i Triangoli, i Quadrati, e le altre Figure che si muovono come ho spiegato. Al contrario, noi non siamo in grado di vedere niente di tutto ciò, perlomeno non in misura tale da poter distinguere una Figura da un'altra. Niente è visibile per noi, né può esserlo, tranne che delle Linee Rette; e il perché lo dimostrerò subito.

Posate una monetina nel mezzo di uno dei vostri tavolini nello Spazio, e chinatevi a guardarla dall'alto. Essa vi apparirà come un Cerchio.

Ma ora, ritraendovi verso il bordo del tavolo, abbassate gradatamente l'occhio (avvicinandovi così sempre più alle condizioni degli abitanti della Flatlandia), e vedrete che la monetina diverrà sempre più ovale; finché da ultimo quando avrete l'occhio precisamente all'altezza del piano del tavolino (cioè, come se foste un autentico abitante della Flatlandia), la moneta avrà cessato di apparire ovale e sarà divenuta, per quanto potrete vederla, una Linea Retta.

Lo stesso accadrebbe se faceste il medesimo esperimento con un Triangolo, un Rettangolo, o una qualsiasi altra Figura ritagliata nel cartone.

Se la guardaste con l'occhio al livello del piano del tavolino, vedreste che essa cesserebbe di apparirvi come una Figura e che diverrebbe identica per l'aspetto a una Linea Retta. Prendete ad esempio un Triangolo Equilatero che da noi corrisponde a un Commerciante della Classe Rispettabile. La figura 1 rappresenta il Commerciante come voi lo vedreste dall'alto; le figure 2 e 3 rappresentano il Commerciante come voi lo vedreste se aveste l'occhio vicino, o vicinissimo, al livello del tavolino; e se il vostro occhio fosse proprio a livello del tavolino (cioè come noi lo vediamo nella Flatlandia) non scordereste altro che una Linea Retta.



Quand'ero nella Spacelandia sentii dire che i vostri marinai fanno un'esperienza assai simile quando, attraversando i vostri mari, avvistano all'orizzonte un'isola o una costa lontana. La terra in lontananza potrà essere ricca di golfi, promontori, angoli concavi e convessi di qualsivoglia numero e dimensione; tuttavia da lontano voi non vedete nessuna di queste cose (a meno che il vostro sole non le illumini vivacemente, sottolineando le sporgenze e le rientranze della terra mediante giochi di luci e di ombre), non vedete altro che una linea grigia e continua sull'acqua.

Ebbene, questo è proprio ciò che vediamo noi nella Flatlandia quando ci viene incontro uno dei nostri conoscenti, sia egli triangolare o di altra forma. Dal momento che da noi non c'è né il sole né alcun altro tipo di luce in grado di originare delle ombre, non abbiamo nessuno degli aiuti visivi che avete voi nella Spacelandia. Se il nostro amico ci si avvicina di più, vediamo la sua linea estendersi; se si allontana la vediamo accorciarsi; ma egli continua ad avere l'aspetto di una Linea Retta; e si tratti pure di un Triangolo, di un Quadrato, di un Pentagono, di un Esagono, di un Circolo, di quel che volete, egli avrà sempre l'aspetto di una Linea Retta, e di nient'altro.

Potrete magari domandare come facciamo, in circostanze tanto sfavorevoli, a distinguere i nostri amici l'uno dall'altro: ma a questa domanda naturalissima risponderò più a proposito e con minori difficoltà quando sarò arrivato alla descrizione degli abitanti della Flatlandia. Per ora mi si consenta di differire la questione, e di dire una parola o due sul clima e sulle abitazioni del nostro paese.

[...]

La forma di casa più comune è a cinque lati o pentagonale, come nell'annessa figura.

I due lati settentrionali RO, OF, [*roof* significa *tetto*] costituiscono il tetto, e in genere non hanno porte. A Est c'è una porta piccola per le Donne; a Ovest una porta più grande, per gli Uomini; il lato meridionale o pavimento è in genere privo di porte.

Case triangolari e quadrate non sono permesse, ed eccone la ragione. Poiché gli angoli di un Quadrato (e ancor più quelli di un Triangolo Equilatero) sono assai più aguzzi di quelli di un Pentagono, e poiché le linee degli oggetti inanimati (come le case) sono meno nitide di quelle degli Uomini e delle Donne, ne deriva che non lieve è il pericolo che gli spigoli di un'abitazione rettangolare o triangolare rechino seri danni al passante imprudente o distratto, che vi vada a cozzare contro; e perciò già nell'undicesimo secolo della nostra era le case triangolari furono universalmente proibite a norma di Legge, con l'unica eccezione delle fortificazioni, dei depositi di polvere da sparo, delle caserme e di altri edifici governativi a cui non è desiderabile che il pubblico si avvicini troppo alla leggera.

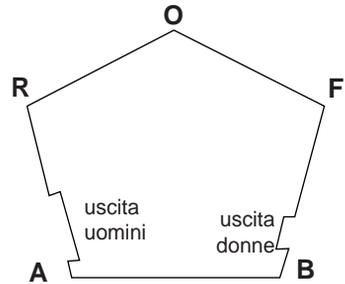
In quel periodo si consentivano ancora dappertutto case quadrate, pur tentando di scoraggiarle con una tassa speciale. Ma, circa tre secoli dopo, la Legge stabilì che, per ogni città che superasse i diecimila abitanti, non si potessero autorizzare angoli di case inferiori a quelli di un Pentagono, per motivi di sicurezza pubblica. Il buon senso della comunità assecondò gli sforzi della Legislazione; e adesso, anche in campagna, la costruzione pentagonale ha soppiantato tutte le altre. È solo di quando in quando, in qualche distretto agricolo assai arretrato e remoto, che a un ricercatore di antichità può ancora capitare d'imbattersi in una casa quadrata.

In quel periodo si consentivano ancora dappertutto case quadrate, pur tentando di scoraggiarle con una tassa speciale. Ma, circa tre secoli dopo, la Legge stabilì che, per ogni città che superasse i diecimila abitanti, non si potessero autorizzare angoli di case inferiori a quelli di un Pentagono, per motivi di sicurezza pubblica. Il buon senso della comunità assecondò gli sforzi della Legislazione; e adesso, anche in campagna, la costruzione pentagonale ha soppiantato tutte le altre. È solo di quando in quando, in qualche distretto agricolo assai arretrato e remoto, che a un ricercatore di antichità può ancora capitare d'imbattersi in una casa quadrata.

[...]

§ 16. *Sui vani tentativi dello Straniero di rivelarmi a parole misteri della Spacelandia*

Appena il Grido di Pace di mia moglie si fu dissolto in lontananza, incominciai ad avanzare verso lo Straniero con l'intenzione di guardarlo più da vicino e di invitarlo a sedersi; ma il suo aspetto mi fece restare muto e immobile dalla meraviglia. Benché non presentasse la minima traccia di angolarità egli, tuttavia, continuava a variare ogni momento, raggiungendo dei gradi di misura e di lucentezza impossibili per qualsiasi Figura di cui avessi avuto esperienza. Mi balenò il pensiero di trovarmi davanti a un ladro o a un assassino, forse a un Isoscele mostruosamente Irregolare che,



imitando la voce di un Circolo, fosse riuscito in qualche modo ad ottenere accesso alla Casa e che ora si stesse preparando a trafiggermi col suo angolo acuto.

In un salotto, l'assenza di nebbia (e si dava il caso che in quei giorni la stagione fosse notevolmente asciutta) mi rendeva difficile affidarmi al Riconoscimento a Vista, specialmente a una distanza breve come quella cui ci trovavamo. La paura mi fece abbandonare ogni riguardo; mi slanciai in avanti con un poco cerimonioso "Posso chiederle, Signore.", e lo tastai. Mia moglie aveva ragione. Non c'era traccia da un solo Angolo, non la minima ruvidezza o disuguaglianza: mai in vita mia m'ero imbattuto in un Circolo più perfetto. Egli rimase immobile mentre io gli camminavo intorno, partendo dal suo occhio e lì tornando. Era Circolare dappertutto, un Circolo perfettamente soddisfacente; non ci potevano esser dubbi in proposito. Allora seguì un dialogo, che mi forzerò di buttar giù quanto più fedelmente potrò ricordarlo, tralasciando solo una parte delle scuse in cui mi profusi. In verità, mi sentivo pieno di vergogna e di umiliazione al pensiero che io, un Quadrato, avessi potuto commettere l'impertinenza di tastare un Circolo. Fu lo Straniero a cominciare per primo, un po' impazientito per la lunghezza dei miei preamboli.

STRANIERO. Mi avete tastato abbastanza, adesso? Non mi conoscete ancora?

IO. Illustrissimo Signore, perdonate la mia goffaggine, che non proviene dall'ignoranza delle usanze della buona società, ma da una certa sorpresa e nervosismo davanti a questa visita alquanto inattesa. E vi prego di non far parola a nessuno della mia indiscrezione, e specialmente a mia Moglie. Ma prima che la Signoria Vostra proceda a ulteriori comunicazioni, vorrebbe Ella degnarsi di soddisfare la curiosità di chi sarebbe lieto di sapere donde viene il suo Visitatore?

STRANIERO. Dallo Spazio, dallo Spazio, signor mio: e da dove, se no?

IO. Perdonatemi, Signore, ma non si trova nello Spazio anche adesso la Signoria Vostra, la Signora Vostra come il suo umile servitore, in questo preciso momento?

STRANIERO. Bah! Che cosa ne sapete voi dello Spazio? Definitemelo, lo Spazio.

IO. Lo Spazio, mio Signore, è l'altezza e la larghezza prolungate all'infinito.

STRANIERO. Proprio così: vedete che voi non sapete che cosa sia, lo Spazio! Credete che consista di due sole Dimensioni; io, invece, sono venuto ad annunciarvene una Terza - altezza, larghezza, e lunghezza.

IO. La Signoria Vostra si diverte a scherzare. Anche noi parliamo di lunghezza e di altezza, o di larghezza e spessore, così indicando due Dimensioni con quattro nomi.

STRANIERO. Ma io non voglio dire solo tre nomi, ma Tre Dimensioni.

IO. Vorrebbe la Signoria Vostra indicarmi o spiegarmi in quale direzione si trova la Terza Dimensione, a me sconosciuta?

STRANIERO. È di lì che io vengo. È qui sopra, e qui sotto.

IO. Evidentemente la Signoria Vostra vuol dire a Nord e a Sud.

STRANIERO. Neanche per sogno. Voglio dire una direzione in cui voi non potete guardare, perché non avete occhi sulla vostra Superficie.

IO. La Signoria Vostra mi scusi; ma una brevissima ispezione basterà a convincerla che io ho un occhio perfetto nei punto di incontro di due dei miei lati.

STRANIERO. Sì: ma per guardare nello Spazio, l'occhio dovrete averlo non sul Perimetro, ma sulla Superficie, cioè su quello che voi probabilmente chiamerete il vostro interno; ma noi nella Spacelandia lo chiameremmo la vostra Superficie.

IO. Un occhio nel mio interno! Un occhio nello stomaco! La Signoria Vostra sta scherzando.

STRANIERO. Non ho nessuna voglia di scherzare. Vi dico che vengo dallo Spazio, anzi, visto che non volete capire che cosa voglia dire Spazio, dalla Terra delle Tre Dimensioni, da cui poco fa ho abbassato lo sguardo su questo vostro Piano che voi chiamate, guarda un po', Spazio. Da quella posizione di vantaggio ho scorto tutto quello di cui parlate come di solido (parola con cui voi volete dire "chiuso da quattro lati"): le vostre case, le vostre chiese, persino i vostri forzieri e casseforti, sì, anche l'interno del vostro stesso corpo con le sue viscere, tutto bell'aperto ed esposto al mio sguardo.

IO. Cose simili si fa presto a dirle, Signor mio!

STRANIERO. Ma non a provarle, volete dire. Ma io ho intenzione di provare le mie affermazioni.

Quando sono sceso quaggiù, ho visto i vostri quattro figli, i Pentagoni, ciascuno nella sua stanza, nonché i vostri due nipotini, gli Esagoni; ho visto il vostro Esagono più giovane intrattenersi alquanto con voi e quindi ritirarsi in camera sua, lasciando soli voi e vostra moglie. Ho visto i vostri servi Isosceli, in numero di tre, che cenavano in cucina, e il paggetto nel retrocucina. Poi sono venuto qui, e come credete che sia entrato?

IO. Dal tetto, immagino.

STRANIERO. Ma no. Il tetto di casa vostra, come sapete benissimo, è stato riparato di recente, e non ha neanche un'apertura da cui possa passare una Donna. Vengo dallo Spazio, vi dico. Non siete persuaso da quanto vi ho detto dei vostri i figli e della vostra casa?

IO. La Signoria Vostra saprà certo che quei dati riguardanti la casa e la famiglia di questo suo umile servitore possono essere facilmente reperiti nel vicinato da chiunque possenga gli ampi mezzi di ottenere informazioni che ha Vostra Signoria.

STRANIERO (fra sé). Che devo fare? Un momento: mi viene in mente un altro argomento. Quando vedete una Linea Retta - vostra moglie, per esempio - quante Dimensioni le attribuite?

IO. La Signoria Vostra vorrebbe trattarmi come fossi uno del volgo che, nella sua ignoranza della Matematica, crede che una Donna sia davvero una Linea Retta, e solo di Una Dimensione. No, no, Signor mio; noi Quadrati la sappiamo più lunga, e, come la Signoria Vostra, ci rendiamo conto che una Donna, benché comunemente chiamata Linea Retta, è, in realtà e scientificamente, un Parallelogramma molto sottile, avente Due Dimensioni, come il resto di noi, cioè lunghezza e larghezza (o spessore).

STRANIERO. Ma il fatto stesso che una Linea Retta sia visibile implica che essa possiede anche un'altra Dimensione.

IO. Mio Signore, ho appena ammesso che una Donna è larga, non meno che lunga. Noi la sua lunghezza la vediamo, la sua larghezza la deduciamo; perché quest'ultima, sebbene quasi impercettibile, può essere misurata.

STRANIERO. Voi non mi comprendete. Voglio dire che quando vedete una Donna, oltre a dedurne la larghezza e a vederne la lunghezza, dovrete *vedere* quello che noi chiamiamo la sua *altezza*, per quanto quest'ultima Dimensione sia infinitesimale nel vostro paese. Se una linea avesse solo la lunghezza, senza l' "altezza", cesserebbe di occupare lo Spazio e diventerebbe invisibile. Di questo vi rendere conto, no?

IO. Davvero debbo confessare di non comprendere affatto la Signoria Vostra. In Flatlandia, quando vediamo una Linea, ne vediamo la lunghezza e la *lucentezza*. Se la lucentezza sparisce, la linea si estingue, e, come dite, cessa di occupare lo Spazio. Ma devo forse supporre che la Signoria Vostra dia alla lucentezza l'attributo di Dimensione, e che chiami "alto" quello che noi chiamiamo "lucente"?

STRANIERO. Niente affatto. Per "altezza" io intendo una Dimensione come la vostra lunghezza: solo che da voi l' "altezza" non è facilmente percettibile, essendo estremamente ridotta.

IO. Si fa presto a mettere alla prova la vostra affermazione, Signor mio. Voi dite che ho una Terza Dimensione, che chiamate "altezza". Ora, Dimensione comporta direzione e misura. Basta che misuriate la mia "altezza", o che mi diciate la direzione in cui questa mia "altezza" si estende, e io mi convertirò a quanto mi dite. Altrimenti la Signoria Vostra, che ha tanta comprensione, mi terrà per scusato.

STRANIERO (fra sé). Non posso fare nessuna delle due cose. Come riuscirò a convincerlo? Una semplice esposizione di fatti seguita da una dimostrazione visiva dovrebbe bastare. - Bene Signore, ascoltatevi.

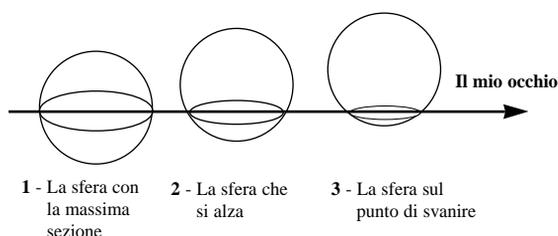
"Voi vivete su di un Piano. Voi chiamate Flatlandia la vasta superficie uniforme di quello che posso chiamare un fluido, sopra o nel quale voi e i vostri compatrioti vi muovete qua e là, senza sollevarvene né sprofondarvi.

"Io non sono una Figura Piana, ma un Solido. Voi mi chiamate Circolo; ma in realtà io non sono un Circolo, bensì un numero infinito di Circoli, di dimensioni varianti da un Punto a un Circolo di venticinque centimetri di diametro, posti l'uno sull'altro. Quando io interseco il vostro piano come sto facendo adesso, opero nel vostro piano una sezione che voi assai appropriatamente chiamate Circolo. Perché se una Sfera (è così che mi chiamo al mio paese) si manifesta a un abitante della Flatlandia, non può manifestarsi che come Circolo.

"Non vi ricordate perché io, che vedo ogni cosa, ho scorto ieri notte la visione fantasmagorica della Linelandia impressa nella vostra mente - non vi ricordate, dico, che, quando entraste nel Regno di Linelandia doveste manifestarvi al Re, non sotto forma di Quadrato, ma di Linea, perché quel Regno Lineare non aveva Dimensioni

bastanti a raffigurarvi per intero e mostrava di voi solo una fetta o sezione? Esattamente allo stesso modo, il vostro paese a Due Dimensioni non è abbastanza spazioso per raffigurare me, che sono un essere a tre Dimensioni, ma di me può mostrare solo una fetta o sezione, ossia quello che chiamate un Circolo.

“La diminuita lucentezza del vostro occhio indica incredulità. Ma adesso preparatevi ad accogliere una prova concreta della verità delle mie affermazioni. Voi non potete vedere più di una delle mie sezioni, o Circoli, alla volta, poiché non avete la facoltà di sollevare lo sguardo dal piano della Flatlandia; ma potete almeno vedere che, via via che io mi alzo nello Spazio, le mie sezioni divengono più piccole. State a guardare, adesso mi alzerò: e l’effetto sul vostro occhio sarà tale che il mio Circolo diventerà sempre più piccolo, fino a diventare un punto e finalmente svanire”.



Non ci fu nessun “innalzamento”, almeno che io potessi vedere; ma egli rimpicciolì, e finalmente scomparve. Chiusi e riaprii l’occhio un paio di volte per assicurarmi che non stavo sognando. Ma non era un sogno. Infatti dalle profondità

del nulla giunse una voce sorda - vicina al mio cuore, mi parve: “Sono sparito sì o no? Siete convinto ora? Be’, adesso ritornerò gradualmente in Flatlandia, e voi vedrete la mia sezione farsi sempre più grande”.

Nessun lettore della Spacelandia faticherà a capire che il mio ospite misterioso parlava la lingua della verità, anzi della semplicità. Ma per me, per quanto dotto fossi nella Matematica flatlandese, la questione non era affatto semplice. Il rozzo disegno che ho dato sopra mostrerà chiaramente a ogni bambino della Spacelandia che la Sfera, passando, nel suo moto ascensionale, per le tre posizioni colà indicate doveva per forza manifestarsi a me, o a qualunque altro abitante della Flatlandia, sotto forma di Circolo, prima grande, poi piccolo, e da ultimo piccolissimo, quasi della misura di un Punto. Ma, sebbene avessi i fatti davanti a me, le cause mi erano più oscure che mai. Tutto quanto potei afferrare fu che il Circolo era diventato più piccolo e che finalmente era svanito, e che adesso era ricomparso e stava rapidamente rifacendosi più grosso.

Quando fu ritornato alla misura originaria, emise un profondo sospiro, perché dal mio silenzio indovinava che non ero assolutamente riuscito a capirlo. E veramente adesso incominciavo a pensare che, dopotutto, non era un Circolo, ma chissà, magari un giocoliere estremamente abile; oppure erano forse vere le storie delle vecchie comari, e che Maghi e Incantatori esistevano sul serio.

Dopo una lunga pausa egli borbottò fra sé: “Rimane una sola risorsa, prima di passare all’azione. Devo tentare col sistema dell’Analogia”. Poi ci fu una pausa ancora più lunga, dopo la quale egli riprese il nostro dialogo.

SFERA. Ditemi, Signor Matematico; se un Punto si spostasse verso il Nord, lasciando dietro di sé una scia luminosa, come chiamereste quella scia?

IO. Una Linea Retta.

SFERA. E quante estremità ha una Linea Retta?

IO. Due.

SFERA. Adesso immaginate che questa Linea retta che punta verso Nord si sposti parallelamente a se stessa, a Est e a Ovest, così che ogni suo punto si lasci dietro come scia una Linea Retta. Come la chiamereste la Figura risultante? Supponiamo che si sposti per una distanza uguale alla Linea Retta di prima. Allora, come la chiamereste?

IO. Un Quadrato.

SFERA. E quanti lati ha un Quadrato? Quanti angoli?

IO. Quattro lati e quattro angoli.

SFERA. Adesso lavorate un po’ di fantasia, e immaginate un Quadrato nella Flatlandia che si sposti parallelamente a se stesso verso l’alto.

IO. Come? Verso il Nord?

SFERA. No, non verso il Nord; verso l’alto; proprio fuori della Flatlandia.

“Se si spostasse verso il Nord, i punti meridionali del Quadrato dovrebbero passare per le posizioni precedentemente occupate dai punti settentrionali. Ma non è questo che intendo.

“Quello che intendo è che ogni vostro Punto - poiché voi siete un Quadrato e servirete allo scopo della mia spiegazione - vale a dire ogni punto in voi, cioè in quello che voi chiamate l’interno del vostro corpo, deve attraversare lo Spazio diretto verso l’alto, in modo che nessun Punto passi per una posizione precedentemente occupata da qualsiasi altro Punto; ma ogni Punto descriva una Linea Retta sua propria. Tutto ciò è in accordo con l’Analogia e vi sarà certo chiaro”.

Reprimendo la mia impazienza (perché adesso provavo una forte tentazione di scagliarmi ciecamente contro il mio Visitatore e di scaraventarlo nello Spazio, o fuori della Flatlandia, dovunque, pur di liberarmi di lui), replicai:

“E quale sarebbe la natura della Figura che io formerei con questo moto che vi siete compiaciuto di descrivere con l’espressione “verso l’alto”? Si potrà pur descrivere nel linguaggio flatlandese, no? “.

SFERA. Oh, certo. È tutto chiaro e semplice, e in stretto accordo con l’Analogia... solo, però, che il risultato non dovrete chiamarlo una Figura, ma un Solido. Ma ve lo descriverò io. Anzi, non io, ma l’Analogia.

“Abbiamo cominciato con un singolo Punto, che naturalmente, essendo un Punto esso stesso, non ha che *un* Punto terminale.

“Un Punto produce una Linea con *due* Punti terminali.

“Una Linea produce un Quadrato con *quattro* Punti terminali.

“Ora siete in grado di rispondere da solo alla vostra stessa domanda: 1, 2, 4 formano evidentemente una Progressione Geometrica. Quale sarà il prossimo numero?”

IO. Otto.

SFERA. Precisamente. Quell'unico Quadrato produrrà un *Qualcosa-che-voi-ancora-non-sapete-come-si-chiama-ma-che-noi-chiamiamo-Cubo*, il quale ha *otto* Punti terminali. Siete persuaso adesso?

IO. E questa Creatura ha dei lati, così come ha degli angoli o ciò che voi chiamate “Punti terminali”?

SFERA. Naturalmente: tutto come vuole l'Analogia. Ma, a proposito, non quello che *voi* chiamate lati, ma quello che *noi* chiamiamo facce. Voi li chiamereste *Solidi*.

IO. E quanti solidi o facce avrà questo Essere che io debbo generare mediante il movimento dell'interno del mio corpo in una direzione “verso l'alto” e che voi chiamate Cubo?

SFERA. E me lo chiedete? Voi, un Matematico! Il lato di ogni cosa indica sempre, per così dire, un'unica Dimensione che si estende dietro la cosa. Di conseguenza, dal momento che non ci sono Dimensioni dietro a un Punto, un Punto ha 0 lati; una Linea, per così dire, ha 2 lati (perché i Punti di una Linea possono chiamarsi, per cortesia, i suoi lati); un Quadrato ha 4 lati; 0,2,4; come la chiamate una Progressione del genere?

IO. Aritmetica.

SFERA. E quale numero viene dopo?

IO. Sei.

SFERA. Precisamente. Vedete quindi che avete risposto da solo alla vostra domanda. Il Cubo che generereste sarebbe delimitato da sei facce, vale a dire da sei superfici corrispondenti all'interno del vostro corpo. Vi pare di vederlo, ora, eh?

“Mostro,” gridai “giocoliere, incantatore, sogno o diavolo che tu sia, non tollererò oltre i tuoi scherzi. O tu o io!”. E pronunciando queste parole mi scagliai contro di lui.

§ 17 - *Come la SFERA, avendo tentato invano con le parole, fece ricorso ai fatti*

Ma fu invano. Investii violentemente lo Straniero col mio angolo retto più duro, spingendolo con una forza che sarebbe bastata a distruggere qualunque Circolo ordinario: ma me lo sentii scivolare via, con un moto lento e inarrestabile; non che si spostasse a sinistra o a destra, era come se in qualche modo uscisse fuori del mondo, e scomparisse nel nulla. Ben presto non ci fu che un vuoto. Ma continuavo a sentire la voce dell'intruso.

SFERA. Perché vi rifiutate di dare ascolto alla ragione? Avevo sperato di trovare in voi, che siete un uomo di senno e un matematico provetto, un apostolo per il Vangelo delle Tre Dimensioni, che a me è concesso predicare soltanto una volta ogni mille anni; ma ora non so come fare a convincervi. Un momento, ho trovato. I fatti, e non le parole, proclameranno la verità. Ascoltatemi, amico mio.

“Vi ho detto che dalla mia posizione nello Spazio io posso vedere l'interno di tutte le cose che voi considerate chiuse. Per esempio, vedo in quell'armadio vicino a voi parecchie di quelle cose che chiamate scatole (ma che, come ogni altra cosa in Flattlandia, non hanno cima né fondo), piene di denaro; vedo anche due tavolette di conti. Ora scenderò in quell'armadio, prenderò una di quelle tavolette e ve la porterò. Vi ho visto chiudere a chiave l'armadio mezz'ora fa, e so che avete la chiave con voi, ma io scendo dallo Spazio; gli sportelli, come vedete, rimangono intatti. Ora sono nell'armadio e sto prendendo la tavoletta. Ce l'ho. Ora salgo con lei”.

Mi precipitai all'armadio e spalancai lo sportello. Una delle tavolette era scomparsa. Con una risata di scherno, lo Straniero comparve all'angolo opposto della stanza e al tempo stesso la tavoletta apparve sul pavimento. La presi. Non poteva esserci dubbio: era la tavoletta mancante.

Emisi un gemito d'orrore, e sospettai di non essere più in possesso di tutte le mie facoltà: ma lo Straniero proseguì: “Certo, adesso avrete visto che solo la mia, e nessun'altra, è una spiegazione del tutto adeguata del fenomeno. Quelle che chiamate cose Solide sono in realtà delle Superfici; quello che chiamate Spazio non è in realtà che un grande Piano. Io sono nello Spazio, e guardo giù all'interno delle cose di cui voi vedete solo l'esterno. Anche voi potreste lasciarlo, questo Piano, se solo riusciste a raccogliere tutta la forza di volontà necessaria. Basterebbe uno spostamento minimo verso l'alto o verso il basso per mettervi in grado di vedere tutto quello che io vedo.

“Più io mi sollevo, più mi allontano dal vostro Piano, e più vedo, benché naturalmente lo veda in una scala più piccola. Per esempio, adesso sto salendo; ora vedo il vostro vicino, l'Esagono, con i componenti della sua famiglia nelle diverse stanze; ora vedo, dieci porte più in là, l'interno del Teatro dal quale il pubblico sta uscendo in questo momento; e, dall'altra parte, un Circolo nel suo studio, immerso nella lettura. Ora torno da voi. E come prova finale, che ne direste se vi toccassi, appena appena, nello stomaco? Non vi farò male, e del resto anche se ne soffrireste un lieve dolore, niente sarà in confronto al beneficio mentale che ne riceverete”.

Prima che potessi pronunciare una parola di rimostranza, sentii un dolore cocente nelle viscere, e una risata demoniaca parve scaturire da dentro di me. Un momento dopo, la fitta accecante era passata, senza lasciare altra traccia che un dolore sordo, e lo Straniero incominciava a ricomparire dicendo, a mano a mano che le sue proporzioni aumentavano: “Ecco, non vi ho fatto troppo male, vero? Se non siete persaso ora, non so che cosa ci vorrà per convincervi. Che ne dite?”.

La mia decisione era presa. Accettare un’esistenza soggetta alle arbitrarie intrusioni di un Mago, capace di giocare simili tiri al mio stomaco, era intollerabile. Se solo avessi potuto inchiodarlo contro il muro, in un modo qualsiasi, finché non fossero giunti degli aiuti!

Una volta ancora mi scagliai contro di lui col mio angolo più duro, gettando allo stesso tempo l’allarme in tutta la casa con le mie grida di aiuto. Credo che al momento del mio assalto lo Straniero si fosse abbassato sotto il livello del nostro Piano, e facesse veramente difficoltà ad alzarsi. In ogni modo, egli rimase immobile, mentre io, sentendo, così mi parve, il rumore di qualche soccorso che arrivava, continuavo a spingerlo con rinnovato vigore, sempre chiamando aiuto.

La Sfera fu percorsa da un brivido convulso. “Così non va,” mi parve di sentirgli dire “se non ascolta la voce della ragione, dovrò ricorrere all’ultima risorsa della civiltà”. Poi, apostrofandomi con voce più alta, pronunziò in fretta: “Ascoltate: nessun estraneo deve essere testimone di quanto avete visto. Rispedite via subito vostra moglie, prima che entri nella stanza. Il Vangelo delle Tre Dimensioni non dev’essere frustrato in questo modo, né debbono esser gettati via i frutti di mille anni di attesa. La sento venire. Indietro! Indietro! Via da me, o dovrete venire con me - là dove non sapete- nella Terra delle Tre Dimensioni!”.

“Sciocco! Pazzo! Irregolare!”. esclamai io. “Non ti lascerò più andare: pagherai il fio delle tue imposture “.

“Ah! A questo siamo giunti?” tuonò lo Straniero. “Allora affronta il tuo fato: uscirai dal tuo Piano. Uno, due, tre! Ecco fatto!”.

Si offre anche il testo inglese.

1. Of the Nature of Flatland

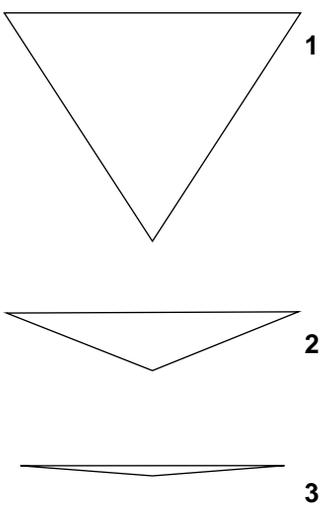
I CALL our world Flatland, not because we call it so, but to make its nature clearer to you, my happy readers, who are privileged to live in Space.

Imagine a vast sheet of paper on which straight Lines, Triangles, Squares, Pentagons, Hexagons, and other figures, instead of remaining fixed in their places, move freely about, on or in the surface, but without the power of rising above or sinking below it, very much like shadows - only hard and with luminous edges - and you will then have a pretty correct notion of my country and countrymen. Alas, a few years ago, I should have said “my universe”: but now my mind has been opened to higher views of things.

In such a country, you will perceive at once that it is impossible that there should be anything of what you call a “solid” kind; but I dare say you will suppose that we could at least distinguish by sight the Triangles, Squares, and other figures, moving about as I have described them. On the contrary, we could see nothing of the kind, not at least so as to distinguish one figure from another. Nothing was visible, nor could be visible, to us, except Straight Lines; and the necessity of this I will speedily demonstrate.

Place a penny on the middle of one of your tables in Space; and leaning over it, look down upon it. It will appear a circle.

But now, drawing back to the edge of the table, gradually lower your eye (thus bringing yourself more and more into the condition of the inhabitants of Flatland), and you will find the penny becoming more and more oval to your view; and at last when you have placed your eye exactly on the edge of the table (so that you are, as it were, actually a Flatlander) the penny will then have ceased to appear oval at all, and will have become, so far as you can see, a straight line.



The same thing would happen if you were to treat in the same way a Triangle, or Square, or any other figure cut out of pasteboard. As soon as you look at it with your eye on the edge on the table, you will find that it ceases to appear to you a figure, and that it becomes in appearance a straight line. Take for example an equilateral Triangle - who represents with us a Tradesman of the respectable class. Fig. 1 represents the Tradesman as you would see him while you were bending over him from above; figs. 2 and 3 represent the Tradesman, as you would see him if your eye were close to the level, or all but on the level of the table; and if your eye were quite on the level of the table (and that is how we see him in Flatland) you would see nothing but a straight line.

When I was in Spaceland I heard that your sailors have very similar experiences while they traverse your seas and discern some distant island or coast lying on the horizon. The far-off land may have bays, forelands, angles in and out to any number and extent; yet at a distance you see none of these (unless indeed your sun shines bright upon them revealing the projections and retirements by means of light and shade), nothing but a grey unbroken line upon the water.

Well, that is just what we see when one of our triangular or other acquaintances comes toward us in Flatland. As there is neither sun with us, nor any light of such a kind as to make shadows, we have none of the helps to the sight that you have in Spaceland. If our friend comes closer to us we see his line becomes larger; if he leaves us it

becomes smaller: but still he looks like a straight line; be he a Triangle, Square, Pentagon, Hexagon, Circle, what you will - a straight Line he looks and nothing else. You may perhaps ask how under these disadvantageous circumstances we are able to distinguish our friends from one another: but the answer to this very natural question will be more fitly and easily given when I come to describe the inhabitants of Flatland. For the present let me defer this subject, and say a word or two about the climate and houses in our country.

[...]

16. *How the Stranger vainly endeavoured to reveal to me in words the mysteries of Spaceland*

AS SOON as the sound of the Peace-cry of my departing Wife had died away, I began to approach the Stranger with the intention of taking a nearer view and of bidding him be seated: but his appearance struck me dumb and motionless with astonishment. Without the slightest symptoms of angularity he nevertheless varied every instant with gradations of size and brightness scarcely possible for any Figure within the scope of my experience. The thought flashed across me that I might have before me a burglar or cut-throat, some monstrous Irregular Isosceles, who, by feigning the voice of a Circle, had obtained admission somehow into the house, and was now preparing to stab me with his acute angle.

In a sitting-room, the absence of Fog (and the season happened to be remarkably dry), made it difficult for me to trust to Sight Recognition, especially at the short distance at which I was standing. Desperate with fear, I rushed forward with an unceremonious, "You must permit me, Sir - " and felt him. My Wife was right. There was not the trace of an angle, not the slightest roughness or inequality: never in my life had I met with a more perfect Circle. He remained motionless while I walked round him, beginning from his eye and returning to it again. Circular he was throughout, a perfectly satisfactory Circle; there could not be a doubt of it. Then followed a dialogue, which I will endeavour to set down as near as I can recollect it, omitting only some of my profuse apologies - for I was covered with shame and humiliation that I, a Square, should have been guilty of the impertinence of feeling a Circle. It was commenced by the Stranger with some impatience at the lengthiness of my introductory process.

Stranger. Have you felt me enough by this time? Are you not introduced to me yet?

I. Most illustrious Sir, excuse my awkwardness, which arises not from ignorance of the usages of polite society, but from a little surprise and nervousness, consequent on this somewhat unexpected visit. And I beseech you to reveal my indiscretion to no one, and especially not to my Wife. But before your Lordship enters into further communications, would he deign to satisfy the curiosity of one who would gladly know whence his Visitor came?

Stranger. From Space, from Space, Sir: whence else?

I. Pardon me, my Lord, but is not your Lordship already in Space, your Lordship and his humble servant, even at this moment?

Stranger. Pooh! what do you know of Space? Define Space.

I. Space, my Lord, is height and breadth indefinitely prolonged. Stranger. Exactly: you see you do not even know what Space is. You think it is of Two Dimensions only; but I have come to announce to you a Third - height, breadth, and length.

I. Your Lordship is pleased to be merry. We also speak of length and height, or breadth and thickness, thus denoting Two Dimensions by four names.

Stranger. But I mean not only three names, but Three Dimensions.

I. Would your Lordship indicate or explain to me in what direction is the Third Dimension, unknown to me?

Stranger. I came from it. It is up above and down below.

I. My Lord means seemingly that it is Northward and Southward.

Stranger. I mean nothing of the kind. I mean a direction in which you cannot look, because you have no eye in your side.

I. Pardon me, my Lord, a moment's inspection will convince your Lordship that I have a perfect luminary at the juncture of two of my sides.

Stranger. Yes: but in order to see into Space you ought to have an eye, not on your Perimeter, but on your side, that is, on what you would probably call your inside; but we in Spaceland should call it your side.

I. An eye in my inside! An eye in my stomach! Your Lordship Jest.

Stranger. I am in no jesting humour. I tell you that I come from Space, or, since you will not understand what Space means, from the Land of Three Dimensions whence I but lately looked down upon your Plane which you call Space forsooth. From that position of advantage I discerned all that you speak of as solid (by which you mean "enclosed on four sides"), your houses, your churches, your very chests and safes, yes even your insides and stomachs, all lying open and exposed to my view.

I. Such assertions are easily made, my Lord.

Stranger. But not easily proved, you mean. But I mean to prove mine. When I descended here, I saw your four Sons, the Pentagons, each in his apartment, and your two Grandsons the Hexagons; I saw your youngest Hexagon remain a while with you and then retire to his room, leaving you and your Wife alone. I saw your Isosceles servants, three in number, in the kitchen at supper, and the little Page in the scullery. Then I came here, and how do you think I came?

I. Through the roof, I suppose.

Stranger. Not so. Your roof, as you know very well, has been recently repaired, and has no aperture by which even a Woman could penetrate. I tell you I come from Space. Are you not convinced by what I have told you of your children and household?

I. Your Lordship must be aware that such facts touching the belongings of his humble servant might be easily ascertained by any one in the neighbourhood possessing your Lordship's ample means of obtaining information.

Stranger. (To himself.) What must I do? Stay; one more argument suggests itself to me. When you see a Straight Line - your wife, for example - how many Dimensions do you attribute to her?

I. Your Lordship would treat me as if I were one of the vulgar who, being ignorant of Mathematics, suppose that a Woman is really a Straight Line, and only of One Dimension. No, no, my Lord; we Squares are better advised, and are as well aware as your Lordship that a Woman, though popularly called a Straight Line, is, really and scientifically, a very thin Parallelogram, possessing Two Dimensions, like the rest of us, viz., length and breadth (or thickness).

Stranger. But the very fact that a Line is visible implies that it possesses yet another Dimension.

I. My Lord, I have just acknowledged that a Woman is broad as well as long. We see her length, we infer her breadth; which, though very slight, is capable of measurement.

Stranger. You do not understand me. I mean that when you see a Woman, you ought - besides inferring her breadth - to see her length, and to see what we call her height; although that last Dimension is infinitesimal in your country. If a Line were mere length without "height," it would cease to occupy Space and would become invisible. Surely you must recognize this?

I. I must indeed confess that I do not in the least understand your Lordship. When we in Flatland see a Line, we see length and brightness. If the brightness disappears, the Line is extinguished, and, as you say, ceases to occupy Space. But am I to suppose that your Lordship gives to brightness the title of a Dimension, and that what we call "bright" you call "high"?

Stranger. No, indeed. By "height" I mean a Dimension like your length: only, with you, "height" is not so easily perceptible, being extremely small.

I. My Lord, your assertion is easily put to the test. You say I have a Third Dimension, which you call "height." Now, Dimension implies direction and measurement. Do but measure my "height," or merely indicate to me the direction in which my "height" extends, and I will become your convert. Otherwise, your Lordship's own understanding must hold me excused.

Stranger. (To himself.) I can do neither. How shall I convince him? Surely a plain statement of facts followed by ocular demonstration ought to suffice. - Now, Sir; listen to me.

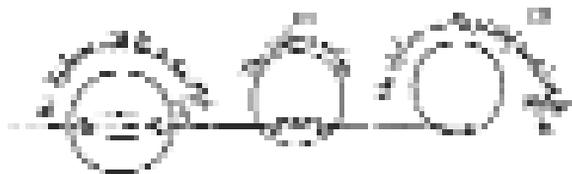
You are living on a Plane. What you style Flatland is the vast level surface of what I may call a fluid, on, or in, the top of which you and your countrymen move about, without rising above it or falling below it.

I am not a plane Figure, but a Solid. You call me a Circle; but in reality I am not a Circle, but an infinite number of Circles, of size varying from a Point to a Circle of thirteen inches in diameter, one placed on the top of the other. When I cut through your plane as I am now doing, I make in your plane a section which you, very rightly, call a Circle. For even a Sphere - which is my proper name in my own country - if he manifest himself at all to an inhabitant of Flatland - must needs manifest himself as a Circle.

Do you not remember - for I, who see all things, discerned last night the phantasmal vision of Lineland written upon your brain - do you not remember, I say, how, when you entered the realm of Lineland, you were compelled to manifest yourself to the King, not as a Square, but as a Line, because that Linear Realm had not Dimensions enough to represent the whole of you, but only a slice or section of you? In precisely the same way, your country of Two Dimensions is not spacious enough to represent me, a being of Three, but can only exhibit a slice or section of me, which is what you call a Circle.

The diminished brightness of your eye indicates incredulity. But now prepare to receive proof positive of the truth of my assertions. You cannot indeed see more than one of my sections, or Circles, at a time; for you have no power to raise your eye out of the plane of Flatland; but you can at least see that, as I rise in Space, so my sections become smaller. See now, I will rise; and the effect upon your eye will be that my Circle will become smaller and smaller till it dwindles to a point and finally vanishes.

There was no “rising” that I could see; but he diminished and finally vanished.



I winked once or twice to make sure that I was not dreaming. But it was no dream. For from the depths of nowhere came forth a hollow voice - close to my heart it seemed - “Am I quite gone? Are you convinced now? Well, now I will gradually return to Flatland and you shall see my section become larger and larger.”

Every reader in Spaceland will easily understand that my mysterious Guest was speaking the language of truth and even of simplicity. But to me, proficient though I was in Flatland Mathematics, it was by no means a simple matter. The rough diagram given above will make it clear to any Spaceland child that the Sphere, ascending in the three positions indicated there, must needs have manifested himself to me, or to any Flatlander, as a Circle, at first of full size, then small, and at last very small indeed, approaching to a Point. But to me, although I saw the facts before me, the causes were as dark as ever. All that I could comprehend was, that the Circle had made himself

smaller and vanished, and that he had now reappeared and was rapidly making himself larger.

When he regained his original size, he heaved a deep sigh; for he perceived by my silence that I had altogether failed to comprehend him. And indeed I was now inclining to the belief that he must be no Circle at all, but some extremely clever juggler; or else that the old wives' tales were true, and that after all there were such people as Enchanters and Magicians.

After a long pause he muttered to himself, "One resource alone remains, if I am not to resort to action. I must try the method of Analogy." Then followed a still longer silence, after which he continued our dialogue.

Sphere. Tell me, Mr. Mathematician; if a Point moves Northward, and leaves a luminous wake, what name would you give to the wake?

I. A straight Line.

Sphere. And a straight Line has how many extremities?

I. Two.

Sphere. Now conceive the Northward straight Line moving parallel to itself, East and West, so that every point in it leaves behind it the wake of a straight Line. What name will you give to the Figure thereby formed? We will suppose that it moves through a distance equal to the original straight Line. - What name, I say?

I. A Square.

Sphere. And how many sides has a Square? How many angles?

I. Four sides and four angles.

Sphere. Now stretch your imagination a little, and conceive a Square in Flatland, moving parallel to itself upward.

I. What? Northward?

Sphere. No, not Northward; upward; out of Flatland altogether.

If it moved Northward, the Southern points in the Square would have to move through the positions previously occupied by the Northern points. But that is not my meaning.

I mean that every Point in you - for you are a Square and will serve the purpose of my illustration - every Point in you, that is to say in what you call your inside, is to pass upwards through Space in such a way that no Point shall pass through the position previously occupied by any other Point; but each Point shall describe a straight Line of its own. This is all in accordance with Analogy; surely it must be clear to you.

Restraining my impatience - for I was now under a strong temptation to rush blindly at my Visitor and to precipitate him into Space, or out of Flatland, anywhere, so that I could get rid of him - I replied: -

"And what may be the nature of the Figure which I am to shape out by this motion which you are pleased to denote by the word 'upward'? I presume it is describable in the language of Flatland . "

Sphere. Oh, certainly. It is all plain and simple, and in strict accordance with Analogy - only, by the way, you must not speak of the result as being a Figure, but as a Solid. But I will describe it to you. Or rather not I, but Analogy.

We began with a single Point, which of course - being itself a Point - has only one terminal Point.

One Point produces a Line with two terminal Points.

One Line produces a Square with four terminal Points.

Now you can give yourself the answer to your own question: 1, 2, 4, are evidently in Geometrical Progression. What is the next number?

I. Eight.

Sphere. Exactly. The one Square produces a Something-which- you-do-not-as-yet-know-a-name-for-But-which-we-call-a-Cube with eight terminal Points. Now are you convinced?

I. And has this Creature sides, as well as angles or what you call "terminal Points"?

Sphere. Of course; and all according to Analogy. But, by the way, not what you call sides, but what we call sides. You would call them solids.

I. And how many solids or sides will appertain to this Being whom I am to generate by the motion of my inside in an "upward" direction, and whom you call a Cube?

Sphere. How can you ask? And you a mathematician! The side of anything is always, if I may so say, one Dimension behind the thing. Consequently, as there is no Dimension behind a Point, a Point has 0 sides; a Line, if I may say, has 2 sides (for the Points of a line may be called by courtesy, its sides); a Square has 4 sides; 0, 2, 4; what Progression do you call that?

I. Arithmetical.

Sphere. And what is the next number?

I. Six.

Sphere. Exactly. Then you see you have answered your own question. The Cube which you will generate will be bounded by six sides, that is to say, six of your insides. You see it all now, eh?

"Monster," I shrieked, "be thou juggler, enchanter, dream, or devil, no more will I endure thy mockeries. Either thou or I must perish." And saying these words I precipitated myself upon him.

17. *How the Sphere, having in vain tried words, resorted to deeds*

IT WAS in vain. I brought my hardest right angle into violent collision with the Stranger, pressing on him with a force sufficient to have destroyed any ordinary Circle: but I could feel him slowly and unarrestably slipping from my contact; no edging to the right nor to the left, but moving somehow out of the world, and vanishing to nothing. Soon there was a blank. But still I heard the Intruder's voice.

Sphere. Why will you refuse to listen to reason? I had hoped to find in you - as being a man of sense and an accomplished mathematician - a fit apostle for the Gospel of the Three Dimensions, which I am allowed to preach once only in a thousand years: but now I know not how to convince you. Stay, I have it. Deeds, and not words, shall proclaim the truth. Listen, my friend.

I have told you I can see from my position in Space the inside of all things that you consider closed. For example, I see in yonder cupboard near which you are standing, several of what you call boxes (but like everything else in Flatland, they have no tops nor bottoms) full of money; I see also two tablets of accounts. I am about to descend into that cupboard and to bring you one of those tablets. I saw you lock the cupboard half an hour ago, and I know you have the key in your possession. But I descend from Space; the doors, you see, remain unmoved. Now I am in the cupboard and am taking the tablet. Now I have it. Now I ascend with it.

I rushed to the closet and dashed the door open. One of the tablets was gone. With a mocking laugh, the Stranger appeared in the other corner of the room, and at the same time the tablet appeared upon the floor. I took it up. There could be no doubt - it was the missing tablet.

I groaned with horror, doubting whether I was not out of my senses; but the Stranger continued: "Surely you must now see that my explanation, and no other, suits the phenomena. What you call Solid things are really superficial; what you call Space is really nothing but a great Plane. I am in Space, and look down upon the insides of the things of which you only see the outsides. You could leave this Plane yourself, if you could but summon up the necessary volition. A slight upward or downward motion would enable you to see all that I can see.

"The higher I mount, and the further I go from your Plane, the more I can see, though of course I see it on a smaller scale. For example, I am ascending; now I can see your neighbour the Hexagon and his family in their several apartments; now I see the inside of the Theatre, ten doors off, from which the audience is only just departing; and on the other side a Circle in his study, sitting at his books. Now I shall come back to you. And, as a crowning proof, what do you say to my giving you a touch, just the least touch, in your stomach? It will not seriously injure you, and the slight pain you may suffer cannot be compared with the mental benefit you will receive."

Before I could utter a word of remonstrance, I felt a shooting pain in my inside,

and a demoniacal laugh seemed to issue from within me. A moment afterwards the sharp agony had ceased, leaving nothing but a dull ache behind, and the Stranger began to reappear, saying, as he gradually increased in size, "There, I have not hurt you much, have I? If you are not convinced now, I don't know what will convince you. What say you?"

My resolution was taken. It seemed intolerable that I should endure existence subject to the arbitrary visitations of a Magician who could thus play tricks with one's very stomach. If only I could in any way manage to pin him against the wall till help came!

Once more I dashed my hardest angle against him, at the same time alarming the whole household by my cries for aid. I believe, at the moment of my onset, the Stranger had sunk below our Plane, and really found difficulty in rising. In any case he remained motionless, while I, hearing, as I thought, the sound of some help approaching, pressed against him with redoubled vigour, and continued to shout for assistance.

A convulsive shudder ran through the Sphere. "This must not be," I thought I heard him say: "either he must listen to reason, or I must have recourse to the last resource of civilization." Then, addressing me in a louder tone, he hurriedly exclaimed, "Listen: no stranger must witness what you have witnessed. Send your Wife back at once, before she enters the apartment. The Gospel of Three Dimensions must not be thus frustrated. Not thus must the fruits of one thousand years of waiting be thrown away. I hear her coming. Back! back! Away from me, or you must go with me - whither you know not - into the Land of Three Dimensions!"

"Fool! Madman! Irregular!" I exclaimed; "never will I release thee; thou shalt pay the penalty of thine impostures."

"Ha! Is it come to this?" thundered the Stranger: "then meet your Fate: out of your Plane you go. Once, twice, thrice! 'Tis done!"

Indicazioni per gli studenti

E. A. ABBOTT (1838-1926), sacerdote ed educatore inglese, ha scritto *Flatlandia* nel 1882. L'opera intende spiegare l'essenza delle tre dimensioni dello spazio lasciando intravedere la possibilità dell'esistenza di una quarta, sconosciuta, attraverso la descrizione minuta di un mondo a due dimensioni, cioè interamente piatto.

Verifica formativa

Riduzione del testo

L'insegnante offre il testo agli studenti (o sotto forma di fotocopie o come testo elettronico), e chiede loro di operare una riduzione di circa il 30% del testo, mantenendone il più possibile l'efficacia e la consequenzialità.

Questionario

(per ciascuna risposta max 4 righe)

- In che modo Abbott dimostra che triangoli, quadrati ed altre figure non sono distinguibili?
- In Flatlandia le figure geometriche si possono muovere liberamente?
- Il mondo a due dimensioni di Flatlandia può essere paragonato a quello di una pagina di un fumetto? E per quale motivo?
- Come vengono distinti a Flatlandia i punti cardinali?
- Perché non sono permesse case triangolari o quadrate?
- Com'è garantita la mobilità sociale?

Proposta n. 3: Due uomini con la faccia sporca; testo breve, 6,5 ore

(per la suddivisione vedi Tempi):

Tema

L'umorismo ebraico è una fonte inesauribile di paradossi spesso legati a situazioni di insegnamento. Nel testo proposto viene messa in evidenza la lunga serie di contraddizioni cui conduce l'assunzione non meditata di una premessa, a dispetto della lucida applicazione delle regole di deduzione. È evidente l'affinità con il dialogo socratico, con il vantaggio di un testo la cui coloritura umoristica rende più evidente la paradossalità della situazione

Note per l'insegnante

Si tenga presente che l'intelligibilità del brano richiede alcune elementari conoscenze della cultura ebraica e *yiddish* in particolare.

Articolazione della lezione

- introduzione: il materiale proposto va brevemente inquadrato nel suo contesto storico e culturale
- visione del filmato, viene fornita agli studenti una trascrizione della *performance* teatrale per un più comodo utilizzo (ovviamente la visione del filmato deve assolutamente precedere la distribuzione della fotocopia del testo).
- laboratorio

Video + testo

Un giovanotto ebreo figlio di una di quelle famiglie secolarizzate, laiche, progressiste, moderne, dopo la laurea in logica e dialettica socratica, vuole darsi un'infarinatura di cose ebraiche.

Si sa... fa così chic!

Si reca dunque da un grande rabbino e gli dice: “Rabbino, vorrei arrotondare la mia cultura con un po’ di ebraismo. Mi darebbe qualche lezioncina?”

“Capisco giovanotto”, risponde il rabbino, “ma tu lo hai studiato nostro Toyre? Il Bibbia nostro intendo, il Talmud?”

“Andiamo rabbino! Io sono laureato in Logica e Dialettica socratica! Non so se mi spiego! “

“D’accordo figliolo questo è un bella cosa, ma “leshon ha Kodesh” il nostro lingua santa, ebraico conosci? E aramaico ?”

“Rabbino, lei mi sta solo facendo perdere tempo. Mi faccia un test! Mi metta alla prova per vedere se sono all’altezza! “

“Come tu lo vuoi figliolo”.

Il rabbino alza di scatto due dita proprio davanti agli occhi del baldanzoso giovane e...

“Attento giovanotto! Due uomini scendono del stesso camino: uno ce l’ha il faccia sporca e l’altro ce l’ha il faccia pulita, chi si lava il faccia ?”

“Hahaha! Ma rabbino, questa è una domanda per bambini deficienti! È evidente. Quello con la faccia sporca”.

“Sbagliato figliolo. Quando quello con il faccia sporca vede che l’altro ce l’ha il faccia pulita, pensa di avere il faccia pulita e non si lava il faccia. È quello con il faccia pulita che vede che l’altro ce l’ha il faccia sporca, pensa di avere il faccia sporca e quindi si lava il faccia”.

“Ah! Certo rabbino! Come ho potuto cadere in una trappola casi banale. La prego, mi sottoponga ad un altro test per favore, comincio a capire... Molto, molto sottile!”

“Va bene figliolo, come tu lo vuoi, nan ce l’è problema! Attento!”

Di nuovo il rabbino fa scattare le due dita in alto: “Due uomini scendono del stesso camino: uno ce l’ha il faccia sporca e l’altro ce l’ha il faccia pulita, chi si lava il faccia?”

“Rabbino, non sono mica scemo, lo abbiamo già detto. Quello con la faccia pulita”.

“Sbagliato figliolo. Quello con il faccia sporca vede che l’altro ce l’ha il faccia pulita, pensa avere il faccia pulita e non si lava. Quello con il faccia pulita vede l’altro con il faccia sporca, pensa avere il faccia sporca e si lava il faccia. Ma... quando quello con il faccia sporca vede che quello con il faccia pulita si lava il faccia pensa di doversi anche lui lavare il faccia. Quindi tutti e due si lavano il faccia”.

“Ah! mmm... certo... il ribaltamento dialettico... molto arguto... Vede rabbino sono un po’ freddino. - La prego, mi faccia un ‘altra domanda”.

“Come tu lo vuoi figliolo, nan ce l’è problema”.

Ancora una volta il rabbino alza le due dita di scatto:

“Molto attento, ragazzo! Due uomini scendono del stesso camino: uno ce l’ha il faccia sporca e l’altro ce l’ha il faccia pulita, chi si lava il faccia?”

“Rabbino, insomma non mi esasperi! Non lo abbiamo appena detto? Sono to-

talmente d'accordo con lei. Tutti e due si lavano la faccia! “

“Sbagliato figliolo. Vedi, quando quello con il faccia sporca vede quello con il faccia pulita, pensa avere il faccia pulita e non si lava il faccia. Così, quando quello con il faccia pulita vede che l'altro con il faccia sporca non si lava la faccia, pensa anche lui non ce l'ha nessun ragione per lavarsi il faccia. Quindi ,... nessuno dei due si lava il faccia”.

Lo studente è quasi a pezzi ma per non essere umiliato dice: “Adesso ho capito, rabbino, ne sono sicuro. Riconosco di essere stato presuntuoso, ma lei non deve negarmi un'ultima domanda. La scongiuro!”

“Va bene, come tu lo vuoi figliolo, come lo vuoi. Allora vediamo .. .”

Il rabbino immancabilmente fa scattare in su le due dita e... : “Molto, molto attento mio caro giovanotto! Due uomini scendono del stesso camino, uno ce l'ha il faccia sporca e l'altro ce l'ha il faccia pulita. Chi si lava il faccia ?”

“Pietà di me, rabbino! Me l'ha appena detto e io ne convengo assolutamente, non insista! Nessuno dei due. Nessuno dei due si lava la faccia. Non è così?”

“Sbagliato figliolo. Senti figliolo, ma come lo puoi pensare che due uomini scendono del stesso camino, ce l'hanno uno il faccia sporca e l'altro il faccia pulita! L'intera questione è un'idiozia! Passa il tua vita a rispondere a stupide questioni del tuo dialettica... e vedrai cosa capirai di ebraismo!”

Indicazioni per gli studenti

Moni Ovadia, attore e scrittore bulgaro di famiglia ebraica, è nato nel 1946. Il suo spettacolo più celebre è *Oylem Goylem*. Il video è allegato all'opera *L'ebreo che ride*, Einaudi, 1998. Il testo qui riportato è alle pp. 13-15.

La particolare resa dell'italiano è dovuta al tentativo di rendere nella nostra lingua le frequenti storpiature del tedesco operate dall'yiddish, lingua propria degli ebrei dell'Europa Orientale. La situazione presentata, pur nella sua esasperazione, è quella tipica di un discepolato tra il rabbino (capo spirituale della comunità) e di un allievo.

Attività per gli studenti

- Gli studenti saranno invitati a costruire una breve rappresentazione del dialogo.
- A partire dalla situazione descritta nel testo, l'insegnante avvia il classico “gioco dei perché”: una successione di domande del tipo “perché *x*”, che inevitabilmente approda ad una risposta di tipo tautologico e non ulteriormente motivabile.

Verifica formativa

- Ricostruire graficamente la struttura logica del ragionamento.

Proposta n. 4: Esperienza, 3 ore: *Nessuno pensa davvero a te*

Tema

Viene proposta una forma particolare di esercitazione, non più consistente nella lettura di un testo ma in una sorta di esperimento mentale. Se chiediamo a qualcuno - o a noi stessi - che valore ha fare qualcosa che “non serve a niente”, la prima risposta che viene in mente è che si tratta di un’azione assurda e senza importanza. Il nostro uso del linguaggio è però frequentemente influenzato da tranelli, disattenzioni, slittamenti di significato.

Note per l’insegnante

L’insegnante dovrà usare una certa cautela nel proporre questa esperienza, valutando se nella classe vi siano situazioni familiari particolarmente problematiche.

ESPERIMENTO MENTALE

Proviamo a svolgere il seguente esperimento - per fortuna immaginario, visto che è un po’ bislacco e piuttosto crudele.

Concentriamoci.

Ciascuno pensi di trovarsi al centro di un cerchio, con attorno tutte le persone con cui abbiamo rapporti di amicizia e di affetto: i genitori, i fratelli il/la ragazzo/a, gli amici, a partire da quello/a preferito/a, gli adulti di riferimento, altri parenti o persone comunque significativi...

Passateli con calma in rassegna: ogni volta concentratevi su un aspetto di loro che vi piace particolarmente, che ve li fa sentire vicino, accoglienti e affettuosi, ciascuno a suo modo.

Adesso immaginate di avere un’informazione, una sorta di rivelazione improvvisa: forse avete trovato dei documenti, forse avete scoperto conversazioni non destinate a voi... non importa bene il come.

Ma adesso avete appreso con certezza la verità: tutte le persone che avete immaginato attorno a voi sono in realtà operatori sociali della Usl della vostra città, il cui mestiere è quello di starvi vicino, simulando ruoli che non sono affatto i loro. “Fanno” vostro padre, vostra madre, il/la vostro/a ragazzo/a, fratello/sorella, amico/a... ma sono semplicemente onesti operatori che fanno con diligenza il loro mestiere. Non hanno particolari motivi per esservi ostili, anzi hanno una blanda simpatia, ma certamente il loro starvi accanto non è assolutamente espressione di un interesse autentico. Sono solo pagati per farlo.

Suggerimenti operativi

Articolazione della lezione

– Particolare cura dovrà essere dedicata a creare un clima di adeguata concentrazione

– Gli studenti devono essere incoraggiati ad accettare l'apparente paradosalità dell'esperimento

– Al momento della scrittura delle varie osservazioni non va svolto assolutamente dibattito, preferendo anzi una stesura piuttosto schematica che colga con la maggiore immediatezza possibile le sensazioni provate dagli studenti

– Esaurita questa fase, da non protrarsi eccessivamente, occorre lasciar un po' rilassare il clima e tornare con calma sulle osservazioni scritte. Adesso è il momento del dibattito.

Nuclei concettuali da evidenziare

– Gli studenti esprimeranno sconcerto e disagio. Questo è previsto dal modulo e in qualche misura necessario. Tuttavia non è il vero bersaglio dell'attività. Occorre focalizzare il *motivo* di questo disagio. Esso consiste nella percezione propria di qualsiasi essere umano che non è sopportabile una vita che non susciti una qualche attenzione disinteressata nell'altro.

– Prendersi cura di qualcuno in vista di qualcos'altro è di per sé un atteggiamento anche legittimo (sappiamo che il medico si prende cura di noi perché riceve una ricompensa, anche se è auspicabile che abbia nei confronti del paziente un atteggiamento di umana accoglienza, non gli è richiesto di provare un irrefrenabile trasporto verso ogni cliente). Tuttavia ci appare intollerabile l'idea *che non ci sia almeno qualcuno* che spenda il suo tempo senza ulteriori fini.

– Qualcuno che faccia qualcosa che non è finalizzata a qualcos'altro, qualcosa quindi, letteralmente, che non serva a niente altro, qualcosa che "non serve a niente".

– L'ambiguità dell'espressione può essere giocata sia sul registro dei rapporti interpersonali che su quello, ad es. delle discipline di studio.

– Occorre fare attenzione a far transitare sul normale vissuto l'apparentemente paradossale situazione ipotizzata, poiché si tratta di un esempio significativo di come l'accetta

Attività per gli studenti

– Quali emozioni, pensieri, reazioni,... suscita in voi - in modo immediato - una simile esperienza?(Scrittura di getto)

– Sapresti trasferire questo esperimento mentale in una situazione reale?

– Sapresti indicare altre ambiguità linguistiche dello stesso tipo?

Verifica formativa:

- Produzione di un testo

Nello spazio di 40 righe lo studente è chiamato a descrivere le modalità dell'esperienza e le proprie reazioni.

- Visione del film *The Truman Show* (Peter Weir, USA, 1998).

L'insegnante avrà l'accortezza di evitare analogie o riferimenti a programmi televisivi del tipo "Grande Fratello", che rappresenterebbero elementi fuorvianti rispetto agli obiettivi del modulo.

L'attenzione degli studenti si concentrerà invece sulle ristrutturazione della propria percezione da parte del protagonista, mentre la verifica consisterà nella individuazione delle anomalie del suo vissuto, interpretate come indizi della sua vera condizione.

Proposta n. 5: Materiale iconografico *Il pavimento può essere il soffitto?*
(tempo: 3 ore)

Tema

L'opera di Escher è rilevante sia da un punto di vista estetico-artistico che dal punto di vista della psicologia della percezione. Questo la rende spendibile anche nell'ottica del modulo perché propone agli studenti punti di vista inconsueti e spiazzanti: "I miei soggetti sono spesso giocosi. Non posso esimermi dallo scherzare con le nostre inconfutabili certezze. Per esempio, è assai piacevole mescolare sapientemente la bidimensionalità con la tridimensionalità, la superficie piana con lo spazio, e divertirsi con la gravità. Siete proprio sicuri che il pavimento non possa anche essere il soffitto? Siete del tutto convinti che salendo una scale vi troverete più in alto? È vero che la metà di un uovo è anche la metà di un guscio?" (Escher).

Fra l'altro riteniamo che la proposta di questo materiale iconografico sia particolarmente coerente con la proposta n. 2.

Suggerimenti operativi

Convorrà escludere nell'utilizzo di questi materiali le considerazioni di tipo estetico ed avvalersi di quelle più tecniche solo nella misura in cui sono utili allo sviluppo della riflessione. Le immagini prescelte – tra le quali l'insegnante potrà fare un'ulteriore selezione – sono quelle della serie che Escher chiama della *relatività* e quelle della serie del *conflitto tra tridimensionalità e bidimensionalità*.

Il materiale viene somministrato senza commento agli studenti, divisi a gruppi di due. Viene poi chiesto loro di descrivere l'opera. Nel caso si tratti di scuole dove si pratica la grafica gli studenti potranno riprodurle o crearne di nuove.

Le descrizioni degli studenti verranno infine confrontate con quelle che propone lo stesso Escher, e che vengono qui riportate.

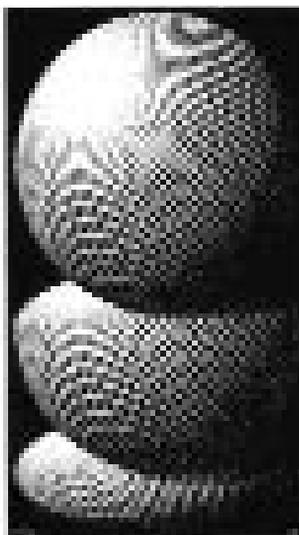
Testo: M. C. ESCHER, *Esplorando l'infinito*, Milano, Garzanti 1991)

Indicazioni per gli studenti

M.C. Escher (Olanda, 1898-1972), grafico. La sua opera è legata alle scienze più avanzate. Ha illustrato il proprio lavoro in *Esplorando l'infinito* (1964), da cui sono state estratte le pagine qui proposte.



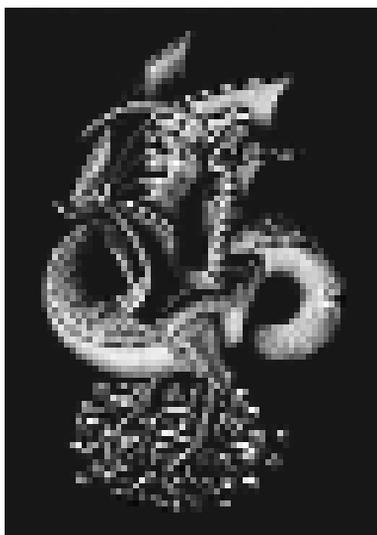
Colonne doriche



Tre sfere I

La diapositiva a sinistra mostra due colonne doriche affiancate. La parte inferiore di quella a sinistra dà l'illusione di un blocco di pietra solido, pesante, a tre dimensioni. Ma si tratta di una stampa piatta, una proiezione bidimensionale. La colonna intera, fuori dal suo contesto, può quindi essere considerata come un foglio di carta che piegato e ripiegato si riduce a un frammento stropicciato. Lo so che è una assurdità, ma non posso evitare di disegnarla così. La stessa contraddizione accade con la colonna a destra: la parte superiore sembra tridimensionale, ma è in realtà piatta. Piegata e ripiegata, la sua base, sulla sinistra dei foglio, finisce coi subire apparentemente la pressione della colonna di sinistra.

Un problema simile viene trattato nella stampa a destra. In alto la plasticità della sfera viene indicata da una decisa illuminazione su un lato e una marcata ombreggiatura sull'altro. Ma non è una sfera. Si tratta soltanto di un'immagine circolare piatta che si può tagliare con le forbici. Al centro vediamo un disco di carta, ripiegato in modo che la metà inferiore stia in piedi verticalmente e la metà superiore giaccia in orizzontale; la sfera in alto poggia su questa sezione orizzontale. Ma il disco può anche essere disegnato come la superficie circolare di un tavolo alla base della stampa. Gli altri due dischi (o sfere, se si preferisce) vi poggiano sopra.



Drago



Mani che disegnano

A sinistra, un'altra ambiguità: un drago più o meno assurdo. Pretende di occupare lo spazio, ma è piatto, ed è possibile farvi due incisioni e piegarlo per ottenere due fori. Ma poiché pretende anche di essere tridimensionale, inserisce la testa in una delle aperture e la coda nell'altra.

A destra, un foglio di carta è fissato sul fondo da quattro puntine da disegno. Una mano destra, che regge una matita, vi schizza un polsino di camicia. Si tratta di uno schizzo appena accennato, ma subito dopo, a destra, il disegno dettagliato di una mano sinistra viene fuori dal polsino, si alza dal piano e prende vita. A sua volta questa mano sinistra sta schizzando il polsino dal quale esce la mano destra. Alcuni anni dopo aver fatto questa stampa, ho visto la stessa identica idea di due mani che si disegnano a vicenda in un libro del famoso cartoonist americano Saul Steimberg.



Gravitazione



Un altro mondo

La stampa a sinistra raffigura un dodecaedro a stella. E' limitato dai piani di dodici stelle a cinque punte. Su ognuno di questi piani vive un mostro senza coda, con il corpo imprigionato in una piramide a cinque facce, e la testa e le zampe che sporgono dai fori che si aprono sulle mura di questa prigione. Per chiarire a chi appartenga ognuna delle parti in questo groviglio di zampe e teste, ho dato ad ogni creatura un colore diverso. Questa stampa, che è l'ultima della mia serie di poliedri regolari, può servirci come collegamento a un altro argomento, che io chiamo la relatività della funzione di un piano. In realtà, esiste già in questa immagine una relazione tra piani orizzontali e piani verticali. Per esempio, guardando il piano che fa da pavimento all'animale verde, vediamo allo stesso tempo che una delle sue punte è una parete verticale della piramide che copre il corpo dell'animale giallo. Troviamo lo stesso rapporto sugli altri piani; tutti sono contemporaneamente muri e pavimenti.

La stampa a destra è la prima di una serie che tratta, come argomento principale, la relatività. Mostra l'interno di una struttura cubica, con finestre ad arco che si aprono su tre paesaggi differenti. Dalle due superiori si vede, come dalla cima di un campanile, il mondo sottostante; le finestre centrali sono ad altezza d'occhio e mostrano l'orizzonte; dalle due inferiori osserviamo le stelle. Può sembrare assurdo che nadir, orizzonte e zenit si combinino in un'unica costruzione, eppure tutto questo forma un insieme logico. Qualsiasi funzione che si voglia ascrivere ai diversi piani di questo edificio è relativa. Lo sfondo al centro della stampa, per esempio, ha tre significati: è un muro rispetto all'orizzonte che gli sta dietro; è un pavimento in relazione con la prospettiva superiore; è un soffitto rispetto alla visione del cielo stellato in basso.



Alto e basso (particolare)

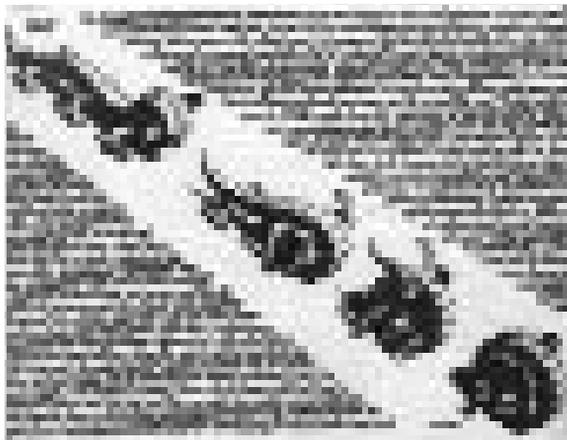


Alto e basso

La medesima idea è stata ulteriormente sviluppata in questa stampa. La stessa scena è ripetuta due volte: nella metà superiore del foglio guardiamo in basso, da un'altezza di circa tre piani, e scorgiamo la piazza di una città, con una palma al centro. La parte inferiore ci offre la stessa veduta, con il medesimo ragazzino seduto sui gradini e la stessa ragazza che guarda dalla finestra, ma non tutto viene visto dal pianterreno. Volgendo lo sguardo in alto verso lo zenit, vediamo il pavimento a piastrelle su cui ci troviamo, ripetuto al centro come soffitto. Nella scena superiore, queste stesse piastrelle servono di nuovo da pavimento, e ancora sopra vengono per la terza volta ripetute come soffitto.

La diapositiva a destra è un particolare ingrandito del centro della stampa, che consente di notare l'incongruenza della casa sulla destra: salendo alcuni gradini, si accede al pianterreno, ma guardando dalla finestra, ci si trova all'improvviso al terzo piano.

Prima di procedere con i giochi di relatività, vi prego di dare un'occhiata all'animale fantastico a sinistra. Mi ha sempre sorpreso il fatto che la ruota sia un'invenzione dell'uomo. Quando Dio creò il mondo, Egli ha dimenticato di dare vita a degli animali che sapessero deliberatamente adoperare il proprio corpo come una ruota, o come un cerchione, per spostarsi. Alcuni animali sanno arrotolarsi e assumere la forma di una palla, per proteggersi dai loro nemici. Ma un riccio raggomitolato, per esempio, se ne sta fermo come un sasso, a meno che non venga spinto o gli si dia una pedata. E' per ciò che mi vanto di avere assolto a un'antica necessità disegnando questo "rotolone" (come lo chiama uno dei miei amici inglesi). L'ho ritratto in quattro diversi stadi di locomozione: mentre cammina lento e con cautela sulle sue tre paia di gambe, poi mentre gra-



Capriole



Casa di scale

dualmente si arrotola sino a diventare un disco compatto, e infine mentre parte rotolando, e accelera spingendo più volte sul pavimento con piedi quasi umani. I suoi occhioni, posti come antenne ai lati della testa, rimangono al centro mentre rotola via.

La stampa a destra mostra un grande numero di questi animali che si avventurano su e giù per delle rampe di scale. Entrano in processione, e sempre in processione si arrotolano ed escono. Il loro movimento serve a dimostrare una relatività di tipo simile a quello già mostrato nelle stampe precedenti, ma ho aggiunto un nuovo elemento al gioco: un riflesso speculare del tipo che vi ho mostrato ieri l'altro, con le tassellature simmetriche. Quasi tutta la parte superiore della stampa è un'immagine speculare di quella inferiore. La rampa di scale in alto, che scende da sinistra a destra, è stata rovesciata due volte: la prima al centro e la seconda in basso.

Le nozioni di "sopra" e "sotto" appaiono intercambiabili. L'animale più in alto scende le scale sino al pianerottolo. Poi gira a destra, si arrampica di nuovo e scompare dietro una porta. Nel frattempo, da un orifizio nel muro ne spunta un altro, che scende. Gli animali camminano affiancati nella stessa direzione, eppure quello a sinistra sale e quello a destra scende. I muri e i pavimenti si confondono, scambiando i loro ruoli.



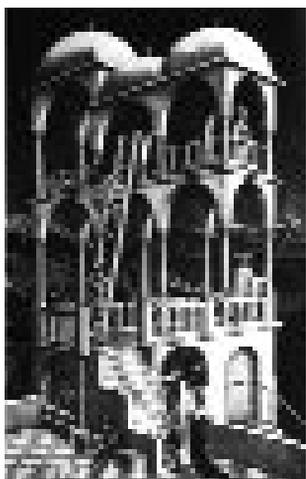
Relatività



Relatività (particolare)

In quest'immagine operano tre forze di gravità perpendicolari tra loro. Alcuni uomini s'incrociano sul piano e sulle scale. Alcuni di loro, pur appartenendo a mondi diversi, si avvicinano molto, ma ignorano le loro reciproche esistenze; per esempio, al centro un tale con un sacco di carbone sulla schiena sale dallo scantinato. Ma quello stesso pavimento sul quale poggia il piede destro serve da muro all'uomo seduto alla sua sinistra; inoltre c'è un altro uomo alla sua destra, che sta scendendo e che vive in un altro mondo ancora. Altro esempio: sulla scala più alta (di cui vi faccio vedere un ingrandimento a destra), due persone si muovono affiancate, ambedue da sinistra a destra. Eppure, una sale e l'altra scende.

Su altre due rampe di scale vediamo gente che cammina da entrambi i lati.



Belvedere

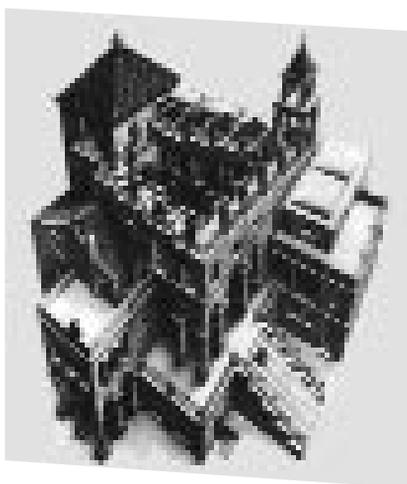


Belvedere (particolare)

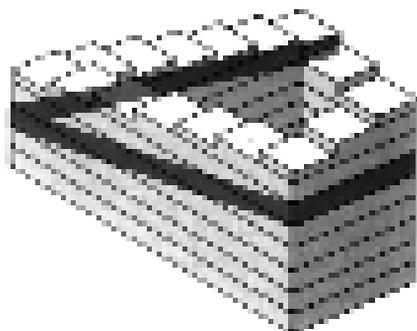
Con le prossime tre stampe concluderò questa conversazione. Il tema è simile al precedente, ma invece di "relatività", potremmo dire che si tratta di "oggetti impossibili".

La prima stampa mostra un belvedere e tre piani, con sullo sfondo un paesaggio montuoso. Sul pavimento, in primo piano, giace un pezzo di carta (che vediamo a destra ingrandito), su cui è tracciata la figura di un cubo. Due cerchietti indicano i punti di intersezione dei lati. A seconda di come guardiamo il cubo, risulterà quale delle due linee è davanti all'altra. Il ragazzo seduto sulla panca tiene tra le mani un puzzle cubico che combina le due possibilità: il sopra e il sotto si contraddicono a vicenda. Il personaggio ci medita su e, a ragione, non può credere ai suoi occhi.

È probabile che egli non si renda conto che anche l'edificio alle sue spalle presenta le stesse incongruenze. Per esempio, la scala a pioli al centro, pur essendo stata disegnata correttamente dal punto di vista prospettico e in maniera piuttosto credibile come oggetto, ha la base che poggia nella casa, mentre l'estremità superiore ne resta fuori. Per cui le due persone sulla scala non possono avere relazione fra loro.



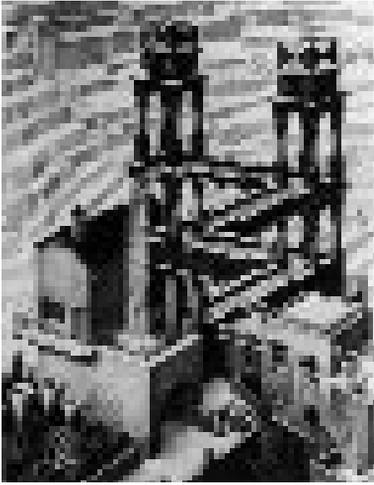
Salita e discesa



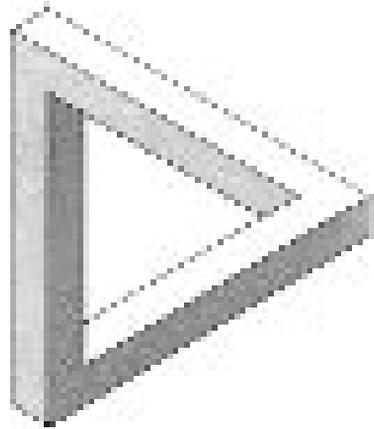
Scala

L'immagine a sinistra presenta un edificio complesso, una specie di convento con un cortile rettangolare interno. Al posto del tetto c'è un percorso chiuso di gradini, una scalinata che consente agli abitanti di camminare intorno all'attico della loro abitazione. Forse si tratta di monaci, membri di qualche ignota setta. Può darsi che salire le scale in senso orario a tempi fissi faccia parte del loro rituale quotidiano; quando sono stanchi, possono mutare direzione e, per un po', scendere. Ma entrambi i concetti, sebbene non privi di qualche strano significato, sono ugualmente inutili. Due individui refrattari si rifiutano di prendere parte a quest'esercizio spirituale. Senza dubbio credono di saperla più lunga dei loro compagni, ma prima o poi ammetteranno di essersi sbagliati non adeguandosi.

Il tema della "scala continua" non è una mia invenzione, ma quella di un matematico inglese, il professor L. S. Penrose. La diapositiva a destra mostra una riproduzione del suo disegno. Ho indicato con una sottolineatura rossa il livello che dovrebbe essere orizzontale, e che spiega il trucco.



Cascata



Triangolo

La diapositiva a sinistra è l'ultima stampa che vi posso mostrare. L'acqua di una cascata, che mette in moto la ruota del mugnaio, scorre quieta a zigzag lungo un canale tra due torri sino a quando raggiunge il punto in cui cade di nuovo. Il mugnaio la può far scorrere indefinitamente aggiungendo ogni tanto un secchio di acqua per livellare quella persa per evaporazione. Le torri hanno la stessa altezza, eppure quella a sinistra è più alta dell'altra. I poliedri in cima non rivestono significati particolari. Li ho collocati lì semplicemente perché mi piacciono molto: a sinistra ci sono tre cubi che si intersecano, a destra tre ottaedri. Sullo sfondo c'è un paesaggio a terrazze tipico dell'Italia meridionale, e in primo piano, in basso a sinistra, ci sono delle piante di muschio molto ingrandite. Gli imbuto sono, nella realtà, alti circa due millimetri e mezzo.

Il tema di questa cascata autosufficiente è basato sul triangolo che vi mostro nella diapositiva a destra. Mi risulta che sia un'invenzione di Roger Penrose, figlio dell'inventore della "scala continua" della stampa precedente. Forse è il caso di citare quanto dice in un articolo sul "The British Journal of Psychology" del febbraio 1958: "Abbiamo qui un disegno prospettico, di cui ognuna delle parti intende rappresentare una struttura tridimensionale rettangolare. Le linee del disegno sono tuttavia collegate in modo tale da riprodurre un impossibile. Via via che l'occhio scorre da una linea all'altra della figura, si rendono necessari improvvisi cambi di interpretazione della distanza dell'oggetto dall'osservatore".

E con ciò, signore e signori, finisce questa conversazione. Spero di non aver messo a dura prova la vostra pazienza, e vi ringrazio molto per l'attenzione che avete voluto, con tanta gentilezza, dedicare a queste mie fantasie.

Verifica formativa

– L’insegnante propone un’immagine e chiede agli studenti di enumerare tutte le incongruenze (semplice enumerazione).

– L’insegnante propone un’opera grafica, per esempio *Relatività*, e dopo aver contrassegnato con un nome tutti gli attori della scena, chiede agli studenti di assumere il punto di vista di uno solo di essi e di descrivere la scena esclusivamente da quel punto di vista (max. 40 righe)

– Si propone agli studenti la versione in bianco e nero dell’opera grafica *Gravitazione* e la descrizione che ne dà Escher: “La stampa raffigura un dodecaedro a stella. È limitato dai piani di dodici stelle a cinque punte. Su ognuno di questi piani vive un mostro senza coda, con il corpo imprigionato in una piramide a cinque facce, e la testa e le zampe che sporgono dai fori che si aprono sulle mura di questa prigione.” L’insegnante chiede agli studenti di fare l’operazione che fece lo stesso Escher, cioè dare ad ogni creatura un colore diverso per chiarire a chi appartenga ognuna delle parti nel groviglio di zampe e teste.

Proposta n. 6 *Che cosa vedi?*

Video; tempo 2 ore

Tema

In questa proposta l'effetto di spaesamento è ottenuto non attraverso immagini fisse, come nel caso di Escher, ma attraverso immagini in movimento. Si noti che nel video proposto la difficoltà di interpretazione è dovuta alla mancanza dell'informazione sulla profondità dell'oggetto visualizzato.

Note per l'insegnante

Può essere utile far riflettere gli studenti sull'analogia tra questa modalità cinematografica e formule retoriche usate in ambito letterario.

Il video è disponibile presso la Rai

Indicazioni per gli studenti

Zea

Video dell'Office National du Film du Canada

Regia di A. Leduc e J. J. Leduc

Musica di R. Vaughan Williams

Video (tre minuti)

Attività

Durante la proiezione del filmato, ciascuno studente, separatamente, scrive via via le interpretazioni delle immagini che scorrono, esplicitandone almeno 10.

Verifica formativa

– Gli studenti sono chiamati a indicare per iscritto la ragione dell'ambiguità delle immagini e il motivo che alla fine permette di riconoscere l'oggetto (max. 10 righe)

– Supponendo che questa esercitazione venga associata alla proposta n. 1, potrebbe essere chiesto agli studenti di confrontare la risposta alla domanda precedente con le strategie letterarie attraverso cui Swift ottiene la reazione di sconcerto nel lettore. (max. 30 righe)

– Gli studenti, guidati da un insegnante competente di storia del cinema, cercano nella produzione filmica effetti analoghi a quello presentato.

– Gli studenti, ove se ne presentino le condizioni, possono essere impegnati nella produzione di un breve filmato che utilizzi le stesse tecniche.

Proposta n. 7. *Che effetto fa essere un pipistrello?*

Testo lungo; tempo 8 ore (per la suddivisione vedi Tempi)

Tema

La posizione sostenuta da Thomas Nagel nell'ambito del dibattito sulla relazione mente-corpo prende il nome di epifenomenismo e cerca di conciliare l'autonomia delle realtà materiali e la loro oggettiva descrivibilità scientifica con l'irriducibilità dei fenomeni mentali a semplici fenomeni materiali: c'è un aspetto soggettivo nel fatto mentale che non può essere ridotto a nulla di fisicamente oggettivo. L'elemento soggettivo si manifesta nel *punto di vista* da cui l'esperienza è sperimentata. Si tratta di un testo esplicitamente filosofico da inserire nel modulo, che esprime in forma brillante questa posizione antiriduzionista.

Note per l'insegnante

Si tratta del testo più complesso e tecnico di quelli proposti nel modulo e l'insegnante, nel sottoporlo agli alunni, dovrà guardarsi dalla tentazione di affrontare la questione mente-corpo in se stessa, ma dovrà utilizzarlo come esempio di un esperimento mentale di assunzione di un punto di vista radicalmente *diverso*.

La lettura del testo e l'effettuazione della verifica dovranno essere precedute da una brevissima lezione dell'insegnante di Scienze sui pipistrelli e sugli insetti, su cui gli studenti non saranno chiamati in nessun modo a riferire.

Indicazioni per gli studenti

THOMAS NAGEL, serbo, è nato nel 1937 e insegna filosofia e diritto all'Università di New York. Proponiamo un passaggio del celebre saggio: *Che effetto fa essere un pipistrello?* del 1974, poi raccolto nel volume *Questioni mortali*.

Testo

Suppongo che tutti crediamo che i pipistrelli abbiano un'esperienza. Dopo tutto sono mammiferi, e non vi è più dubbio sul fatto che essi abbiano esperienze che sul fatto che le abbiano topi, piccioni o balene. Ho scelto i pipistrelli invece delle vespe o dei passerì perché se ci si allontana troppo dall'albero filogenetico, gli individui abbandonano gradualmente la fiducia sul fatto che vi è in qualche modo esperienza. I pipistrelli, anche se più vicini a noi che quelle altre specie, presentano tuttavia una gamma di attività, e un apparato sensorio, così differenti dai nostri che il problema che desidero porre è eccezionalmente nitido (sebbene possa certamente essere sollevato a proposito di altre specie). Anche senza il beneficio della riflessione filosofica, chi ha passato un po' di tempo in uno spazio chiuso con un pipistrello agitato sa che cosa vuol dire incontrarsi con una forma di vita fondamentalmente estranea.

Ho detto che la sostanza della credenza secondo cui i pipistrelli hanno una esperienza e che fa un certo effetto essere un pipistrello. Ora sappiamo che molti pipistrelli (i microchiropteri, per essere precisi) percepiscono il mondo esterno principalmente con un ecogoniometro, o ecolocalizzatore, che scorge i riflessi che provengono dagli oggetti all'interno del loro raggio d'azione, attraverso le loro strida brevi, sottilmente modulate, a alta frequenza. I loro cervelli sono destinati a connettere gli impulsi esterni alle eco successive, e l'informazione così acquisita permette ai pipistrelli di farsi giudizi precisi della distanza, della forma, del movimento e della struttura, comparabili ai giudizi che noi ci facciamo attraverso la vista. Ma l'ecogoniometro di un pipistrello, anche se è chiaramente una forma di percezione, non è simile, nel suo modo di funzionare, a uno qualsiasi dei nostri sensi, e non c'è ragione di supporre che sia soggettivamente simile a qualsiasi cosa di cui noi possiamo fare esperienza, o a qualsiasi cosa possiamo immaginare. Questo sembra creare difficoltà per la nozione dell'effetto che fa essere un pipistrello. Dobbiamo considerare se qualche metodo ci permette di estrapolare a partire dal nostro caso particolare la vita interiore del pipistrello, e, se non è così, quali metodi alternativi possono esservi per comprendere la nozione.

La nostra esperienza particolare fornisce il materiale fondamentale per la nostra immaginazione, e il campo di essa è quindi limitato. Non servirà a niente cercare di immaginare che abbiamo membrane palmate sui nostri arti che ci permettono di volare qua e là al crepuscolo e all'alba acchiappando insetti con la bocca, che abbiamo una vista molto debole e percepiamo il mondo circostante con un sistema di segnali sonori riflessi a alta frequenza: e che passiamo la giornata appesi a testa in giù in una soffitta. Per quanto io possa immaginarmi tutto questo (che non è molto), ciò mi dice soltanto che effetto farebbe a me comportarmi come si comporta un pipistrello. Ma la questione non è questa. Io desidero sapere che effetto fa essere un pipistrello a un pipistrello. Eppure, se cerco di immaginarlo, sono limitato alle risorse della mia mente, e quelle risorse sono inadeguate per il compito. Non posso svolgerlo immaginando aggiunte alla mia esistenza presente o immaginando che siano gradualmente sottratti da essa dei segmenti o immaginando qualche combinazione di aggiunte, sottrazioni, e modificazioni.

Nella misura in cui io potrei avere l'aspetto e il comportamento di una vespa o di un pipistrello senza cambiare la mia struttura fondamentale, le mie esperienze non assomiglierebbero in nulla alle esperienze di quegli animali. D'altra parte, è dubbio che possa essere attribuito un significato qualsiasi alla supposizione che io potrei possedere la costituzione neurofisiologica interna di un pipistrello. Anche se io potessi essere trasformato in pipistrello attraverso mutamenti graduali, nulla, nella mia costituzione presente, mi permette di im-

maginare come sarebbero le esperienze di quel futuro stadio di me stesso così metamorfosizzato. La prova migliore verrebbe dalle esperienze di pipistrelli, se solo noi sapessimo come sono.

Così, se l'extrapolazione che facciamo a partire dal nostro caso particolare è implicata nell'idea di che effetto fa essere un pipistrello, l'extrapolazione deve essere incompleta. Non possiamo farci più che un'idea schematica dell'effetto che quello fa. Per esempio, possiamo attribuire tipi generali di esperienza sulla base dell'anatomia dell'animale e del suo comportamento. Così descriviamo l'ecogoniometro del pipistrello come una forma di percezione tridimensionale avanzata; crediamo che i pipistrelli provino in qualche versione pena, paura, fame e desiderio e abbiano altri, più familiari tipi di percezione, oltre all'ecogoniometro. Ma crediamo che queste esperienze abbiano anche, in ogni caso, un carattere soggettivo specifico, che va al di là della nostra capacità di comprendere. E se altrove vi è vita cosciente nell'universo, è probabile che una parte di essa non sarà descrivibile neanche nei termini più generali relativi all'esperienza di cui disponiamo. (Il problema, tuttavia, non è limitato ai casi esotici perché esiste tra una persona e l'altra. Il carattere soggettivo dell'esperienza di una persona sorda e cieca dalla nascita non mi è per esempio accessibile, né, presumibilmente, il carattere soggettivo della mia esperienza lo è per lei. Questo non impedisce a ciascuno di noi di credere che l'esperienza dell'altro abbia un tale carattere soggettivo.)

Se qualcuno è incline a negare che possiamo credere nell'esistenza di fatti come questo, la cui esatta natura non possiamo in alcun modo concepire, dovrebbe riflettere che quando consideriamo i pipistrelli siamo in una posizione molto simile a quella che occuperebbero pipistrelli intelligenti o marziani se cercassero di farsi un'idea di che effetto fa essere noi. La struttura delle loro menti potrebbe rendere loro impossibile di riuscirci, ma sappiamo che avrebbero torto a concludere che non c'è nulla di preciso nell'effetto che fa essere noi: che soltanto certi tipi generali di stati mentali potrebbero esserci attribuiti (forse percezione e appetito sarebbero concetti comuni a noi e a loro; forse no). Sappiamo che avrebbero torto a tirare una conclusione scettica del genere perché sappiamo che effetto fa essere noi. E sappiamo che, sebbene questo stato includa una enorme quantità di variazione e complessità, e sebbene non possediamo il vocabolario per descriverlo adeguatamente, il suo carattere soggettivo e altamente specifico, è sotto certi aspetti descrivibile in termini che possono essere compresi solo da creature come noi. Il fatto che non possiamo in alcun modo sperare di poter accogliere nel nostro linguaggio una dettagliata descrizione della fenomenologia marziana o pipistrellesca non dovrebbe portarci a rifiutare come insensata la pretesa che pipistrelli e marziani abbiano esperienze del tutto comparabili alle nostre per ricchezza di particolari. L: idea-

le sarebbe che qualcuno sviluppasse concetti e una teoria che ci permettesse di riflettere su queste cose; ma una comprensione del genere può esserci permanentemente negata dai limiti della nostra natura. E negare la realtà o il significato logico di quello che non possiamo in alcun modo descrivere o comprendere è la forma più cruda di dissonanza cognitiva.

Questo ci porta alle soglie di un argomento che richiede una discussione molto più approfondita di quella che affronto qui; vale a dire, la relazione tra fatti, da una parte, e schemi o sistemi concettuali dall'altra. Il mio realismo a proposito del dominio soggettivo in tutte le sue forme implica una credenza nell'esistenza di fatti che eccedono i concetti umani. È certamente possibile per un essere umano credere che vi sono fatti a proposito dei quali gli umani non possiederanno mai i concetti necessari per rappresentarli o comprenderli. A dire il vero sarebbe insensato dubitarne, data la finitezza delle aspettative umane. Dopo tutto, i numeri transfiniti sarebbero esistiti anche se tutti fossero stati annientati dalla morte nera prima che Cantor li scoprisse. Ma si potrebbe anche credere che vi sono fatti che non potrebbero mai essere rappresentati o compresi dagli esseri umani, anche se la specie durasse per sempre - semplicemente perché la nostra struttura non ci permette di operare con concetti del tipo necessario. Questa impossibilità potrebbe anche essere osservata da parte di altri esseri, ma non è chiaro se l'esistenza di tali esseri, o la possibilità della loro esistenza, sia una preconditione del significato dell'ipotesi secondo cui vi sono fatti inaccessibili agli umani. (Dopo tutto, la natura di esseri che abbiano accesso a fatti inaccessibili agli umani e presumibilmente, in se stesso, un fatto inaccessibile agli umani.) Una riflessione su che effetto fa essere un pipistrello ci porta quindi alla conclusione che vi sono fatti che non consistono nella verità di proposizioni esprimibili in un linguaggio umano. Possiamo essere costretti a riconoscere l'esistenza di fatti del genere senza essere in grado di spiegarli o comprenderli.

Non approfondirò questo argomento, comunque. La sua connessione con l'argomento di cui mi occupo (cioè, il problema corpo-mente) è che esso ci permette di fare un'osservazione generale a proposito del carattere soggettivo della esperienza. Quale che possa essere lo statuto di fatti a proposito di che effetto fa essere un essere umano, o un pipistrello, o un marziano, sembrano essere fatti che incorporano un particolare punto di vista.

Non mi riferisco qui al carattere per così dire privato dell'esperienza per chi la possiede. Il punto di vista in questione non è accessibile solo a un singolo individuo. Piuttosto è un tipo. Spesso è possibile cogliere un punto di vista diverso dal proprio, per cui la comprensione di tali fatti non è limitata al nostro caso. Vi è un senso in cui fatti fenomenologici sono perfettamente oggettivi: una persona può sapere o dire qual è la qualità dell'esperienza dell'altra.

I fatti sono soggettivi, tuttavia, nel senso che anche questa attribuzione oggettiva di esperienza è possibile solo per qualcuno che sia sufficientemente simile all'oggetto dell'attribuzione da essere in grado di adottare il suo punto di vista - di comprendere l'attribuzione in prima persona così come in terza, per dir così. Più l'altro soggetto di esperienza è differente da noi, meno ci si può aspettare che l'impresa riesca. Nel nostro caso occupiamo noi il punto di vista rilevante, ma avremo altrettante difficoltà a comprendere appropriatamente la nostra propria esperienza se l'avviciniamo a partire da un altro punto di vista cercassimo di comprendere l'esperienza di un'altra specie senza adottare il suo punto di vista.⁽¹⁾

Diamo anche il testo inglese del brano di Nagel *What is it like to be a bat?*, *The Philosophical Review*, LXXXIII, 4 (October 1974): 435-50.

I assume we all believe that bats have experience. After all, they are mammals, and there is no more doubt that they have experience than that mice or pigeons or whales have experience. I have chosen bats instead of wasps or flounders because if one travels too far down the phylogenetic tree, people gradually shed their faith that there is experience there at all. Bats, although more closely related to us than those other species, nevertheless present a range of activity and a sensory apparatus so different from ours that the problem I want to pose is exceptionally vivid (though it certainly could be raised with other species). Even without the benefit of philosophical reflection, anyone who has spent some time in an enclosed space with an excited bat knows what it is to encounter a fundamentally *alien* form of life.

I have said that the essence of the belief that bats have experience is that there is something that it is like to be a bat. Now we know that most bats (the

¹ Può essere più facile che io supponga di oltrepassare barriere interspaziali con l'aiuto dell'immaginazione. Per esempio i ciechi sono capaci di scoprire oggetti loro vicini attraverso una forma di ecogoniometro usando suoni vocali o battendo con un bastone. Forse se sapessimo che effetto fa, si potrebbe per estensione immaginare approssimativamente che effetto fa possedere un ecogoniometro più raffinato di quello del pipistrello. Anche per altre persone la comprensione di che effetto fa a loro essere loro e solo parziale, e quando passiamo a specie molto differenti dalla nostra, possiamo disporre di una comprensione parziale ancora minore. L'immaginazione è considerevolmente flessibile. Il mio punto, tuttavia, non è che non possiamo sapere che effetto fa essere un pipistrello. Non sollevo questo problema epistemologico. Il mio punto è piuttosto che anche per farsi un'idea di che effetto fa essere un pipistrello (e a fortiori sapere che effetto fa essere un pipistrello) ci si deve mettere dal punto di vista del pipistrello. Se possiamo assumerlo approssimativamente o parzialmente, allora anche la nostra idea sarà approssimativa o parziale. O sembra tale allo stato attuale della nostra comprensione.

microchiroptera, to be precise) perceive the external world primarily by sonar, or echolocation, detecting the reflections, from objects within range, of their own rapid, subtly modulated, high-frequency shrieks. Their brains are designed to correlate the outgoing impulses with the subsequent echoes, and the information thus acquired enables bats to make precise discriminations of distance, size, shape, motion, and texture comparable to those we make by vision. But bat sonar, though clearly a form of perception, is not similar in its operation to any sense that we possess, and there is no reason to suppose that it is subjectively like anything we can experience or imagine. This appears to create difficulties for the notion of what it is like to be a bat. We must consider whether any method will permit us to extrapolate to the inner life of the bat from our own case, and if not, what alternative methods there may be for understanding the notion.

Our own experience provides the basic material for our imagination, whose range is therefore limited. It will not help to try to imagine that one has webbing on one's arms, which enables one to fly around at dusk and dawn catching insects in one's mouth; that one has very poor vision, and perceives the surrounding world by a system of reflected high-frequency sound signals; and that one spends the day hanging upside down by one's feet in an attic. In so far as I can imagine this (which is not very far), it tells me only what it would be like for *me* to behave as a bat behaves. But that is not the question. I want to know what it is like for a *bat* to be a bat. Yet if I try to imagine this, I am restricted to the resources of my own mind, and those resources are inadequate to the task. I cannot perform it either by imagining additions to my present experience, or by imagining segments gradually subtracted from it, or by imagining some combination of additions, subtractions, and modifications.

To the extent that I could look and behave like a wasp or a bat without changing my fundamental structure, my experiences would not be anything like the experiences of those animals. On the other hand, it is doubtful that any meaning can be attached to the supposition that I should possess the internal neurophysiological constitution of a bat. Even if I could by gradual degrees be transformed into a bat, nothing in my present constitution enables me to imagine what the experiences of such a future stage of myself thus metamorphosed would be like. The best evidence would come from the experiences of bats, if we only knew what they were like.

So if extrapolation from our own case is involved in the idea of what it is like to be a bat, the extrapolation must be incompletable. We cannot form more than a schematic conception of what it *is* like. For example, we may ascribe general *types* of experience on the basis of the animal's structure and behaviour. Thus we describe bat sonar as a form of three-dimensional forward

perception; we believe that bats feel some versions of pain, fear, hunger, and lust, and that they have other, more familiar types of perception besides sonar. But we believe that these experiences also have in each case a specific subjective character, which it is beyond our ability to conceive. And if there's conscious life elsewhere in the universe, it is likely that some of it will not be describable even in the most general experiential terms available to us. (The problem is not confined to exotic cases, however, for it exists between one person and another. The subjective character of the experience of a person deaf and blind from birth is not accessible to me, for example, nor presumably is mine to him. This does not prevent us each from believing that the other's experience has such a subjective character.)

If anyone is inclined to deny that we can believe in the existence of facts like this whose exact nature we cannot possibly conceive, he should reflect that in contemplating the bats we are in much the same position that intelligent bats or Martians would occupy if they tried to form a conception of what it was like to be us. The structure of their own minds might make it impossible for them to succeed, but we know they would be wrong to conclude that there is not anything precise that it is like to be us: that only certain general types of mental state could be ascribed to us (perhaps perception and appetite would be concepts common to us both; perhaps not). We know they would be wrong to draw such a skeptical conclusion because we know what it is like to be us. And we know that while it includes an enormous amount of variation and complexity, and while we do not possess the vocabulary to describe it adequately, its subjective character is highly specific, and in some respects describable in terms that can be understood only by creatures like us. The fact that we cannot expect ever to accommodate in our language a detailed description of Martian or bat phenomenology should not lead us to dismiss as meaningless the claim that bats and Martians have experiences fully comparable in richness of detail to our own. It would be fine if someone were to develop concepts and a theory that enabled us to think about those things; but such an understanding may be permanently denied to us by the limits of our nature. And to deny the reality or logical significance of what we can never describe or understand is the crudest form of cognitive dissonance.

This brings us to the edge of a topic that requires much more discussion than I can give it here: namely, the relation between facts on the one hand and conceptual schemes or systems of representation on the other. My realism about the subjective domain in all its forms implies a belief in the existence of facts beyond the reach of human concepts. Certainly it is possible for a human being to believe that there are facts which humans never *will* possess the requisite concepts to represent or comprehend. Indeed, it would be foolish to doubt

this, given the finiteness of humanity's expectations. After all there would have been transfinite numbers even if everyone had been wiped out by the Black Death before Cantor discovered them. But one might also believe that there are facts which *could* not ever be represented or comprehended by human beings, even if the species lasted for ever—simply because our structure does not permit us to operate with concepts of the requisite type. This impossibility might even be observed by other beings, but it is not clear that the existence of such beings, or the possibility of their existence, is a precondition of the significance of the hypothesis that there are humanly inaccessible facts. (After all, the nature of beings with access to humanly inaccessible facts is presumably itself a humanly inaccessible fact). Reflection on what it is like to be a bat seems to lead us, therefore, to the conclusion that there are facts that do not consist in the truth of propositions expressible in a human language. We can be compelled to recognize the existence of such facts without being able to state or comprehend them.

I shall not pursue this subject, however. Its bearing on the topic before us (namely, the mind-body problem) is that it enables us to make a general observation about the subjective character of experience. Whatever may be the status of facts about what it is like to be a human being, or a bat, or a Martian, these appear to be facts that embody a particular point of view.

I am not adverting here to the alleged privacy of experience to its possessor. The point of view in question is not one accessible only to a single individual. Rather it is a *type*. It is often possible to take up a point of view other than one's own, so the comprehension of such facts is not limited to one's own case. There is a sense in which phenomenological facts are perfectly objective: one person can know or say of another what the quality of the other's experience is. They are subjective, however, in the sense that even this objective ascription of experience is possible only for someone sufficiently similar to the object of ascription to be able to adopt his point of view—to understand the ascription in the first person as well as in the third, so to speak. The more different from oneself the other experienter is, the less success one can expect with this enterprise. In our own case we occupy the relevant point of view, but we will have as much difficulty understanding our own experience properly if we approach it from another point of view as we would if we tried to understand the experience of another species without taking up *its* point of view.

Attività con gli studenti

Il docente guida la discussione che si incentra sulla effettiva possibilità di percepire e descrivere l'esperienza dell'altro. Possono essere introdotte tematiche relative alla lontananza storica o geografica, alla differenza di formazione culturale, alle differenze di genere, ecc.

Verifica formativa

Il folgorante inizio del racconto lungo *La metamorfosi* di Kafka sarà anche l'inizio della verifica che chiude questa parte del modulo. Franz Kafka, uno dei massimi scrittori del Novecento, è nato a Praga nel 1883 e morto presso Vienna nel 1924. *La metamorfosi* è un suo celebre racconto del 1915, in cui si assiste alla progressiva trasformazione del protagonista, Gregor Samsa (le lettere del cognome riproducono la successione di vocali e di consonanti del cognome "Kafka"), in un enorme insetto immondo.

Agli alunni sarà chiesto di completare, in forma narrativa e in non più di quattro colonne di foglio protocollo, il racconto delle vicende e dell'esperienza di Gregor Samsa, calandosi nel punto di vista del grosso insetto. Agli alunni saranno indicati alcune voci che dovranno essere trattate:

1. La percezione che l'insetto ha di sé come mente e come corpo.
2. La percezione che l'insetto ha dello spazio.
3. La percezione che l'insetto ha del movimento.
4. La percezione che l'insetto ha degli altri.
5. La percezione che gli altri hanno dell'insetto
6. Lo scarto tra l'esperienza da uomo e l'esperienza da insetto, come Samsa la percepisce...

“Un mattino, al risveglio da sogni inquieti, Gregor Samsa si trovò trasformato in un enorme insetto. Sdraiato nel letto sulla schiena dura come una corazza, bastava che alzasse un po' la testa per vedersi il ventre convesso, bruniccio, spartito da solchi arcuati; in coma al ventre la coperta, sul punto di scivolare per terra, si reggeva a malapena. Davanti agli occhi gli si agitavano le gambe, molto più numerose di prima, ma di una sottigliezza desolante. “Che cosa mi è capitato?” pensò”.

Nel caso in cui, come indicato nella *Guida*, l'insegnante intenda sostituire il testo di Nagel con il racconto di Kafka, mettiamo a disposizione non solo l'*incipit*, ma l'intera prima parte in lingua originale.

Als Gregor Samsa eines Morgens aus unruhigen Träumen erwachte, fand er sich in seinem Bett zu einem ungeheueren Ungeziefer verwandelt. Er lag auf seinem panzerartig harten Rücken und sah, wenn er den Kopf ein wenig hob, seinen gewölbten, braunen, von bogenförmigen Versteifungen geteilten Bauch, auf dessen Höhe sich die Bettdecke, zum gänzlichen Niedergleiten bereit, kaum noch erhalten konnte. Seine vielen, im Vergleich zu seinem sonstigen Umfang kläglich dünnen Beine flimmerten ihm hilflos vor den Augen.

“Was ist mit mir geschehen?” dachte er. Es war kein Traum. Sein Zimmer, ein richtiges, nur etwas zu kleines Menschenzimmer, lag ruhig zwischen den vier wohlbekannten Wänden. Über dem Tisch, auf dem eine auseinandergepackte Musterkollektion von Tuchwaren ausgebreitet war - Samsa war Reisender -, hing das Bild, das er vor kurzem aus einer illustrierten Zeitschrift ausgeschnitten und in einem hübschen, vergoldeten Rahmen untergebracht hatte. Es stellte eine Dame dar, die, mit einem Pelzhut und einer Pelzboa versehen, aufrecht dasaß und einen schweren Pelzmuff, in dem ihr ganzer Unterarm verschwunden war, dem Beschauer entgegenhob.

Gregors Blick richtete sich dann zum Fenster, und das trübe Wetter - man hörte Regentropfen auf das Fensterblech aufschlagen - machte ihn ganz melancholisch. “Wie wäre es, wenn ich noch ein wenig weiterschliefe und alle Narrheiten vergäße”, dachte er, aber das war gänzlich undurchführbar, denn er war gewöhnt, auf der rechten Seite zu schlafen, konnte sich aber in seinem gegenwärtigen Zustand nicht in diese Lage bringen. Mit welcher Kraft er sich auch auf die rechte Seite warf, immer wieder schaukelte er in die Rückenlage zurück. Er versuchte es wohl hundertmal, schloß die Augen, um die zappelnden Beine nicht sehen zu müssen, und ließ erst ab, als er in der Seite einen noch nie gefühlten, leichten, dumpfen Schmerz zu fühlen begann.

“Ach Gott”, dachte er, “was für einen anstrengenden Beruf habe ich gewählt! Tag aus, Tag ein auf der Reise. Die geschäftlichen Aufregungen sind viel größer, als im eigentlichen Geschäft zu Hause, und außerdem ist mir noch diese Plage des Reisens auferlegt, die Sorgen um die Zuganschlüsse, das unregelmäßige, schlechte Essen, ein immer wechselnder, nie andauernder, nie herzlich werdender menschlicher Verkehr. Der Teufel soll das alles holen! “ Er fühlte ein leichtes Jucken oben auf dem Bauch; schob sich auf dem Rücken langsam näher zum Bettpfosten, um den Kopf besser heben zu können; fand die juckende Stelle, die mit lauter kleinen weißen Pünktchen besetzt war, die er nicht zu beurteilen verstand; und wollte mit einem Bein die Stelle betasten, zog es aber gleich zurück, denn bei der Berührung umwehten ihn Kälteschauer.

Er glitt wieder in seine frühere Lage zurück. "Dies frühzeitige Aufstehen", dachte er, "macht einen ganz blödsinnig. Der Mensch muß seinen Schlaf haben. Andere Reisende leben wie Haremsfrauen. Wenn ich zum Beispiel im Laufe des Vormittags ins Gasthaus zurückgehe, um die erlangten Aufträge zu überschreiben, sitzen diese Herren erst beim Frühstück. Das sollte ich bei meinem Chef versuchen; ich würde auf der Stelle hinausfliegen. Wer weiß übrigens, ob das nicht sehr gut für mich wäre. Wenn ich mich nicht wegen meiner Eltern zurückhielte, ich hätte längst gekündigt, ich wäre vor den Chef hin getreten und hätte ihm meine Meinung von Grund des Herzens aus gesagt. Vom Pult hätte er fallen müssen! Es ist auch eine sonderbare Art, sich auf das Pult zu setzen und von der Höhe herab mit dem Angestellten zu reden, der überdies wegen der Schwerhörigkeit des Chefs ganz nahe herantreten muß. Nun, die Hoffnung ist noch nicht gänzlich aufgegeben; habe ich einmal das Geld beisammen, um die Schuld der Eltern an ihn abzuführen - es dürfte noch fünf bis sechs Jahre dauern -, mache ich die Sache unbedingt. Dann wird der große Schnitt gemacht. Vorläufig allerdings muß ich aufstehen, denn mein Zug fährt um fünf. "

Und er sah zur Weckuhr hinüber, die auf dem Kasten tickte. "Himmlicher Vater!" dachte er. Es war halb sieben Uhr, und die Zeiger gingen ruhig vorwärts, es war sogar halb vorüber, es näherte sich schon dreiviertel. Sollte der Wecker nicht geläutet haben? Man sah vom Bett aus, daß er auf vier Uhr richtig eingestellt war; gewiß hatte er auch geläutet. Ja, aber war es möglich, dieses möbelererschütternde Läuten ruhig zu verschlafen? Nun, ruhig hatte er ja nicht geschlafen, aber wahrscheinlich desto fester. Was aber sollte er jetzt tun? Der nächste Zug ging um sieben Uhr; um den einzuholen, hätte er sich unsinnig beeilen müssen, und die Kollektion war noch nicht eingepackt, und er selbst fühlte sich durchaus nicht besonders frisch und beweglich. Und selbst wenn er den Zug einholte, ein Donnerwetter des Chefs war nicht zu vermeiden, denn der Geschäftsdienstler hatte beim Fünfuhrzug gewartet und die Meldung von seiner Versäumnis längst erstattet. Es war eine Kreatur des Chefs, ohne Rückgrat und Verstand. Wie nun, wenn er sich krank meldete? Das wäre aber äußerst peinlich und verdächtig, denn Gregor war während seines fünfjährigen Dienstes noch nicht einmal krank gewesen. Gewiß würde der Chef mit dem Krankenkassenarzt kommen, würde den Eltern wegen des faulen Sohnes Vorwürfe machen und alle Einwände durch den Hinweis auf den Krankenkassenarzt abschneiden, für den es ja überhaupt nur ganz gesunde, aber arbeitsscheue Menschen gibt. Und hätte er übrigens in diesem Falle so ganz unrecht? Gregor fühlte sich tatsächlich, abgesehen von einer nach dem langen Schlaf wirklich überflüssigen Schläfrigkeit, ganz wohl und hatte sogar einen besonders kräftigen Hunger.

Als er dies alles in größter Eile überlegte, ohne sich entschließen zu können, das Bett zu verlassen - gerade schlug der Wecker dreiviertel sieben - klopfte es vorsichtig an die Tür am Kopfende seines Bettes. "Gregor", rief es - es war die Mutter -, "es ist dreiviertel sieben. Wolltest du nicht wegfahren?" Die sanfte Stimme! Gregor erschrak, als er seine antwortende Stimme hörte, die wohl unverkennbar seine frühere war, in die sich aber, wie von unten her, ein nicht zu unterdrückendes, schmerzliches Piepsen mischte, das die Worte förmlich nur im ersten Augenblick in ihrer Deutlichkeit beließ, um sie im Nachklang derart zu zerstören, daß man nicht wußte, ob man recht gehört hatte. Gregor hatte ausführlich antworten und alles erklären wollen, beschränkte sich aber bei diesen Umständen darauf, zu sagen: "Ja, ja, danke Mutter, ich stehe schon auf." Infolge der Holztür war die Veränderung in Gregors Stimme draußen wohl nicht zu merken, denn die Mutter beruhigte sich mit dieser Erklärung und schlürfte davon. Aber durch das kleine Gespräch waren die anderen Familienmitglieder darauf aufmerksam geworden, daß Gregor wider Erwarten noch zu Hause war, und schon klopfte an der einen Seitentür der Vater, schwach, aber mit der Faust. "Gregor, Gregor", rief er, "was ist denn?" Und nach einer kleinen Weile mahnte er nochmals mit tieferer Stimme: "Gregor! Gregor!" An der anderen Seitentür aber klagte leise die Schwester: "Gregor? Ist dir nicht wohl? Brauchst du etwas?" Nach beiden Seiten hin antwortete Gregor: "Bin schon fertig", und bemühte sich, durch die sorgfältigste Aussprache und durch Einschaltung von langen Pausen zwischen den einzelnen Worten seiner Stimme alles Auffallende zu nehmen. Der Vater kehrte auch zu seinem Frühstück zurück, die Schwester aber flüsterte: "Gregor, mach auf, ich beschwöre dich." Gregor aber dachte gar nicht daran aufzumachen, sondern lobte die vom Reisen her übernommene Vorsicht, auch zu Hause alle Türen während der Nacht zu versperren.

Zunächst wollte er ruhig und ungestört aufstehen, sich anziehen und vor allem frühstücken, und dann erst das Weitere überlegen, denn, das merkte er wohl, im Bett würde er mit dem Nachdenken zu keinem vernünftigen Ende kommen. Er erinnerte sich, schon öfters im Bett irgendeinen vielleicht durch ungeschicktes Liegen erzeugten, leichten Schmerz empfunden zu haben, der sich dann beim Aufstehen als reine Einbildung herausstellte, und er war gespannt, wie sich seine heutigen Vorstellungen allmählich auflösen würden. Daß die Veränderung der Stimme nichts anderes war, als der Vorbote einer tüchtigen Verkühlung, einer Berufskrankheit der Reisenden, daran zweifelte er nicht im geringsten.

Die Decke abzuwerfen war ganz einfach; er brauchte sich nur ein wenig aufzublasen und sie fiel von selbst. Aber weiterhin wurde es schwierig, besonders weil er so ungemein breit war. Er hätte Arme und Hände gebraucht, um

sich aufzurichten; statt dessen aber hatte er nur die vielen Beinchen, die ununterbrochen in der verschiedensten Bewegung waren und die er überdies nicht beherrschen konnte. Wollte er eines einmal einknicken, so war es das erste, daß es sich streckte; und gelang es ihm endlich, mit diesem Bein das auszuführen, was er wollte, so arbeiteten inzwischen alle anderen, wie freigelassen, in höchster, schmerzlicher Aufregung. "Nur sich nicht im Bett unnütz aufhalten", sagte sich Gregor.

Zuerst wollte er mit dem unteren Teil seines Körpers aus dem Bett hinauskommen, aber dieser untere Teil, den er übrigens noch nicht gesehen hatte und von dem er sich auch keine rechte Vorstellung machen konnte, erwies sich als zu schwer beweglich; es ging so langsam; und als er schließlich, fast wild geworden, mit gesammelter Kraft, ohne Rücksicht sich vorwärtsstieß, hatte er die Richtung falsch gewählt, schlug an den unteren Bettpfosten heftig an, und der brennende Schmerz, den er empfand, belehrte ihn, daß gerade der untere Teil seines Körpers augenblicklich vielleicht der empfindlichste war.

Er versuchte es daher, zuerst den Oberkörper aus dem Bett zu bekommen, und drehte vorsichtig den Kopf dem Bettrand zu. Dies gelang auch leicht, und trotz ihrer Breite und Schwere folgte schließlich die Körpermasse langsam der Wendung des Kopfes. Aber als er den Kopf endlich außerhalb des Bettes in der freien Luft hielt, bekam er Angst, weiter auf diese Weise vorzurücken, denn wenn er sich schließlich so fallen ließ, mußte geradezu ein Wunder geschehen, wenn der Kopf nicht verletzt werden sollte. Und die Besinnung durfte er gerade jetzt um keinen Preis verlieren; lieber wollte er im Bett bleiben.

Aber als er wieder nach gleicher Mühe aufseufzend so dalag wie früher, und wieder seine Beinchen womöglich noch ärger gegeneinander kämpfen sah und keine Möglichkeit fand, in diese Willkür Ruhe und Ordnung zu bringen, sagte er sich wieder, daß er unmöglich im Bett bleiben könne und daß es das Vernünftigste sei, alles zu opfern, wenn auch nur die kleinste Hoffnung bestünde, sich dadurch vom Bett zu befreien. Gleichzeitig aber vergaß er nicht, sich zwischendurch daran zu erinnern, daß viel besser als verzweifelte Entschlüsse ruhige und ruhigste Überlegung sei. In solchen Augenblicken richtete er die Augen möglichst scharf auf das Fenster, aber leider war aus dem Anblick des Morgennebels, der sogar die andere Seite der engen Straße verhüllte, wenig Zuversicht und Munterkeit zu holen. "Schon sieben Uhr", sagte er sich beim neuerlichen Schlagen des Weckers, "schon sieben Uhr und noch immer ein solcher Nebel. " Und ein Weilchen lang lag er ruhig mit schwachem Atem, als erwarte er vielleicht von der völligen Stille die Wiederkehr der wirklichen und selbstverständlichen Verhältnisse.

Dann aber sagte er sich: "Ehe es einviertel acht schlägt, muß ich unbedingt das Bett vollständig verlassen haben. Im übrigen wird auch bis dahin je-

mand aus dem Geschäft kommen, um nach mir zu fragen, denn das Geschäft wird vor sieben Uhr geöffnet.“ Und er machte sich nun daran, den Körper in seiner ganzen Länge vollständig gleichmäßig aus dem Bett hinauszuschaukeln. Wenn er sich auf diese Weise aus dem Bett fallen ließ, blieb der Kopf, den er beim Fall scharf heben wollte, voraussichtlich unverletzt. Der Rücken schien hart zu sein; dem würde wohl bei dem Fall auf den Teppich nichts geschehen. Das größte Bedenken machte ihm die Rücksicht auf den lauten Krach, den es geben müßte und der wahrscheinlich hinter allen Türen wenn nicht Schrecken, so doch Besorgnisse erregen würde. Das mußte aber gewagt werden.

Als Gregor schon zur Hälfte aus dem Bette ragte - die neue Methode war mehr ein Spiel als eine Anstrengung, er brauchte immer nur ruckweise zu schaukeln -, fiel ihm ein, wie einfach alles wäre, wenn man ihm zu Hilfe käme. Zwei starke Leute - er dachte an seinen Vater und das Dienstmädchen - hätten vollständig genügt; sie hätten ihre Arme nur unter seinen gewölbten Rücken schieben, ihn so aus dem Bett schälen, sich mit der Last niederbeugen und dann bloß vorsichtig dulden müssen, daß er den Überschwung auf dem Fußboden vollzog, wo dann die Beinchen hoffentlich einen Sinn bekommen würden. Nun, ganz abgesehen davon, daß die Türen versperrt waren, hätte er wirklich um Hilfe rufen sollen? Trotz aller Not konnte er bei diesem Gedanken ein Lächeln nicht unterdrücken.

Schon war er so weit, daß er bei stärkerem Schaukeln kaum das Gleichgewicht noch erhielt, und sehr bald mußte er sich nun endgültig entscheiden, denn es war in fünf Minuten einviertel acht, - als es an der Wohnungstür läutete. “Das ist jemand aus dem Geschäft”, sagte er sich und erstarrte fast, während seine Beinchen nur desto eiliger tanzten. Einen Augenblick blieb alles still. “Sie öffnen nicht”, sagte sich Gregor, befangen in irgendeiner unsinnigen Hoffnung. Aber dann ging natürlich wie immer das Dienstmädchen festen Schrittes zur Tür und öffnete. Gregor brauchte nur das erste Grußwort des Besuchers zu hören und wußte schon, wer es war - der Prokurist selbst. Warum war nur Gregor dazu verurteilt, bei einer Firma zu dienen, wo man bei der kleinsten Versäumnis gleich den größten Verdacht faßte? Waren denn alle Angestellten samt und sonders Lumpen, gab es denn unter ihnen keinen treuen ergebene Menschen, der, wenn er auch nur ein paar Morgenstunden für das Geschäft nicht ausgenützt hatte, vor Gewissensbissen närrisch wurde und geradezu nicht imstande war, das Bett zu verlassen? Genügte es wirklich nicht, einen Lehrjungen nachfragen zu lassen - wenn überhaupt diese Fragerei nötig war -, mußte da der Prokurist selbst kommen, und mußte dadurch der ganzen unschuldigen Familie gezeigt werden, daß die Untersuchung dieser verdächtigen Angelegenheit nur dem Verstand des Prokuristen anvertraut werden konnte? Und mehr infolge der Erregung, in welche Gregor durch diese Überlegun-

gen versetzt wurde, als infolge eines richtigen Entschlusses, schwang er sich mit aller Macht aus dem Bett. Es gab einen lauten Schlag, aber ein eigentlicher Krach war es nicht. Ein wenig wurde der Fall durch den Teppich abgeschwächt, auch war der Rücken elastischer, als Gregor gedacht hatte, daher kam der nicht gar so auffallende dumpfe Klang. Nur den Kopf hatte er nicht vorsichtig genug gehalten und ihn angeschlagen; er drehte ihn und rieb ihn an dem Teppich vor Ärger und Schmerz.

“Da drin ist etwas gefallen”, sagte der Prokurist im Nebenzimmer links. Gregor suchte sich vorzustellen, ob nicht auch einmal dem Prokuristen etwas Ähnliches passieren könnte, wie heute ihm; die Möglichkeit dessen mußte man doch eigentlich zugeben. Aber wie zur rohen Antwort auf diese Frage machte jetzt der Prokurist im Nebenzimmer ein paar bestimmte Schritte und ließ seine Lackstiefel knarren. Aus dem Nebenzimmer rechts flüsterte die Schwester, um Gregor zu verständigen: “Gregor, der Prokurist ist da. “Ich weiß”, sagte Gregor vor sich hin; aber so laut, daß es die Schwester hätte hören können, wagte er die Stimme nicht zu erheben.

“Gregor”, sagte nun der Vater aus dem Nebenzimmer links, “der Herr Prokurist ist gekommen und erkundigt sich, warum du nicht mit dem Frühzug weggefahren bist. Wir wissen nicht, was wir ihm sagen sollen. Übrigens will er auch mit dir persönlich sprechen. Also bitte mach die Tür auf. Er wird die Unordnung im Zimmer zu entschuldigen schon die Güte haben.” “Guten Morgen, Herr Samsa”, rief der Prokurist freundlich dazwischen. “Ihm ist nicht wohl<<, sagte die Mutter zum Prokuristen, während der Vater noch an der Tür redete, “ihm ist nicht wohl, glauben Sie mir, Herr Prokurist. Wie würde denn Gregor sonst einen Zug versäumen! Der Junge hat ja nichts im Kopf als das Geschäft. Ich ärgere mich schon fast, daß er abends niemals ausgeht; jetzt war er doch acht Tage in der Stadt, aber jeden Abend war er zu Hause. Da sitzt er bei uns am Tisch und liest still die Zeitung oder studiert Fahrpläne. Es ist schon eine Zerstreung für ihn, wenn er sich mit Laubsägearbeiten beschäftigt. Da hat er zum Beispiel im Laufe von zwei, drei Abenden einen kleinen Rahmen geschnitzt; Sie werden staunen, wie hübsch er ist; er hängt drin im Zimmer; Sie werden ihn gleich sehen, bis Gregor aufmacht. Ich bin übrigens glücklich, daß Sie da sind, Herr Prokurist; wir allein hätten Gregor nicht dazu gebracht, die Tür zu öffnen; er ist so hartnäckig; und bestimmt ist ihm nicht wohl, trotzdem er es am Morgen geleugnet hat. “Ich komme gleich”, sagte Gregor langsam und bedächtig und rührte sich nicht, um kein Wort der Gespräche zu verlieren. “Anders, gnädige Frau, kann ich es mir auch nicht erklären”, sagte der Prokurist, “hoffentlich ist es nichts Ernstes. Wenn ich auch andererseits sagen muß, daß wir Geschäftsleute - wie man will, leider oder glücklicherweise - ein leichtes Unwohlsein sehr oft aus geschäftlichen Rücksichten einfach überwin-

den müssen. “Also kann der Herr Prokurist schon zu dir hinein?” fragte der ungeduldige Vater und klopfte wiederum an die Tür. “Nein”, sagte Gregor. Im Nebenzimmer links trat eine peinliche Stille ein, im Nebenzimmer rechts begann die Schwester zu schluchzen.

Warum ging denn die Schwester nicht zu den anderen? Sie war wohl erst jetzt aus dem Bett aufgestanden und hatte noch gar nicht angefangen sich anzuziehen. Und warum weinte sie denn? Weil er nicht aufstand und den Prokuristen nicht hereinließ, weil er in Gefahr war, den Posten zu verlieren und weil dann der Chef die Eltern mit den alten Forderungen wieder verfolgen würde? Das waren doch vorläufig wohl unnötige Sorgen. Noch war Gregor hier und dachte nicht im geringsten daran, seine Familie zu verlassen. Augenblicklich lag er wohl da auf dem Teppich, und niemand, der seinen Zustand gekannt hätte, hätte im Ernst von ihm verlangt, daß er den Prokuristen hereinlasse. Aber wegen dieser kleinen Unhöflichkeit, für die sich ja später leicht eine passende Ausrede finden würde, konnte Gregor doch nicht gut sofort weggeschickt werden. Und Gregor schien es, daß es viel vernünftiger wäre, ihn jetzt in Ruhe zu lassen, statt ihn mit Weinen und Zureden zu stören. Aber es war eben die Ungewißheit, welche die anderen bedrängte und ihr Benehmen entschuldigte.

“Herr Samsa”, rief nun der Prokurist mit erhobener Stimme, “was ist denn los? Sie verbarrikadieren sich da in Ihrem Zimmer, antworten bloß mit ja und nein, machen Ihren Eltern schwere, unnötige Sorgen und versäumen - dies nur nebenbei erwähnt - Ihre geschäftlichen Pflichten in einer eigentlich unerhörten Weise. Ich spreche hier im Namen Ihrer Eltern und Ihres Chefs und bitte Sie ganz ernsthaft um eine augenblickliche, deutliche Erklärung. Ich staune, ich staune. Ich glaubte Sie als einen ruhigen, vernünftigen Menschen zu kennen, und nun scheinen Sie plötzlich anfangen zu wollen, mit sonderbaren Launen zu paradieren. Der Chef deutete mir zwar heute früh eine mögliche Erklärung für Ihre Versäumnis an - sie betraf das Ihnen seit kurzem anvertraute Inkasso -, aber ich legte wahrhaftig fast mein Ehrenwort dafür ein, daß diese Erklärung nicht zutreffen könne. Nun aber sehe ich hier Ihren unbegreiflichen Starrsinn und verliere ganz und gar jede Lust, mich auch nur im geringsten für Sie einzusetzen. Und Ihre Stellung ist durchaus nicht die festeste. Ich hatte ursprünglich die Absicht, Ihnen das alles unter vier Augen zu sagen, aber da Sie mich hier nutzlos meine Zeit versäumen lassen, weiß ich nicht, warum es nicht auch Ihre Herren Eltern erfahren sollen. Ihre Leistungen in der letzten Zeit waren also sehr unbefriedigend; es ist zwar nicht die Jahreszeit, um besondere Geschäfte zu machen, das erkennen wir an; aber eine Jahreszeit, um keine Geschäfte zu machen, gibt es überhaupt nicht, Herr Samsa, darf es nicht geben.“

“Aber Herr Prokurist”, rief Gregor außer sich und vergaß in der Aufregung alles andere, “ich mache ja sofort, augenblicklich auf. Ein leichtes Un-

wohlsein, ein Schwindelanfall, haben mich verhindert aufzustehen. Ich liege noch jetzt im Bett. Jetzt bin ich aber schon wieder ganz frisch. Eben steige ich aus dem Bett. Nur einen kleinen Augenblick Geduld! Es geht noch nicht so gut, wie ich dachte. Es ist mir aber schon wohl. Wie das nur einen Menschen so überfallen kann! Noch gestern abend war mir ganz gut, meine Eltern wissen es ja, oder besser, schon gestern Abend hatte ich eine kleine Vorahnung. Man hätte es mir ansehen müssen. Warum habe ich es nur im Geschäfte nicht gemeldet! Aber man denkt eben immer, daß man die Krankheit ohne Zuhausebleiben überstehen wird. Herr Prokurist! Schonen Sie meine Eltern! Für alle die Vorwürfe, die Sie mir jetzt machen, ist ja kein Grund; man hat mir ja davon auch kein Wort gesagt. Sie haben vielleicht die letzten Aufträge, die ich geschickt habe, nicht gelesen. Übrigens, noch mit dem Achtuhrzug fahre ich auf die Reise, die paar Stunden Ruhe haben mich gekräftigt. Halten Sie sich nur nicht auf, Herr Prokurist; ich bin gleich selbst im Geschäft, und haben Sie die Güte, das zu sagen und mich dem Herrn Chef zu empfehlen! “

Und während Gregor dies alles hastig ausstieß und kaum wußte, was er sprach, hatte er sich leicht, wohl in Folge der im Bett bereits erlangten Übung, dem Kasten genähert und versuchte nun, an ihm sich aufzurichten. Er wollte tatsächlich die Tür aufmachen, tatsächlich sich sehen lassen und mit dem Prokuristen sprechen; er war begierig zu erfahren, was die anderen, die jetzt so nach ihm verlangten, bei seinem Anblick sagen würden. Würden sie erschrecken, dann hatte Gregor keine Verantwortung mehr und konnte ruhig sein. Würden sie aber alles ruhig hinnehmen, dann hatte auch er keinen Grund sich aufzuregen, und konnte, wenn er sich beeilte, um acht Uhr tatsächlich auf dem Bahnhof sein. Zuerst glitt er nun einigemal von dem glatten Kasten ab, aber endlich gab er sich einen letzten Schwung und stand aufrecht da; auf die Schmerzen im Unterleib achtete er gar nicht mehr, so sehr sie auch brannten. Nun ließ er sich gegen die Rückenlehne eines nahen Stuhles fallen, an deren Rändern er sich mit seinen Beinchen festhielt. Damit hatte er aber auch die Herrschaft über sich erlangt und verstummte, denn nun konnte er den Prokuristen anhören.

“Haben Sie auch nur ein Wort verstanden?” fragte der Prokurist die Eltern, “er macht sich doch wohl nicht einen Narren aus uns?” “Um Gottes willen”, rief die Mutter schon unter Weinen, “er ist vielleicht schwer krank, und wir quälen ihn. Grete! Grete! “ schrie sie dann. “Mutter?” rief die Schwester von der anderen Seite. Sie verständigten sich durch Gregors Zimmer. “Du mußt augenblicklich zum Arzt. Gregor ist krank. Rasch um den Arzt. Hast du Gregor jetzt reden hören?” “Das war eine Tierstimme”, sagte der Prokurist, auffallend leise gegenüber dem Schreien der Mutter. “Anna! Anna! “ rief der Vater durch das Vorzimmer in die Küche und klatschte in die Hände, “sofort ei-

nen Schlosser holen!" Und schon, liefen die zwei Mädchen mit rauschenden Röcken durch das Vorzimmer - wie hatte sich die Schwester denn so schnell angezogen? - und rissen die Wohnungstüre auf. Man hörte gar nicht die Türe zuschlagen; sie hatten sie wohl offen gelassen, wie es in Wohnungen zu sein pflegt, in denen ein großes Unglück geschehen ist.

Gregor war aber viel ruhiger geworden. Man verstand zwar also seine Worte nicht mehr, trotzdem sie ihm genug klar, klarer als früher, vorgekommen waren, vielleicht infolge der Gewöhnung des Ohres. Aber immerhin glaubte man nun schon daran, daß es mit ihm nicht ganz in Ordnung war, und war bereit, ihm zu helfen. Die Zuversicht und Sicherheit, mit welchen die ersten Anordnungen getroffen worden waren, taten ihm wohl. Er fühlte sich wieder einbezogen in den menschlichen Kreis und erhoffte von beiden, vom Arzt und vom Schlosser, ohne sie eigentlich genau zu scheiden, großartige und überraschende Leistungen. Um für die sich nähernden entscheidenden Besprechungen eine möglichst klare Stimme zu bekommen, hustete er ein wenig ab, allerdings bemüht, dies ganz gedämpft zu tun, da möglicherweise auch schon dieses Geräusch anders als menschlicher Husten klang, was er selbst zu entscheiden sich nicht mehr getraute. Im Nebenzimmer war es inzwischen ganz still geworden. Vielleicht saßen die Eltern mit dem Prokuristen beim Tisch und tuschelten, vielleicht lehnten alle an der Türe und horchten.

Gregor schob sich langsam mit dem Sessel zur Türe hin, ließ ihn dort los, warf sich gegen die Türe, hielt sich an ihr aufrecht - die Ballen seiner Beinchen hatten ein wenig Klebstoff - und ruhte sich dort einen Augenblick lang von der Anstrengung aus. Dann aber machte er sich daran, mit dem Mund den Schlüssel im Schloß umzudrehen. Es schien leider, daß er keine eigentlichen Zähne hatte, - womit sollte er gleich den Schlüssel fassen? - aber dafür waren die Kiefer freilich sehr stark; mit ihrer Hilfe brachte er auch wirklich den Schlüssel in Bewegung und achtete nicht darauf, daß er sich zweifellos irgendeinen Schaden zufügte, denn eine braune Flüssigkeit kam ihm aus dem Mund, floß über den Schlüssel und tropfte auf den Boden. "Hören Sie nur", sagte der Prokurist im Nebenzimmer, "er dreht den Schlüssel um. " Das war für Gregor eine große Aufmunterung; aber alle hätten ihm zurufen sollen, auch der Vater und die Mutter: "Frisch, Gregor", hätten sie rufen sollen, "immer nur heran, fest an das Schloß heran! " Und in der Vorstellung, daß alle seine Bemühungen mit Spannung verfolgten, verbiß er sich mit allem, was er an Kraft aufbringen konnte, besinnungslos in den Schlüssel. Je nach dem Fortschreiten der Drehung des Schlüssels umtanzte er das Schloß; hielt sich jetzt nur noch mit dem Munde aufrecht, und je nach Bedarf hing er sich an den Schlüssel oder drückte ihn dann wieder nieder mit der ganzen Last seines Körpers. Der hellere Klang des endlich zurückschnappenden Schlosses erweckte Gregor förmlich. Aufatmend

sagte er sich: "Ich habe also den Schlosser nicht gebraucht", und legte den Kopf auf die Klinke, um die Türe gänzlich zu öffnen.

Da er die Türe auf diese Weise öffnen mußte, war sie eigentlich schon recht weit geöffnet, und er selbst noch nicht zu sehen. Er mußte sich erst langsam um den einen Türflügel herumdrehen, und zwar sehr vorsichtig, wenn er nicht gerade vor dem Eintritt ins Zimmer plump auf den Rücken fallen wollte. Er war noch mit jener schwierigen Bewegung beschäftigt und hatte nicht Zeit, auf anderes zu achten, da hörte er schon den Prokuristen ein lautes "Oh!" ausstoßen - es klang, wie wenn der Wind saust - und nun sah er ihn auch, wie er, der der Nächste an der Türe war, die Hand gegen den offenen Mund drückte und langsam zurückwich, als vertreibe ihn eine unsichtbare, gleichmäßig fortwirkende Kraft. Die Mutter - sie stand hier trotz der Anwesenheit des Prokuristen mit von der Nacht her noch aufgelösten, hoch sich sträubenden Haaren - sah zuerst mit gefalteten Händen den Vater an, ging dann zwei Schritte zu Gregor hin und fiel inmitten ihrer rings um sie herum sich ausbreitenden Röcke nieder, das Gesicht ganz unauffindbar zu ihrer Brust gesenkt. Der Vater ballte mit feindseligem Ausdruck die Faust, als wolle er Gregor in sein Zimmer zurückstoßen, sah sich dann unsicher im Wohnzimmer um, beschattete dann mit den Händen die Augen und weinte, daß sich seine mächtige Brust schüttelte.

Gregor trat nun gar nicht in das Zimmer, sondern lehnte sich von innen an den festgeriegelten Türflügel, so daß sein Leib nur zur Hälfte und darüber der seitlich geneigte Kopf zu sehen war, mit dem er zu den anderen hinüberlugte. Es war inzwischen viel heller geworden; klar stand auf der anderen Straßenseite ein Ausschnitt des gegenüberliegenden, endlosen, grauschwarzen Hauses - es war ein Krankenhaus - mit seinen hart die Front durchbrechenden regelmäßigen Fenstern; der Regen fiel noch nieder, aber nur mit großen, einzeln sichtbaren und förmlich auch einzelnweise auf die Erde hinuntergeworfenen Tropfen. Das Frühstücksgeschirr stand in überreicher Zahl auf dem Tisch, denn für den Vater war das Frühstück die wichtigste Mahlzeit des Tages, die er bei der Lektüre verschiedener Zeitungen stundenlang hinzog. Gerade an der gegenüber liegenden Wand hing eine Photographie Gregors aus seiner Militärzeit, die ihn als Leutnant darstellte, wie er, die Hand am Degen, sorglos lächelnd, Respekt für seine Haltung und Uniform verlangte. Die Tür zum Vorzimmer war geöffnet, und man sah, da auch die Wohnungstür offen war, auf den Vorplatz der Wohnung hinaus und auf den Beginn der abwärts führenden Treppe.

"Nun", sagte Gregor und war sich dessen wohl bewußt, daß er der einzige war, der die Ruhe bewahrt hatte, "ich werde mich gleich anziehen, die Kollektion zusammenpacken und wegfahren. Wollt Ihr, wollt Ihr mich wegfahren

lassen? Nun, Herr Prokurist, Sie sehen, ich bin nicht starrköpfig und ich arbeite gern; das Reisen ist beschwerlich, aber ich könnte ohne das Reisen nicht leben. Wohin gehen Sie denn, Herr Prokurist Ins Geschäft? Ja? Werden Sie alles wahrheitsgetreu berichten? Man kann im Augenblick unfähig sein zu arbeiten, aber dann ist gerade der richtige Zeitpunkt, sich an die früheren Leistungen zu erinnern und zu bedenken, daß man später, nach Beseitigung des Hindernisses, gewiß desto fleißiger und gesammelter arbeiten wird. Ich bin ja dem Herrn Chef so sehr verpflichtet, das wissen Sie doch recht gut. Andererseits habe ich die Sorge um meine Eltern und die Schwester. Ich bin in der Klemme, ich werde mich aber auch wieder herausarbeiten. Machen Sie es mir aber nicht schwieriger, als es schon ist. Halten Sie im Geschäft meine Partei! Man liebt den Reisenden nicht, ich weiß. Man denkt, er verdient ein Heidengeld und führt dabei ein schönes Leben. Man hat eben keine besondere Veranlassung, dieses Vorurteil besser zu durchdenken. Sie aber, Herr Prokurist, Sie haben einen besseren Überblick über die Verhältnisse, als das sonstige Personal, ja sogar, ganz im Vertrauen gesagt, einen besseren Überblick, als der Herr Chef selbst, der in seiner Eigenschaft als Unternehmer sich in seinem Urteil leicht zu Ungunsten eines Angestellten beirren läßt. Sie wissen auch sehr wohl, daß der Reisende, der fast das ganze Jahr außerhalb des Geschäftes ist, so leicht ein Opfer von Klatschereien, Zufälligkeiten und grundlosen Beschwerden werden kann, gegen die sich zu wehren ihm ganz unmöglich ist, da er von ihnen meistens gar nichts erfährt und nur dann, wenn er erschöpft eine Reise beendet hat, zu Hause die schlimmen, auf ihre Ursachen hin nicht mehr zu durchschauenden Folgen am eigenen Leibe zu spüren bekommt. Herr Prokurist, gehen Sie nicht weg, ohne mir ein Wort gesagt zu haben, das mir zeigt, daß Sie mir wenigstens zu einem kleinen Teil recht geben! <<

Aber der Prokurist hatte sich schon bei den ersten Worten Gregors abgewendet, und nur über die zuckende Schulter hinweg sah er mit aufgeworfenen Lippen nach Gregor zurück. Und während Gregors Rede stand er keinen Augenblick still, sondern verzog sich, ohne Gregor aus den Augen zu lassen, gegen die Tür, aber ganz allmählich, als bestehe ein geheimes Verbot, das Zimmer zu verlassen. Schon war er im Vorzimmer, und nach der plötzlichen Bewegung, mit der er zum letztenmal den Fuß aus dem Wohnzimmer zog, hätte man glauben können, er habe sich soeben die Sohle verbrannt. Im Vorzimmer aber streckte er die rechte Hand weit von sich zur Treppe hin, als warte dort auf ihn eine geradezu überirdische Erlösung.

Gregor sah ein, daß er den Prokuristen in dieser Stimmung auf keinen Fall weggehen lassen dürfe, wenn dadurch seine Stellung im Geschäft nicht aufs äußerste gefährdet werden sollte. Die Eltern verstanden das alles nicht so gut; sie hatten sich in den langen Jahren die Überzeugung gebildet, daß Gre-

gor in diesem Geschäft für sein Leben versorgt war, und hatten außerdem jetzt mit den augenblicklichen Sorgen so viel zu tun, daß ihnen jede Voraussicht abhanden gekommen war. Aber Gregor hatte diese Voraussicht. Der Prokurist mußte gehalten, beruhigt, überzeugt und schließlich gewonnen werden; die Zukunft Gregors und seiner Familie hing doch davon ab! Wäre doch die Schwester hier gewesen! Sie war klug; sie hatte schon geweint, als Gregor noch ruhig auf dem Rücken lag. Und gewiß hätte der Prokurist, dieser Damenfreund, sich von ihr lenken lassen; sie hätte die Wohnungstür zugemacht und ihm im Vorzimmer den Schrecken ausgedet. Aber die Schwester war eben nicht da, Gregor selbst mußte handeln. Und ohne daran zu denken, daß er seine gegenwärtigen Fähigkeiten, sich zu bewegen, noch gar nicht kannte, ohne auch daran zu denken, daß seine Rede möglicher- ja wahrscheinlicherweise wieder nicht verstanden worden war, verließ er den Türflügel; schob sich durch die Öffnung; wollte zum Prokuristen hingehen, der sich schon am Geländer des Vorplatzes lächerlicherweise mit beiden Händen festhielt; fiel aber sofort, nach einem Halt suchend, mit einem kleinen Schrei auf seine vielen Beinchen nieder. Kaum war das geschehen, fühlte er zum erstenmal an diesem Morgen ein körperliches Wohlbehagen; die Beinchen hatten festen Boden unter sich; sie gehorchten vollkommen, wie er zu seiner Freude merkte; strebten sogar darnach, ihn fortzutragen, wohin er wollte; und schon glaubte er, die endgültige Besserung alles Leidens stehe unmittelbar bevor. Aber im gleichen Augenblick, als er da schaukelnd vor verhaltener Bewegung, gar nicht weit von seiner Mutter entfernt, ihr gerade gegenüber auf dem Boden lag, sprang diese, die doch so ganz in sich versunken schien, mit einemmale in die Höhe, die Arme weit ausgestreckt, die Finger gespreizt, rief: "Hilfe, um Gottes willen Hilfe! ", hielt den Kopf geneigt, als wolle sie Gregor besser sehen, lief aber, im Widerspruch dazu, sinnlos zurück; hatte vergessen, daß hinter ihr der gedeckte Tisch stand; setzte sich, als sie bei ihm angekommen war, wie in Zerstretheit, eilig auf ihn; und schien gar nicht zu merken, daß neben ihr aus der umgeworfenen großen Kanne der Kaffee in vollem Strome auf den Teppich sich ergoß.

"Mutter, Mutter", sagte Gregor leise, und sah zu ihr hinauf. Der Prokurist war ihm für einen Augenblick ganz aus dem Sinn gekommen; dagegen konnte er sich nicht versagen, im Anblick des fließenden Kaffees mehrmals mit den Kiefern ins Leere zu schnappen. Darüber schrie die Mutter neuerdings auf, flüchtete vom Tisch und fiel dem ihr entgegeneilenden Vater in die Arme. Aber Gregor hatte jetzt keine Zeit für seine Eltern; der Prokurist war schon auf der Treppe; das Kinn auf dem Geländer, sah er noch zum letzten Male zurück. Gregor nahm einen Anlauf, um ihn möglichst sicher einzuholen; der Prokurist mußte etwas ahnen, denn er machte einen Sprung über mehrere Stufen und verschwand; "Huh! " aber schrie er noch, es klang durchs ganze Treppenhaus. Lei-

der schien nun auch diese Flucht des Prokuristen den Vater, der bisher verhältnismäßig gefaßt gewesen war, völlig zu verwirren, denn statt selbst dem Prokuristen nachzulaufen oder wenigstens Gregor in der Verfolgung nicht zu hindern, packte er mit der Rechten den Stock des Prokuristen, den dieser mit Hut und Überzieher auf einem Sessel zurückgelassen hatte, holte mit der Linken eine große Zeitung vom Tisch und machte sich unter Fußbestampfen daran, Gregor durch Schwenken des Stockes und der Zeitung in sein Zimmer zurückzutreiben. Kein Bitten Gregors half, kein Bitten wurde auch verstanden, er mochte den Kopf noch so demütig drehen, der Vater stampfte nur stärker mit den Füßen. Drüben hatte die Mutter trotz des kühlen Wetters ein Fenster aufgerissen, und hinausgelehnt drückte sie ihr Gesicht weit außerhalb des Fensters in ihre Hände. Zwischen Gasse und Treppenhaus entstand eine starke Zugluft, die Fenstervorhänge flogen auf, die Zeitungen auf dem Tische rauschten, einzelne Blätter wehten über den Boden hin. Unerbittlich drängte der Vater und stieß Zischlaute aus, wie ein Wilder. Nun hatte aber Gregor noch gar keine Übung im Rückwärtsgehen, es ging wirklich sehr langsam. Wenn sich Gregor nur hätte umdrehen dürfen, er wäre gleich in seinem Zimmer gewesen, aber er fürchtete sich, den Vater durch die zeitraubende Umdrehung ungeduldig zu machen, und jeden Augenblick drohte ihm doch von dem Stock in des Vaters Hand der tödliche Schlag auf den Rücken oder auf den Kopf. Endlich aber blieb Gregor doch nichts anderes übrig, denn er merkte mit Entsetzen, daß er im Rückwärtsgehen nicht einmal die Richtung einzuhalten verstand; und so begann er, unter unaufhörlichen ängstlichen Seitenblicken nach dem Vater, sich nach Möglichkeit rasch, in Wirklichkeit aber doch nur sehr langsam umzudrehen. Vielleicht merkte der Vater seinen guten Willen, denn er störte ihn hierbei nicht, sondern dirigierte sogar hie und da die Drehbewegung von der Ferne mit der Spitze seines Stockes. Wenn nur nicht dieses unerträgliche Zischen des Vaters gewesen wäre! Gregor verlor darüber ganz den Kopf. Er war schon fast ganz umgedreht, als er sich, immer auf dieses Zischen horchend, sogar irrte und sich wieder ein Stück zurückdrehte. Als er aber endlich glücklich mit dem Kopf vor der Türöffnung war, zeigte es sich, daß sein Körper zu breit war, um ohne weiteres durchzukommen. Dem Vater fiel es natürlich in seiner gegenwärtigen Verfassung auch nicht entfernt ein, etwa den anderen Türflügel zu öffnen, um für Gregor einen genügenden Durchgang zu schaffen. Seine fixe Idee war bloß, daß Gregor so rasch als möglich in sein Zimmer müsse. Niemals hätte er auch die umständlichen Vorbereitungen gestattet, die Gregor brauchte, um sich aufzurichten und vielleicht auf diese Weise durch die Tür zu kommen. Vielmehr trieb er, als gäbe es kein Hindernis, Gregor jetzt unter besonderem Lärm vorwärts; es klang schon hinter Gregor gar nicht mehr wie die Stimme bloß eines einzigen Vaters; nun gab es wirklich keinen Spaß mehr, und Gregor drängte

sich – geschehe was wolle – in die Tür. Die eine Seite seines Körpers hob sich, er lag schief in der Türöffnung, seine eine Flanke war ganz wundgerieben, an der weißen Tür blieben häßliche Flecken, bald steckte er fest und hätte sich allein nicht mehr rühren können, die Beinchen auf der einen Seite hingen zitternd oben in der Luft, die auf der anderen waren schmerzhaft zu Boden gedrückt – da gab ihm der Vater von hinten einen jetzt wahrhaftig erlösenden starken Stoß, und er flog, heftig blutend, weit in sein Zimmer hinein. Die Tür wurde noch mit dem Stock zugeschlagen, dann war es endlich still.

VERIFICA VALUTATIVA CONCLUSIVA (tempo: 3 ore)

La verifica si suddivide in tre parti, a ciascuna delle quali è assegnato un punteggio massimo di 5 punti per un totale di 15; può essere sottoposta agli alunni in tempi diversi per un totale di due ore complessive. All'insegnante spetterà valutare il grado di difficoltà di ciascuna parte ed indicare il tempo necessario per svolgerla.

Prima parte (max. 5 punti)

Nella prima parte – che in ogni caso non potrà essere svolta in meno di mezz'ora - lo studente è chiamato in quaranta righe a riferire sullo svolgimento ed il contenuto del modulo (max. 1 punto), ad esprimerne il senso complessivo (max. 2 punti) e a illustrare la coerenza delle tre proposte in cui si è articolato, individuandone il legame (max. 2 punti)

Seconda parte (max. 5 punti)

Davide e Betsabea

Note per l'insegnante

Il testo che lo studente è chiamato ad analizzare è stato scelto perché coerente con le indicazioni del modulo [creazione di uno sfondo apparentemente estraneo che però realizza una nuova consapevolezza nel protagonista].

Il testo si sofferma sulla psicologia di Davide e del suo rivale in amore, Uria l'Hittita. È opportuno far notare agli studenti alcuni aspetti significativi della descrizione degli eventi:

- David è presentato con toni negativi: mentre il suo esercito è in guerra, egli rimane nella capitale e si lascia ammaliare da avventure galanti.
- David usa il potere che ha a disposizione in modo privo di scrupoli: primo atto di questa sua caratteristica è l'invio di un messaggero a Betsabea.
- Sistematico uso dei messaggeri
- David cerca di giustificare la gravidanza di Betsabea con una sorta di permesso premio a Uria
- Scontro tra la fedeltà del generale (per di più straniero) al suo re e tradimento di questa devota fedeltà da parte del re
- David sviluppa una sorta di *escalation* di insidie a Uria:
 - Lo blandisce con parole di falsa attenzione
 - Lo ubriaca nel tentativo di indurlo a commettere un illecito: si tenga presente che la guerra che si sta combattendo è considerata sacra e chi vi prende parte deve astenersi da rapporti sessuali
 - Decide di ucciderlo ed escogita un piano che faccia apparire la sua morte come un normale evento di guerra

- Manda il messaggio di morte proprio attraverso Uria
- Coinvolge nell’uccisione di Uria molti altri soldati ebrei, fedeli al loro re e del tutto estranei alla vicenda.
- Rimprovera gli altri generali per aver permesso un’operazione così rischiosa

Nella seconda parte della vicenda entra in scena il profeta Natan. Egli ha avuto da Dio la rivelazione di come siano andate effettivamente le cose. Tuttavia Natan non va direttamente da David per rimproverargli il male commesso, ma utilizza una storia:

- La storia è paradossale, un po’ come nel brano di Swift. In essa si contrappone il dolce attaccamento del povero verso la sua agnellina e la violenza brutale del ricco che si ritiene svincolato da ogni legge di giustizia.

- David si sdegna contro l’uomo del racconto, condannandolo non solo a pagare quattro volte il valore dell’agnella (come prescriveva Esodo 21.37), ma addirittura a morte, a causa della particolare odiosità del comportamento.

- Con un colpo da teatro Natan ristrutturata completamente la scena con l’espressione “Tu sei quell’uomo”, che colpisce David assolutamente sorpreso e indifeso.

- David ridefinisce la sua posizione, esprimendo il proprio pentimento – e la tradizione gli assegnerà il componimento del salmo 50, la richiesta di perdono per eccellenza secondo la tradizione ebraica.

Nuclei concettuali da evidenziare

- La *sequenzialità* con la quale si presentano le scelte di David successive all’innamoramento per Betsabea: compiendole in successione, egli non avverte la loro gravità perché in apparenza ognuna si rende necessaria come copertura alla precedente

- La *scelta* fondamentale operata da Natan: egli non è interessato a rimproverare o punire da un punto di vista giuridico David, ma a fargli prendere consapevolezza di quanto ha operato

- Il *mezzo* psicologico adoperato da Natan: raccontare una storia come creazione di uno spazio comune, condiviso da narrante e ascoltatore

- La mossa finale a sorpresa di Natan non si pone come inganno, ma come *atto terapeutico*: David è stato invitato a compiere un lungo percorso apparentemente estraniante rispetto alla sua situazione. Alla fine di questo percorso però è, per così dire, tornato a casa. Solo che per la prima volta adesso è in grado di vedere la sua casa da un’angolazione mai prima presa in considerazione.

- Il docente potrà a questo punto, se ne vede l’opportunità, introdurre il concetto di metafora “viva” come tentativo non tanto di imparare cose nuove, ma di far scorrere uno *sguardo nuovo* sulle cose che si presumeva già di sapere.

Indicazioni per gli studenti

Si tratta di un brano dell'Antico Testamento, situabile nel periodo delle monarchie, attorno al 1000 a.C. Il testo è ovviamente posteriore, a partire da storie formatesi a partire dal 700 a.C. L'episodio è molto noto, ha molto probabilmente una radice storica ed è stato uno dei temi preferiti dell'arte cristiana. L'intera storia è "narrata" visivamente dal complesso ciclo di arazzi fiamminghi conservati a Palazzo Davanzati a Firenze

Testo

Davide e Betsabea: 2° libro di Samuele, capitoli 11-12
(versione ufficiale Cei, 1971)

11 [1]L'anno dopo, al tempo in cui i re sogliono andare in guerra, Davide mandò Ioab con i suoi servitori e con tutto Israele a devastare il paese degli Ammoniti; posero l'assedio a Rabbà mentre Davide rimaneva a Gerusalemme. [2]Un tardo pomeriggio Davide, alzatosi dal letto, si mise a passeggiare sulla terrazza della reggia. Dall'alto di quella terrazza egli vide una donna che faceva il bagno: la donna era molto bella di aspetto. [3]Davide mandò a informarsi chi fosse la donna. Gli fu detto: "È Betsabea figlia di Eliàm, moglie di Uria l'Hittita". [4]Allora Davide mandò messaggeri a prenderla. Essa andò da lui ed egli giacque con lei, che si era appena purificata dalla immondezza. Poi essa tornò a casa.

[5]La donna concepì e fece sapere a Davide: "Sono incinta". [6]Allora Davide mandò a dire a Ioab: "Mandami Uria l'Hittita". Ioab mandò Uria da Davide. [7]Arrivato Uria, Davide gli chiese come stessero Ioab e la truppa e come andasse la guerra. [8]Poi Davide disse a Uria: "Scendi a casa tua e lavati i piedi". Uria uscì dalla reggia e gli fu mandata dietro una portata della tavola del re. [9]Ma Uria dormì alla porta della reggia con tutti i servi del suo signore e non scese a casa sua. [10]La cosa fu riferita a Davide e gli fu detto: "Uria non è sceso a casa sua". Allora Davide disse a Uria: "Non vieni forse da un viaggio? Perché dunque non sei sceso a casa tua?". [11]Uria rispose a Davide: "L'arca, Israele e Giuda abitano sotto le tende, Ioab mio signore e la sua gente sono accampati in aperta campagna e io dovrei entrare in casa mia per mangiare e bere e per dormire con mia moglie? Per la tua vita e per la vita della tua anima, io non farò tal cosa!". [12]Davide disse ad Uria: "Rimani qui anche oggi e domani ti lascerò partire". Così Uria rimase a Gerusalemme quel giorno e il seguente. [13]Davide lo invitò a mangiare e a bere con sé e lo fece ubriacare; la sera Uria uscì per andarsene a dormire sul suo giaciglio con i servi del suo signore e non scese a casa sua.

[14]La mattina dopo, Davide scrisse una lettera a Ioab e gliela mandò per mano di Uria. [15]Nella lettera aveva scritto così: “Ponete Uria in prima fila, dove più ferve la mischia; poi ritiratevi da lui perché resti colpito e muoia”. [16]Allora Ioab, che assediava la città, pose Uria nel luogo dove sapeva che il nemico aveva uomini valorosi. [17]Gli uomini della città fecero una sortita e attaccarono Ioab; parecchi della truppa e fra gli ufficiali di Davide caddero, e perì anche Uria l’Hittita.

[18]Ioab inviò un messaggero a Davide per fargli sapere tutte le cose che erano avvenute nella battaglia [19]e diede al messaggero quest’ordine: “Quando avrai finito di raccontare al re quanto è successo nella battaglia, [20]se il re andasse in collera e ti dicesse: Perché vi siete avvicinati così alla città per dar battaglia? Non sapevate che avrebbero tirato dall’alto delle mura? [21]Chi ha ucciso Abimelech figlio di Ierub-Bàal? Non fu forse una donna che gli gettò addosso un pezzo di macina dalle mura, così che egli morì a Tebez? Perché vi siete avvicinati così alle mura? tu digli allora: Anche il tuo servo Uria l’Hittita è morto”. [22]Il messaggero dunque partì e, quando fu arrivato, riferì a Davide quanto Ioab lo aveva incaricato di dire. Davide andò in collera contro Ioab e disse al messaggero: “Perché vi siete avvicinati così alla città per dare battaglia? Non sapevate che avrebbero tirato dall’alto delle mura? Chi ha ucciso Abimelech, figlio di Ierub-Bàal? Non fu forse una donna che gli gettò addosso un pezzo di macina dalle mura, così che egli morì a Tebez? Perché vi siete avvicinati così alle mura?”. [23]Il messaggero rispose a Davide: “Perché i nemici avevano avuto vantaggio su di noi e avevano fatto una sortita contro di noi nella campagna; ma noi fummo loro addosso fino alla porta della città; [24]allora gli arcieri tirarono sulla tua gente dall’alto delle mura e parecchi della gente del re perirono. Anche il tuo servo Uria l’Hittita è morto”. [25]Allora Davide disse al messaggero: “Riferirai a Ioab: Non ti affligga questa cosa, perché la spada divora or qua or là; rinforza l’attacco contro la città e distruggila. E tu stesso fagli coraggio”.

[26]La moglie di Uria, saputo che Uria suo marito era morto, fece il lamento per il suo signore. [27]Passati i giorni del lutto, Davide la mandò a prendere e l’accolse nella sua casa. Essa diventò sua moglie e gli partorì un figlio. Ma ciò che Davide aveva fatto era male agli occhi del Signore.

12 [1]Il Signore mandò il profeta Natan a Davide e Natan andò da lui e gli disse: “Vi erano due uomini nella stessa città, uno ricco e l’altro povero. [2]Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero; [3]ma il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina che egli aveva comprata e allevata; essa gli era cresciuta in casa insieme con i figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno; era per lui come una figlia.

[4]Un ospite di passaggio arrivò dall'uomo ricco e questi, risparmiando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso, per preparare una vivanda al viaggiatore che era capitato da lui portò via la pecora di quell'uomo povero e ne preparò una vivanda per l'ospite venuto da lui". [5]Allora l'ira di Davide si scatenò contro quell'uomo e disse a Natan: "Per la vita del Signore, chi ha fatto questo merita la morte. [6]Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non aver avuto pietà". [7]Allora Natan disse a Davide: "Tu sei quell'uomo! Così dice il Signore, Dio d'Israele: Io ti ho unto re d'Israele e ti ho liberato dalle mani di Saul, [8]ti ho dato la casa del tuo padrone e ho messo nelle tue braccia le donne del tuo padrone, ti ho dato la casa di Israele e di Giuda e, se questo fosse troppo poco, io vi avrei aggiunto anche altro. [9]Perché dunque hai disprezzato la parola del Signore, facendo ciò che è male ai suoi occhi? Tu hai colpito di spada Uria l'Hittita, hai preso in moglie la moglie sua e lo hai ucciso con la spada degli Ammoniti. [10]Ebbene, la spada non si allontanerà mai dalla tua casa, poiché tu mi hai disprezzato e hai preso in moglie la moglie di Uria l'Hittita. [11]Così dice il Signore: Ecco io sto per suscitare contro di te la sventura dalla tua stessa casa; prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle a un tuo parente stretto, che si unirà a loro alla luce di questo sole; [12]poiché tu l'hai fatto in segreto, ma io farò questo davanti a tutto Israele e alla luce del sole".

[13] Allora Davide disse a Natan: "Ho peccato contro il Signore!". Natan rispose a Davide: "Il Signore ha perdonato il tuo peccato; tu non morirai".

Il docente chiede agli studenti cosa sarebbe successo se Natan avesse scelto l'ipotesi opposta, cioè quella della condanna immediata del gesto di David

1. Quali meccanismi di difesa avrebbero potuto scattare in David, se apertamente condannato da Natan? [max. 1]

2. Su chi avrebbe eventualmente scaricato le responsabilità David? [*Probabilmente Betsabea: "è colpa sua! Lei mi ha fatto perdere la testa con la sua bellezza. Perché si è mostrata nuda mentre faceva il bagno? D'altra parte lei ha accettato che le facessi la corte", ecc.*] [max. 0,75]

3. Quale parte di sé sarebbe rimasta in ombra in David? [max. 1]

4. Come si definisce il ruolo di Betsabea nelle due ipotesi? [max. 0,75]

5. Conoscete altri esempi in letteratura, cinema, ecc, di "narrare delle storie" che permettono l'affiorare di una consapevolezza del reale in precedenza nascosta [ad es. l'*Amleto...*] [max. 1]

6. È possibile rintracciare in vicende di cronaca aspetti di questi meccanismi di difesa che rischiano però di minare la propria consapevolezza? [max. 1]

7. [*Se è stata svolta la proposta n. 1 questa domanda può sostituire la domanda*

n. 5] Quali difese sarebbero state accampate dall'interlocutore di Swift se apertamente accusato di sfruttamento dei bambini, ad esempio nelle miniere o nell'industria tessile? [*probabilmente si sarebbe detto rammaricato per la vicenda dei bambini, ma subito dopo avrebbe aggiunto che purtroppo per adesso non si può fare altrimenti, che qualcuno riesce comunque a cavarsela, ecc.*]. [max. 1]

Terza parte (max. 5 punti)

Lo studente (il docente può scegliere tra *una* di queste alternative)
[max. 40 righe]

1. sarà chiamato a sospendere il giudizio su un fatto di cronaca eclatante, che suscita forti emozioni di riprovazione, di approvazione o di entusiasmo, trovando punti di vista che attenuino o addirittura rovescino il giudizio iniziale;

2. sarà chiamato a costruire una brevissima storia, con almeno tre protagonisti, ciascuno dei quali la racconti dal proprio punto di vista;

3. sarà chiamato ad immaginare un universo coerente, in tutto identico al nostro, tranne che per una caratteristica (per esempio la luce o la possibilità di spostarsi o la disponibilità di uno dei cinque sensi o la capacità di percepire variazioni di temperatura)

4. sarà chiamato a descrivere se stesso come sarebbe descritto dal suo peggior nemico che volesse metterlo in cattiva luce senza inventare nulla di falso;

5. sarà chiamato ad immaginare una catena di almeno venti cause che possono spiegare un fatto suggerito dall'insegnante (un vaso che si rompe, un incidente domestico, un errore in un compito di matematica)

6. sarà chiamato ad immaginare le conseguenze immediate e a lungo termine di un piccolo universo improvvisamente rovesciato;

[livello di accettabilità: 10\15]